

CXCI.

SEDUTA DI LUNEDÌ 20 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Mozioni (Seguito della discussione), interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento) sulla crisi vitivinicola:	
(Deferimento a Commissione)	10062, 10129	PRESIDENTE	10109
(Trasmissione dal Senato).	10061	MINASI	10109
Disegno di legge (Seguito della discussione):		DE LEONARDIS.	10111
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1269).	10063	GUADALUPI	10115
PRESIDENTE	10063	SPONZIELLO	10125
CORONA GIACOMO.	10063	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	10062
CAVALIERE.	10068		
SANGALLI	10069		
VALORI	10074		
MISASI.	10085		
ALDISIO	10093		
DE VITA	10097		
BASILE	10102		
PAVAN.	10104		
Proposte di legge:			
(Annunzio)	10062		
(Trasmissione dal Senato).	10061		
Proposta di legge (Svolgimento):			
PRESIDENTE	10062		
DE GRADA.	10062		
MAGRÌ, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio	10063		
Interrogazioni (Annunzio)	10129		

La seduta comincia alle 16,30.

CAVERI, Segretario, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 16 luglio 1959.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Concessione di un contributo statale negli interessi sui prestiti contratti da cantine sociali ed enti gestori degli ammassi volontari di uve e mosti (Approvato da quella VIII Commissione) (1479);

« Concessione al Consiglio nazionale delle ricerche di un contributo straordinario di lire 100 milioni per il finanziamento del program-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

ma della cooperazione geofisica internazionale » (*Approvato da quella VI Commissione*) (1480);

Senatore ZOLI: « Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi " Vittorio Emanuele II ", di Firenze » (*Approvato da quella VI Commissione*) (1481);

Senatori ZANOTTI BIANCO e BERGAMASCO: « Disposizione concernente i professori nominati nei ruoli universitari a seguito di revisione di concorso » (*Approvato da quella VI Commissione*) (1482).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Il Senato ha trasmesso altresì le proposte di legge:

LUCIFREDI ed altri: « Norme sull'approvazione di progetti per la costruzione di opere igieniche » (*Già approvata dalla XIV Commissione della Camera e modificata da quella XI Commissione*) (1000-B);

Senatore CAISCUOLI ed altri: « Modifica all'articolo 18 del regio decreto-legge 30 settembre 1938, n. 1631, per il collocamento in pensione al 65° anno delle ostetriche capo degli ospedali civili » (*Approvata da quella XI Commissione*) (1483).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse: la prima, alla Commissione che già l'ha avuta in esame, nella stessa sede; l'altra, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito in sede legislativa alla V Commissione (Bilancio):

« Disposizioni relative all'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (I.S.CO.) » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*)

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata dai deputati Venturini ed altri la proposta di legge:

« Adozione dell'orario unico per alcune categorie di lavoratori » (1484).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge d'iniziativa dei deputati De Grada, Seroni, Nannuzzi e Lajolo:

« Proroga della legge 31 luglio 1956, n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia » (1238).

L'onorevole De Grada ha facoltà di svolgerla.

DE GRADA. Due mesi fa abbiamo presentato questa proposta di legge che chiede la proroga di sei mesi delle disposizioni legislative in materia di produzione, di commercio e di esercizio cinematografico, data la viva preoccupazione che esiste negli ambienti interessati per la prossima scadenza della legge stessa.

Le disposizioni della legge stabiliscono agevolazioni a favore dei film, la cui prima proiezione in pubblico fosse avvenuta entro il 30 giugno 1959. Si comprende così come vi sia questa preoccupazione, dato che siamo in una situazione di pratica carenza legislativa, poiché i film che sono proiettati in questo periodo di tempo si trovano al di fuori delle disposizioni della legge.

Si aggiunga poi, fra i tanti, un elemento preoccupante, che è costituito dal fatto che, mentre nel 1955 si sono avute 819 milioni di presenze, queste sono diminuite di 29 milioni l'anno successivo e di 61 milioni nel 1957: in circa tre anni perciò si è avuta una diminuzione intorno ai 100 milioni di presenze cinematografiche. Questo non solo per la concorrenza che la televisione ha fatto all'esercizio cinematografico, ma forse ancor più per quelle ragioni che sono state denunciate da varie parti di ogni colore politico e di ogni origine culturale.

Ma la ragione che ci ha indotto a presentare questa proposta di proroga è dovuta anche ad un'altra preoccupazione: che cioè

si voglia prorogare la legge ora scaduta fino all'entrata in vigore del trattato del mercato comune europeo, cioè fino al 31 dicembre 1961. Si sa infatti che, con il desiderio che si nutre da parte di tutti di avere comunque una legge, non è da escludersi il timore che da un momento all'altro possiamo trovarci di fronte a una proroga così lunga, il che aggraverebbe la situazione cinematografica generale. Ecco perché noi chiediamo la concessione di 6 mesi, allo scopo di condurre un'ampia discussione, in sede parlamentare, sulla situazione della nostra cinematografia, alla quale ho appena accennato, riservandomi di parlarne più diffusamente in sede di discussione della proposta di legge.

Una questione tuttavia sulla quale credo sia bene richiamare l'attenzione dei colleghi è quella denunciata anche nel corso di una conferenza stampa tenutasi recentemente a Milano per conto dell'Associazione degli autori cinematografici, nel corso della quale veniva individuato nella crisi della produzione l'elemento decisivo della crisi generale del settore.

Con questa proposta di legge, noi prevediamo che le attuali disposizioni siano prorogate fino al 31 dicembre 1959; con l'articolo 2 prevediamo che vengano distribuiti premi per tutti i film che fino a quella data verranno proiettati, nella seguente misura: 3 premi di 25 milioni per lungometraggi, 40 premi da 6 milioni per cortometraggi a colori, 20 premi di 3 milioni l'uno per cortometraggi in bianco e nero.

La ragione per la quale noi avvertiamo l'urgenza di discutere la proposta di proroga, riservandoci di discutere profondamente la nuova legge sulla cinematografia, trova tra l'altro conferma nell'autorevole giudizio di un grande regista straniero, Otto Preminger, il quale ravvisa le attuali difficoltà in una crisi di produzione e nella concorrenza che ai film italiani fanno quelli stranieri, a tutto svantaggio dei primi. Questo fatto si riflette sulla nostra produzione, aggravando quindi anche il lato culturale della crisi cinematografica.

Noi ci siamo preoccupati, nei mesi scorsi, di presentare una proposta di legge contenente sgravi fiscali ai piccoli esercizi cinematografici e agli esercenti in genere; pensiamo tuttavia che per questa via non si risolva il problema, il quale troverà una soluzione solo affrontando decisamente il problema della produzione cinematografica.

In questa sede non voglio anticipare gli elementi di fondo della discussione; voglio

soltanto far presente che questa proposta di legge non comporta oneri finanziari, sottolineando la nostra fiducia che la sua discussione avvenga prima delle vacanze estive. Ci auguriamo altresì che questa proposta valga a sollecitare la presentazione di un provvedimento di proroga anche da parte del Governo, ma non quella proroga più lunga che noi paventiamo. Sentiamo che oggi, con la legge attuale, non possiamo andare più avanti. Quindi, chiedendo i 6 mesi, riteniamo di fare una cosa non soltanto utile, ma doverosa nei riguardi della cinematografia nazionale.

Chiedo, infine, signor Presidente l'urgenza per le ragioni che ho illustrato.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAGRI', *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Grada.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (1269).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Corona. Ne ha facoltà.

CORONA GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola brevemente intorno ai problemi dell'agricoltura delle zone di montagna. Non l'avrei fatto se non fossi profondamente convinto che il silenzio su un problema che va progressivamente, e in modo preoccupante, aggravandosi diviene colpevole per tutti coloro che, nel Parlamento e nelle pubbliche amministrazioni, hanno il dovere di interpretare ed esprimere gli interessi e le aspirazioni dei milioni di italiani che sui monti vivono, soffrono e sperano.

È doveroso che io dica subito che non condivido un certo ottimismo ufficiale, secondo cui il problema della montagna è avviato verso una sua naturale, direi fisiologica

soluzione. Non condivido questo ottimismo, poiché è una malinconica verità che, nonostante il cospicuo sforzo compiuto dal Governo democratico in questo decennio, con la legge n. 991 e le altre che contengono provvedimenti a favore dei territori e delle popolazioni montane, il degradamento fisico del suolo e della copertura arborea che lo proteggeva, sia dipeso dall'azione antropica e dalle forze scatenate della natura. Sembra che uomini ed elementi abbiano congiurato, nel corso dei secoli, alla distruzione fisica della montagna. È, comunque, una dolorosa certezza che il dissesto idrogeologico della nostra montagna ha raggiunto una gravità tale, per cui l'azione distruttrice sopravanza di molto l'azione formatrice dovuta alla disgregazione della roccia ed alla formazione di nuovo terreno. Ritengo di non dover indugiare sulle conseguenze di questa implacabile progressiva distruzione, conseguenze non solo e non tanto per la montagna, ma anche per il piano. Ne sono tragica testimonianza le alluvioni, che periodicamente funestano territori fertilissimi della nostra Italia, distruggendo la fatica di milioni di lavoratori del piano, travolgendo, come fucilli, costose opere di difesa, suscitando problemi gravi, non solo sotto il profilo economico e finanziario, ma anche sotto il profilo sociale ed umano.

La trincea sulla quale si difende il pane ed il lavoro di milioni di italiani del piano, sta sui monti. È questa una verità che da decenni un grande e venerato maestro, Luigi Sturzo, va predicando con religiosa insistenza e su un quotidiano della scorsa settimana, ritorna alla carica, giustamente sostenendo che premessa per ogni seria politica di rendizione delle aree depresse (premessa anche di una politica antidepressiva incardinata sul turismo e sulla industrializzazione), è la sistemazione idraulico-forestale.

A questo riguardo è doveroso che da questi banchi vada un sincero apprezzamento per lo sforzo che il Governo democratico ha compiuto e sta compiendo per arginare e contenere la furia distruttrice degli uomini e degli elementi e un invito al Governo a continuare e a intensificare la sua azione in questa direzione perfezionando e potenziando gli strumenti finanziari e tecnici, nella consapevolezza che è illusorio pretendere di restituire i montanari alla montagna se prima non si è restituita la montagna ai montanari.

Mi rendo conto, signor ministro, signori del Governo, che questo invito a un rinvigorismento dell'azione in difesa del suolo mon-

tano implica due problemi di non facile soluzione.

Il primo concerne l'adeguamento dei mezzi finanziari alla vastità e alla gravità del dissesto idrogeologico che presenta la montagna italiana. Mi sia consentito ribadire che l'esiguità dei finanziamenti è la nota costante che contraddistingue e anemizza l'efficacia operativa di tutte le leggi che riguardano la montagna italiana.

Nessuno discute, ad esempio, la validità della legge 991, ma tutti, a cominciare dal suo proponente, onorevole Fanfani, allora ministro dell'agricoltura, sono concordi nel riconoscere l'inadeguatezza dei finanziamenti di fronte ai problemi vasti, complessi e gravi che si propone di risolvere.

A proposito della legge 991 mi sia consentito di dire, incidentalmente, che essa è la legge che costituisce il cardine della politica del Governo verso la montagna, ma che, come è stato detto, essa è un potente motore cui manca il carburante. L'immagine esprime una amara verità. È purtroppo vero, signor ministro, che anche il denaro, specialmente quello pubblico, fa fatica a salire in montagna.

Indagando poi nella selva intricata dei capitoli che costituiscono il bilancio in discussione, ho notato con stupore la riduzione al capitolo 173 di oltre 3 miliardi della già insufficiente somma destinata alle opere di bonifica montana. Spero che le malinconiche considerazioni che mi induce a fare la grave mutilazione operata negli stanziamenti per la bonifica montana siano rese vane dal proposito del Governo di destinare quanto meno alla reintegrazione finanziaria del capitolo concernente la bonifica parte delle disponibilità finanziarie del prestito. Se così non fosse, le conseguenze sarebbero gravi, in quanto comporterebbero fatalmente la polverizzazione dei pochi fondi tra i vari consorzi di bonifica montana e quindi l'impossibilità di dare esecuzione ad opere indispensabili per l'ordinamento produttivo dei terreni, un danno ai consorzi i quali avevano motivo di contare su una assegnazione maggiore e su di essa avevano impostato i loro programmi tecnici e amministrativi. Se questi consorzi vogliono continuare la loro azione, non hanno che questa alternativa: o aumentare la contribuzione su una proprietà già poverissima e incapace di sopportare altri oneri, oppure cessare da ogni attività. Queste le conseguenze sul piano tecnico. Sul piano economico resteranno incompiute opere già iniziate e resteranno prive di manutenzione opere già

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

compiute, con grave danno, non solo finanziario, ma anche sociale, perché tutto ciò sarà certamente motivo di scoraggiamento e di sfiducia.

Non è che io nutra simpatia, signor ministro, per i consorzi di bonifica montana, sorti dalla legge del 1933, organismi che considero anacronistici e superati dalla evoluzione della vita democratica in montagna, organismi che, con l'auspicato perfezionamento della legge n. 991, vedremmo volentieri aboliti e sostituiti dai consigli di valle che esprimono la interpretazione socialmente più valida della democrazia in montagna ed hanno le carte in regola e la vocazione per attuare la bonifica montana. Ma, in attesa dell'auspicata riforma, non è lecito, signori del Governo, far morire di inedia i 92 consorzi di bonifica attualmente operanti.

Ripeto che ritengo ormai superate le mie preoccupazioni a questo riguardo (o voglio illudermi che sia così) dai propositi del Governo di alimentare con i fondi del prestito il decapitato capitolo 173 del bilancio; ma per una efficiente difesa fisica della montagna non bastano i mezzi finanziari: occorrono uomini tecnicamente e spiritualmente preparati a questa ardua e nobile fatica, occorre potenziare il benemerito corpo delle foreste, i cui compiti e il cui riordinamento risalgono alla legge 12 marzo 1948, e il cui organico (guardie e sottufficiali compresi) supera di poco le 5 mila unità, risultando di poco superiore a quello previsto dalla legge n. 134 del 1912.

È doveroso rendersi interpreti dello spirito di abnegazione con cui i forestali d'Italia, dal direttore generale all'ultima guardia, hanno assolto i nuovi vasti compiti loro attribuiti dalla legge n. 264 del 1949 sui rimboschimenti, dalla legge n. 647 del 1950 sulle aree depresse, ed in particolare della legge n. 991, sopperendo alla grave deficienza di personale. Vorrei che queste parole non restassero vacua retorica e che, proprio in riconoscimento della sua abnegazione e della sua quotidiana indefessa fatica nell'interesse delle popolazioni montane, per il raggiungimento di nobili fini di solidarietà umana e sociale, il corpo delle foreste fosse potenziato nei suoi uomini e negli indispensabili moderni strumenti di azione.

Ma il fenomeno più grave e preoccupante del disagio economico-sociale che travaglia ancora gran parte del nostro territorio montano è lo spopolamento: fenomeno questo che, comunque lo si configuri e lo si valuti, anche da un punto di vista sociale, ci rende tristi

e pensosi per gli interessi economici che coinvolge e più ancora per i problemi umani che suscita. Le cause sono molteplici — è noto — e non tutte di ordine economico.

Perché il montanaro fugge dalla montagna? Perché abbandona il suo podere? È semplice: perché dal suo lavoro in montagna non riesce a ricavare il pane. Nell'insufficienza di reddito per unità lavorativa, risiede la causa, se non unica, certo principale, dello spopolamento.

Vi è da meravigliarsi se in aziende povere e arretrate, dove la remunerazione del lavoro scende spesso al di sotto delle 100 mila lire per unità lavorativa annue e dove il lavoro umano, anche delle donne e dei fanciulli, per l'acclività dei terreni e per l'assenza di ogni meccanizzazione continua a rappresentare uno sforzo dinamico pesante, infinitamente superiore a quello richiesto nelle fertili terre del piano, vi è da meravigliarsi, ripeto, che queste famiglie si orientino verso l'esodo? È l'implacabile legge della necessità che spinge il montanaro a cercare, oltre la cerchia dei suoi monti, la speranza di una vita meno tribolata. Egli non ha altra alternativa: noi — non dico noi governi democratici succedutisi dalla liberazione, ma noi Italia — non abbiamo offerto al montanaro un'alternativa diversa.

SANTI. Sono responsabili anche i governi.

CORONA GIACOMO. Dei governi parlerò poi.

Il montanaro, dicevo, non ha altra alternativa: o accettare la condanna ad una esistenza di privazioni e di sacrifici sui monti o l'esodo. E affermare che è la ferrea legge della necessità a sospingere il montanaro ad abbandonare la sua terra non significa come taluno può essere indotto a pensare, che le condizioni di vita in montagna siano peggiorate. È vero invece il contrario: sono migliorate, in virtù soprattutto degli sforzi compiuti in questi ultimi anni dal Governo democratico, sforzi lenti ma tenaci e costanti, sforzi che si esprimono e si esaltano nella imponente cifra di oltre 200 miliardi con cui il paese ha dato inizio finalmente al pagamento del debito che ha verso la montagna.

Non v'è dubbio che le condizioni di vita in montagna sono migliorate, ma non con lo stesso ritmo con cui hanno progredito nelle terre del piano e nei centri industriali pulsanti di un benessere ignoto al montanaro. Ciò che è peggiorato non sono le condizioni di vita della montagna, ma lo squilibrio tra il monte e il piano, per cui lo spopolamento ci appare, più che una fuga da un ambiente in peggioramento, la ricerca di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

un ambiente in miglioramento. E l'accentuazione di questo fenomeno, l'intensificazione dello spopolamento, ci appare come la conseguenza di una evoluzione industriale operatasi nelle campagne e che risale verso il nord.

Difatti, se nel quadro di una economia generale povera la povertà della montagna poteva sembrare tollerabile, essa diviene intollerabile in un mondo in progrediente evoluzione economica e sociale, in cui l'industrializzazione del paese si congiunge alla meccanizzazione dell'agricoltura con l'introduzione in essa dei moderni procedimenti di coltivazione che aumentano prodigiosamente la fertilità dei terreni, incrementando i redditi ed abbassando i costi. In un mondo in marcia verso un sempre più intenso progresso, la montagna, ancorata ad una economia arcaica, di tipo autarchico, è rimasta a guardare impaurita, immobile, prostrata, vinta!

Questo discorso è valido soprattutto per l'arco alpino, per l'esistenza a poche ore di corriera dalla misera sede del montanaro di ambienti ad alta tensione economica e sociale, di cui è comprensibile che il montanaro senta l'attrazione ed il fascino.

Se poi riflettiamo che con l'avvento del mercato comune il tempo lavora e più lavorerà per un'agricoltura sempre più esigente, meccanizzata, organizzata, mentre fatalmente insidia una agricoltura povera, fondata sulla usura del lavoro umano, un'agricoltura refrattaria per invincibili ragioni ambientali, climatiche e sociologiche alla introduzione di moderni sistemi di coltivazione, una agricoltura cristallizzata spesso nella monocultura, se riflettiamo a tutto ciò, il quadro delle difficoltà per ricreare sulla montagna l'infranto equilibrio economico e sociale si delinea in tutta la sua eccezionale gravità.

La gravità del problema è tale che vien fatto di chiederci se sia possibile offrire al montanaro la prospettiva di un domani migliore, offrirgli cioè un'alternativa all'esodo che non sia la condanna a quella *species* moderna di « confino economico » che è oggi la vita in alcune zone della nostra montagna, a causa particolarmente del dissesto idrogeologico.

E con quali mezzi operare per offrire agli uomini della montagna questa alternativa? In questo interrogativo risiede l'essenza del problema che stiamo dibattendo e la risposta che ad esso daranno Parlamento e Governo sta la possibilità di una sua soddisfacente soluzione. Dire che la soluzione è pos-

sibile, che esiste cioè la possibilità tecnica ed economica di salvare la montagna italiana non significa dire che la soluzione è facile. L'ampiezza, la complessità, la gravità del problema è nella coscienza di ciascuno di noi; è un problema sul quale si sono accumulate le conseguenze negative di un'ultra secolare colpevole abbandono da parte dei pubblici poteri. Ma la coscienza della vastità e della gravità del problema non deve scoraggiare la volontà degli uomini responsabili ed in primo luogo del Governo; non deve farci ripiegare nello sconsolante pessimismo di coloro che pensano che non vi sia nulla o poco da fare, che non convenga drammatizzare questo spopolarsi della montagna che essi eufemisticamente chiamano alleggerimento della pressione demografica. Anzi sembrano costoro consolarsi e compiacersi che sia offerta al montanaro la possibilità di cercarsi altrove un più umano tenore di vita poiché l'attenuarsi della pressione demografica (dicono sempre costoro) renderebbe possibile la spontanea restaurazione fisica della montagna.

Visto il problema sotto questo profilo, la conclusione sarebbe molto amara e tale da annientare la nostra fede nella possibilità di redenzione della montagna. La conclusione sarebbe questa, signor ministro ed onorevoli colleghi: che lo spopolamento sarebbe la conseguenza di un male ormai incurabile, mentre per noi, per chi ha fede nella rinascita della montagna, lo spopolamento è la causa di un male produttivistico e sociale. A questo riguardo conviene essere espliciti, pur riconoscendo che entro certi limiti e condizioni lo spopolamento è indice di una situazione positiva; entro certi limiti, in quanto consente la possibilità della creazione, del ridimensionamento delle aziende di montagna, può e deve essere considerato come un elemento positivo; ma per la comunità nazionale e per la pianura in particolare lo spopolamento della montagna, nelle forme acute, patologiche in cui si manifesta in alcune zone, è un male non solo produttivisticamente, cioè in rapporto alla perdita di beni che non vengono più prodotti, dell'isterilimento dei terreni che divengono serpai, della rovina del patrimonio edilizio, ma soprattutto per l'aggravarsi del pericolo delle alluvioni che denunciano, oltre al dissesto idrogeologico di cui ho parlato, sempre più anche un dissesto culturale dovuto ai troppi abbandoni ed ai conseguenti degradamenti del suolo non più curato dalla vigile, preziosa opera dell'uomo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Anche sotto il profilo dell'equilibrio idrogeologico, dunque, lo spopolamento si configura come un fattore negativo nella economia della montagna e quindi nella economia del paese; ma lo spopolamento significa anche la perdita di un insostituibile patrimonio spirituale che la montagna ha saputo alimentare e custodire nel corso della sua storia, un patrimonio prezioso da cui la nazione ha sempre attinto — in pace e in guerra — le più sublimi virtù di cui sono eroica espressione i nostri magnifici battaglioni alpini. Operare per la rinascita della montagna, onorevole ministro, vuol dire battersi anche per la difesa di questi valori spirituali che sono la base dell'avvenire e del progresso di un popolo.

Con quali strumenti operare? Ho già detto che ogni politica seria nei confronti della montagna ha, come premessa indispensabile, la difesa e la restaurazione fisica di essa.

Ma ciò non è sufficiente. Occorre ridimensionare sotto il profilo tecnico-economico le aziende di montagna che, come ho rilevato dianzi, per l'effettiva insufficienza di reddito, nella loro attuale struttura non sono più in grado di tenere vincolato alla terra un nucleo familiare anche minimo. Non si tratta solo di un ingrandimento territoriale delle aziende di montagna, ma della loro vitalizzazione: di creare aziende nuove, sane, produttive, aperte, in una parola, all'economia di mercato e strutturate per essa.

Non mi nascondo che un riordinamento produttivo di questa portata incontra seri ostacoli alla sua attuazione. In primo luogo occorre ovviare all'attuale caotico smembramento delle proprietà, polverizzate e disarticolate in tanti appezzamenti distanti tra loro, irrazionali nei rapporti all'interno della struttura stessa dell'azienda, e con gravosi vincoli di reciproche servitù prediali, fonti di una deteriore litigiosità.

In secondo luogo, occorre vincere le resistenze psicologiche dei montanari: la ricomposizione particellare deve poter avvenire non contro il montanaro, ma con la sua collaborazione.

Infine, l'auspicato riordinamento produttivo delle aziende alpine ed appenniniche deve trovare in opportuni strumenti legislativi i mezzi giuridici e finanziari per la sua attuazione.

Mi rendo conto della non comune asprezza di un impegno del Governo diretto a mettere un po' d'ordine nella dissestata economia delle nostre montagne. Ma, signori del Governo, se avrete presente il dramma umano di coloro che sono costretti ad abbandonare

la loro casa, a strapparsi dagli affetti e dalle consuetudini che costituiscono il tessuto della loro vita, e che vengono spesso travolti nel gorgo indifferente e crudele delle città, se penserete a questo che è il dramma di centinaia di migliaia di montanari, ogni sforzo vi sembrerà più lieve ed ogni audace proposito sarà avvalorato e reso operante dalla forza animatrice della fraternità umana.

Qui, signor Presidente, finisce il mio discorso per quanto riguarda l'intensificazione della difesa della montagna e l'insediamento in essa di un ordinamento produttivo nuovo che, partendo dal ridimensionamento strutturale delle aziende, rispetti le vocazioni naturali dei singoli terreni, ricostituisca finalmente quell'equilibrio agro-silvo-pastorale che la sete di terra dei montanari ha profondamente lacerato.

È questa, ripeto, una strada seminata di difficoltà e lunga da percorrersi, una strada che richiede tenacia e pazienza davvero montanare, ma è la sola in fondo alla quale brilli la speranza della redenzione agro-silvo-pastorale della nostra montagna.

Ho detto di aver concluso il mio discorso sul bilancio dell'agricoltura; più che di un discorso, si è trattato di alcune considerazioni, da me fatte per averle maturate non già sui libri o ascoltando conferenze, bensì dalla quotidiana esperienza di vita accanto ai montanari ed in un ambiente caratteristicamente montano.

Ma sento che debbo iniziarne un altro, davanti ad altri suoi colleghi, onorevole ministro, perché sono profondamente convinto, che quand'anche una più intensa ed appassionata azione dei pubblici poteri riuscisse ad instaurare nella montagna italiana un nuovo stabile ordinamento produttivo, si sarebbe raggiunta una tappa di enorme importanza sulla via della rinascita della montagna, ma non si sarebbe ancora risolto il problema in maniera definitiva e radicale. Perché quello che ci sta di fronte nella montagna è un problema complesso, di cui quello agro-silvo-pastorale è uno degli aspetti, seppure il più importante. È un problema di proporzioni e di dimensioni nazionali, che, oltre a questioni puramente tecniche dell'agricoltura, dei lavori pubblici, ecc., coinvolge la stessa struttura economica della società italiana, e che impegna l'azione e la responsabilità non di questo o di quel dicastero, ma l'azione e la responsabilità dell'intero Governo. Occorre cioè determinare le linee di una politica, ben chiara e definitiva, del Governo verso la montagna.

Sarebbe illusorio sperare di ricreare in montagna uno stabile equilibrio economico e sociale puntando esclusivamente sull'attività agro-silvo-pastorale. Le chiederemmo troppo, signor ministro, e noi per primi siamo convinti di ciò. Ma questo traguardo, la rinascita della montagna, potrà essere raggiunto se l'economia potrà ancorarsi e contare anche su attività extra-agricole. Tali attività esistono e l'esistenza sta a testimoniare che, dove hanno potuto svilupparsi, ivi si sono dileguati come per incanto i tristi fenomeni dello spopolamento e della miseria. Queste attività sono il turismo e l'industria, attività che non mi sembra siano state finora considerate e valutate, come meritavano, nella loro efficienza ai fini della soluzione del problema che stiamo dibattendo.

Signor ministro, concludo rivolgendole un invito. Una forza quasi religiosa deve sorreggere il Governo, nella ardua fatica che ha iniziato, per togliere da una secolare miseria migliaia di uomini non più disposti (e non ho esaminato il problema psicologico e politico della montagna per ragioni di tempo) a rinunciare a diritti stabiliti, prima che dagli uomini, da Dio. In questa nobile e ardua fatica avrete al vostro fianco, modesti ma appassionati collaboratori, tutti gli italiani pensosi del dramma di sofferenza e di privazioni che travaglia i nostri fratelli della montagna, e avrete la solidarietà della intera nazione italiana, il cui destino è indissolubilmente legato a quello della montagna. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ad evitare che le condizioni dell'agricoltura italiana diventino precarie ed allarmanti come sono oggi (e tutti ormai lo riconoscono), noi monarchici non abbiamo tralasciato occasione alcuna per richiamare l'attenzione dei vari governi sulle conseguenze cui avrebbe portato una politica fatta di incomprensioni che, a volte, hanno rasentato addirittura la persecuzione.

I vari governi ci hanno sempre risposto che noi eravamo degli allarmisti e nulla più, che le cose — cioè — andavano molto bene; i partiti di centro e di sinistra ci hanno sempre accusato di essere dei reazionari, difensori dei cosiddetti grandi terrieri. Ci voleva il mercato comune europeo per indurre ministri e autorevoli rappresentanti del partito di maggioranza a darci ragione e ad usare espressioni accorate per le condizioni e per l'avvenire dell'agricoltura italiana.

Così, abbiamo sentito dal ministro, ed anche dall'egregio relatore, che il reddito agricolo è molto basso. Io mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su di un dato molto preoccupante, vale a dire che il reddito degli agricoltori meridionali è molto più basso rispetto alla media nazionale, sia per le condizioni delle colture, sia per l'andamento generale della vita dei campi, sia soprattutto in relazione al grave dissesto in cui versano tutti, piccoli, medi e grandi coltivatori.

Le cause sono state ravvisate negli alti costi di produzione, nella polverizzazione della proprietà fondiaria e nella carenza di protezione dei prodotti del suolo. Così l'Italia è venuta a trovarsi all'ultimo posto fra i paesi del mercato europeo comune, onde le preoccupazioni per riportare la nostra agricoltura ad un livello tale da poter sostenere la nuova economia di mercato e quindi produrre a prezzi competitivi.

Ma perché si possa pervenire a tanto, è necessario procedere con cautela e per gradi, al fine di evitare che si aggravi il dissesto già notevole che avvilisce la nostra agricoltura. Occorre cioè, riconoscendosi che i costi di produzione sono molto elevati, esperire tutte le vie e tutti i mezzi, al fine di proteggere e sostenere i prodotti del suolo, in modo da scongiurare, in questa fase di transizione, più gravi squilibri che renderebbero sempre più problematico l'avanzamento della nostra agricoltura sul piano di competizione con gli altri paesi del mercato comune europeo. Si può ottenere ciò — dicevo — appunto proteggendo i prodotti del suolo.

Questa protezione è richiesta in verità da tutte le categorie: dagli olivicoltori, dai viticoltori, dagli ortofrutticoltori e dai cerealicoltori.

A proposito di questi ultimi, devo lamentare un dato che interessa le Puglie e specialmente le province di Bari e di Foggia, che, fra le province delle Puglie, sono quelle che coltivano a grano una maggiore estensione: l'assegnazione del contingente degli ammassi è stata ingiustificatamente e inspiegabilmente tardiva. Infatti le disposizioni sono venute soltanto nella terza decade di giugno, quando molti agricoltori avevano già dovuto, per necessità di cose, vendere, subendo condizioni di mercato imposte dalle speculazioni, che giuocano appunto sul fattore tempo e sugli impegni e scadenze dei produttori. Inoltre, il contingente assegnato è molto basso rispetto alla media nazionale, che è di 2 quintali e mezzo per ettaro, mentre

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

la media per le province di Foggia e di Bari è di appena un quintale per ettaro circa.

Detto questo, mi avvio rapidamente alla fine, prospettando, in breve sintesi, le misure da adottare, perché le condizioni della nostra agricoltura migliorino di tanto quanto è necessario per affrontare la nuova economia di mercato.

Bisogna produrre a costi più bassi, molto di più e meglio. Per produrre a costi più bassi è necessario alleviare i pesanti aggravi fiscali. Nello stesso tempo, è indilazionabile ricostituire la minima unità culturale, cioè la proprietà fondiaria, e ciò per consentire appunto agli agricoltori di operare e produrre alle condizioni di economicità cui ho già accennato.

E inoltre indispensabile provvedere alle riforme e adottare le provvidenze atte a favorire la riconversione delle colture, termine che ritorna frequente da un po' di tempo a questa parte. La riconversione delle colture implica uno sforzo straordinario, e il Governo, in considerazione degli eccessivi oneri che gli agricoltori italiani hanno dovuto sopportare e degli sforzi che hanno dovuto continuamente compiere, anche e soprattutto a fini sociali, deve intervenire con maggiore larghezza e comprensione. I mutui, i contributi in conto capitale non bastano, perché, per le condizioni di grave dissesto e di indebitamento generale, occorre apprestare i capitali di esercizio, mediante mutui a bassissimo interesse ed a lunga scadenza. Senza di ciò, sarebbe vano parlare di opere di trasformazione e, in primo luogo, degli impianti per l'irrigazione.

A quest'ultimo proposito, devo richiamare l'attenzione del ministro sulle condizioni delle Puglie, tanto bisognose di acqua. In questa regione, si è realizzato, fino ad ora, un solo lago collinare, mentre in altre regioni si è fatto molto di più. Naturalmente ciò non è dovuto a cattiva volontà o ad incapacità degli agricoltori pugliesi, ma alla precarietà delle condizioni ed alla mancanza assoluta di mezzi. È necessario, dunque, concedere aiuti più larghi e più solleciti, per la creazione di laghi collinari, di pozzi artesiani e di tutte le opere di canalizzazione indispensabili.

Inoltre, bisogna dar corso alle opere di bonifica con maggiore intensità. In proposito, per le Puglie si è fatto pochissimo, perché, come si rileva dalla stessa relazione al bilancio, negli ultimi quattro anni, per l'intera regione, sono stati stanziati appena 2 miliardi e 53 milioni: poca cosa rispetto a quanto hanno avuto le altre regioni, anche quelle meno bisognose della nostra.

Altra piaga è costituita dal fatto che la direzione dei consorzi di bonifica spesso è affidata non a competenti, ma ad elementi scelti soltanto in base a benemeritenze politiche. Ho presentato una interpellanza per segnalare quanto accorse nel consorzio generale di bonifica di Foggia, il cui posto di commissario viene conteso con estremo furore dagli esponenti locali della democrazia cristiana, dandosi luogo ad uno spettacolo che per lo meno è indecoroso.

Concludo, signor Presidente, chiedendo scusa se ho abusato di qualche minuto in più rispetto alle sue aspettative ed ai miei intendimenti, e dicendo che l'irrigazione e la bonifica costituiscono la base per la industrializzazione della nostra agricoltura.

E solamente per inciso faccio presente che l'industria molitoria, già fiorente, nelle Puglie attraversa un periodo di grave crisi, la quale non risparmia nemmeno l'industria lattiero-casearia. E qui dovrei far cenno al potenziamento del nostro patrimonio zootecnico, che condizioni indipendenti dalla volontà degli operatori della terra hanno portato al depauperamento.

Onorevole ministro, vi è stata sempre sfiducia tra i coltivatori della terra. Devo dire, però, che questa sfiducia era molto più profonda ed amara, proprio perché i ministri in carica non avevano mai riconosciuto la precarietà delle condizioni degli agricoltori. Oggi che si parla insistentemente del disagio esistente nelle campagne, e ne parla anche il ministro dell'agricoltura, la sfiducia è alleviata da un po' di speranza. Infatti, se si riconosce che le condizioni dell'agricoltura sono precarie, significa che vi sono i propositi per alleviarle; e noi ci auguriamo che questi propositi si tramutino in opere concrete, tali da far risorgere la fiducia e la passione per la terra. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampia, esauriente, documentata relazione del collega onorevole Aimi sul bilancio dell'agricoltura dell'anno in corso mi offre la possibilità, oltre che di complimentarmi con lui, di soffermare la mia indagine su un delicato settore della nostra produzione agricola: il settore cioè lattiero-caseario.

Con l'attuazione del mercato comune europeo, ritengo sia nostro precipuo dovere prendere in serio esame tale particolare aspetto. Esso è strettamente collegato allo sviluppo zootecnico, che dovrà gradualmente sostituirsi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

tuirsi, là ove le condizioni agronomiche e ambientali proficuamente lo permettano, al ridimensionamento delle colture cerealicole, come già da tempo, con tempestiva azione, il Ministero dell'agricoltura ha indicato attraverso i suoi organi centrali e periferici.

Il latte, alimento fondamentale dell'uomo, merita tutta l'attenzione e tutto l'interessamento degli organi di Governo. Se avessi maggiore possibilità di tempo potrei portare molti ed interessanti argomenti sull'utilità di questo assunto.

Urge dunque in primo luogo affrontare e risolvere una volta per sempre la crisi del prezzo, strettamente connesso ai costi di produzione: prezzo, costo e produzione che oggi sono di fronte a gravissime difficoltà, specialmente per l'agricoltura padana, che è la fonte principale di tale produzione ed insieme la principale fornitrice del latte destinato sia all'alimentazione sia all'industria casearia.

Stimolare l'incremento di una produzione equivale a creare gli incentivi atti a rendere questa produzione economicamente soddisfacente.

Nella regione lombarda e nella provincia di Milano, che, nel settore agricolo, ho l'onore e l'onere di rappresentare, esistono, più che in ogni altra parte, regione e provincia, le condizioni volute per realizzare con celerità le doverose conversioni culturali. Col ridurre l'investimento di colture, le cui produzioni eccedono il fabbisogno interno, possiamo utilmente incrementare il patrimonio zootecnico, con particolare riguardo al bestiame bovino da carne ed a quello per la produzione del latte.

Gli studi e gli esperimenti intrapresi in argomento dal sottoscritto (mi sia concesso questo riferimento personale) mi hanno convinto ancora di più che una trasformazione è attuabile unicamente alla condizione che venga completato il sistema finora adottato, basantesi sulla depressione dei prezzi dei cereali senza che di contro si siano verificati incentivi per lo sviluppo del settore zootecnico.

Concetto fondamentale che deve guidare ogni atto legislativo ed esecutivo è quello di operare in modo che ai produttori sia almeno garantito il realizzo del costo di produzione di un prodotto (in questo caso il latte). È questa la condizione da porre se vogliamo che la conversione culturale della valle padana possa trovare i produttori pronti ad attuare quel piano che il Ministero dell'agricoltura ha predisposto al fine di superare vittoriosamente

l'attuale periodo di assestamento culturale-produttivo.

Analizziamo dunque ed anzitutto il costo di produzione del latte. Onorevoli colleghi, esso merita un particolare e serio esame. Va rilevato che la sua determinazione comporta non lievi difficoltà, anche perché gli enti, gli istituti, i centro-studi e le derivanti organizzazioni, che dovrebbero tenere al corrente gli organi competenti, si trincerano dietro queste opinabili e discutibili difficoltà, esonerandosi così dall'eseguire e soprattutto dal rendere di dominio pubblico indagini e rilevazioni sul prezzo del latte, limitandosi tutt'al più ad affermare che esso è molto variabile da provincia a provincia e anche da azienda ad azienda.

È innegabile che il costo di tale produzione non è né potrebbe essere identico in tutte le aziende, e tanto meno in diverse zone. Ma è altrettanto vero e dimostrabile che esso oscilla tra un minimo ed un massimo. Da qui l'interesse che ne deriva: ricercare cioè il costo nella media tra i due valori.

Nella mia breve esposizione prenderò in considerazione il costo di produzione del latte nella valle padana, e più precisamente nella Lombardia. Il discorso sarebbe troppo lungo se esaminassi il problema del costo in tutta la nostra nazione. L'esame tuttavia potrà valere, con le debite differenziazioni, anche per altre regioni ed altre province. Indicherò quelli che, a mio avviso, sono i motivi della nota e lunga crisi del prezzo, e del costo, e proporrò infine i rimedi che si potrebbero adottare.

Non starò a tediare gli onorevoli colleghi col leggere il parametro del costo di produzione e l'elenco delle spese che deve sostenere una azienda della bassa Lombardia.

Da tali calcoli risulta appunto che il costo medio di un litro di latte si aggira tra un minimo di 48-50 lire e un massimo di 58-60 lire il litro. Solo in eccezionali congiunture del tutto favorevoli o completamente negative, il costo supera, in più o in meno, le cifre suddette.

Si può dunque affermare, anche sulla base concreta e pratica dell'esperienza quotidiana, e specialmente su una documentazione precisa e controllata, che è possibile determinare il costo medio di un litro di latte in lire 55.

Per contro, quale è il prezzo che realizzano i produttori? Di fronte ai dati su indicati che possono fissare il costo di produzione di un litro di latte in lire 55, si contrap-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

pone il prezzo realizzato dai produttori che nel 1958 si è aggirato sulle 44-46 lire il litro.

Il divario fra il costo medio ed il realizzo medio è di oltre dieci lire il litro, a tutto svantaggio dei produttori.

Viene allora spontanea la domanda: fino a quando il produttore potrà continuare in una iniqua ed antieconomica situazione? È noto che il duro travaglio e le gravi difficoltà, che quotidianamente pesano sulla nostra agricoltura, costringono ogni anno un notevole numero di agricoltori affittuari ad abbandonare la loro attività, non potendo più soggiacere a gravi dissesti finanziari. Tuttavia, bisogna riconoscerlo, la maggior parte di essi continuano nell'ingrata fatica, sorretti dal senso del dovere, dalla passione alla terra, dalla speranza di un avvenire migliore.

Vi sono, d'altra parte, diversi elementi di carattere contingente che inducono gli agricoltori a continuare nell'antica professione anche se ciò rappresenti una perdita economica lenta, continua e progressiva.

Questi motivi sono facilmente identificabili: nel vincolo contrattuale con la proprietà fondiaria che impone al conduttore di tenere costantemente un determinato numero di bovine lattifere (in media una per ettaro), e ciò indipendentemente dalla economicità o meno della produzione del latte; nell'impossibilità per i produttori di disfarsi delle mandrie possedute senza subire un danno ancora più rilevante di quello che ne deriva dalla deficitaria attività di produttori di latte; nell'ovvia e conseguente incapacità da parte degli agricoltori di esercitare una diversa professione.

Vengo ad esemplificazioni. Tenendo conto che la provincia di Milano ha ben 170 mila capi lattiferi bovini, con una produzione annua di latte di circa 5 milioni e 700 mila ettolitri, se ne deduce che la perdita che il produttore sostiene per ogni capo si aggira fra le 30 e le 40 mila lire. Il che vuol dire che nella sola provincia di Milano i produttori perdono circa 5 miliardi e mezzo di lire all'anno. Questi dati devono far meditare e devono preoccupare tutti noi, onorevoli colleghi ed onorevole ministro.

Chi beneficia delle perdite che subiscono i produttori? Anche i consumatori, ma in minima ed esigua parte. Il vantaggio massimo lo traggono gli intermediari, gli industriali, i commercianti, e gli esercenti.

L'errato sistema adottato dal C. I. P. che, nel fissare il prezzo di vendita al pubblico del latte alimentare, parte da un prefissato

prezzo politico, asporta il margine che deve essere corrisposto al distributore, toglie le spese di centralizzazione e di raccolta, mentre quello che rimane è dato al produttore. Lo stesso C. I. P., di converso, usa un metodo del tutto opposto nel fissare, ad esempio, il costo dei concimi. Parte, come è logico, dal costo di produzione; aggiunge le spese di distribuzione, fissa il margine ai rivenditori ed infine determina il prezzo di vendita agli agricoltori.

Vi può essere una discriminazione di metodi più ingiusta e più dannosa di questa? Eppure, da oltre un decennio questa è la prassi costante, bisogna ammetterlo.

È logico, dico io, consentire al C. I. P. di operare in modo così dispari e diverso? È ammissibile che i produttori agricoli continuino ad essere obbligati a fare della beneficenza vendendo il loro prodotto ad un prezzo inferiore al costo, proprio in un momento nel quale la agricoltura ha bisogno, più che ogni altro settore, dell'aiuto e dei finanziamenti dello Stato?

Se questi sono i guai ed i mali, quali possono essere i rimedi che, a mio avviso, non sono difficili e neppure di impossibile realizzazione?

Per il latte destinato all'alimentazione, gli organi preposti alla determinazione del prezzo di vendita al pubblico dovrebbero adottare il sistema logico di partire dal costo di produzione ed, aggiungendovi le spese varie, arrivare alla determinazione del prezzo di minuta vendita.

È inoltre necessario affermare chiaramente il diritto dei produttori di fornire direttamente il latte alla popolazione gestendo, attraverso organi consorziali, le centrali del latte, sulle quali la pubblica e civica amministrazione può solo avere il diritto di un controllo igienico-sanitario.

Mentre si è avviato a soluzione il problema dei mercati ortofrutticoli e del bestiame, riconoscendo il diritto ai produttori di una gestione diretta, non si vede perché altrettanto non si debba fare a favore dei produttori di latte. Anche per questo motivo non si debbono creare due pesi a due misure diverse. Il sistema di diretta gestione permetterebbe altresì all'allevatore di affrontare con aumentate speranze di successo la dura battaglia per il risanamento delle bovine lattifere, problema alla cui soluzione è collegata una migliore remunerazione del latte proveniente dalle stalle risanate.

Per il latte destinato all'industria, si deve oramai arrivare alla determinazione del prez-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

zo: stabilire cioè il sistema di una quota fissa pari all'incirca al costo di produzione del latte e nel contempo una quota con riferimento ai derivati del latte. Tale quota rappresenterebbe l'alea del mercato che verrebbe così sostenuta in forma pressoché paritetica fra i produttori e gli industriali, ripartendo in tale modo gli squilibri del mercato stesso, senza che questi abbiano ad incidere in senso negativo esclusivamente a carico degli agricoltori.

Occorre anche perfezionare il sistema del blocco delle importazioni di taluni prodotti caseari (come già è stato fatto in certe occasioni), le cui quotazioni fanno da base nella determinazione del valore del latte all'origine, in modo che questo oscilli attorno al reale costo di produzione.

Onorevole ministro, consenta una domanda, ella che già tanto dinamismo pratico ha portato, in pochi mesi, nel suo dicastero: perché non si fa ella stesso promotore, constatandone la necessità, della costruzione di stabilimenti consortili per la trasformazione casearia del latte, eliminando le troppe e dannose interferenze e le illecite speculazioni le quali, deprimendo il prezzo al produttore, non apportano alcun giovamento al consumatore? Tali provvedimenti, salvando la categoria degli allevatori, non produrranno certamente un rincaro nel costo della vita, come si dimostra facilmente tenendo presente che allorché il latte, alcuni anni or sono, era pagato 50 lire il litro ai produttori, il prezzo dei latticini era inferiore a quello registrato in un periodo successivo, in cui il prezzo del latte all'origine era di 40 lire il litro.

Oltre all'accento degli aiuti finanziari, desidero richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sulla necessità di arrivare, nel più breve tempo possibile, a risolvere il problema del risanamento delle bovine lattifere. Essendo macchine sfruttate — mi si scusi il termine — per una maggiore produzione lattifera, il logorio e soprattutto l'indebolimento dell'organismo procurano malattie, come la tubercolosi bovina, che, se non contagiano l'uomo, inducono tuttavia ad eliminare i capi malati, per togliere quella giustificata prevenzione che hanno i consumatori nei confronti del latte prodotto nella valle padana.

Il risanamento del bestiame lattifero coinvolge un problema finanziario di grande mole e, come è risaputo, gli agricoltori non hanno i mezzi finanziari per attuare questo programma. Non si può, d'altro canto, per ogni necessità, rivolgersi alle casse dello Stato. Si potrebbe egualmente avviare a soluzione il

problema, determinando in 55 lire il litro il prezzo del latte, prezzo che consentirebbe alle aziende agricole di ottenere dagli istituti finanziari di credito delle anticipazioni, con la possibilità quindi di far fronte ai propri impegni.

Una recente, riprovevole ed ingiusta propaganda di stampa, fatta da un quotidiano milanese che si è eretto a paladino della necessità di eliminare le bovine affette da tubercolosi, ai fini della incolumità della salute del consumatore, ha classificato, nella sua cronaca, la valle padana « un lazzaretto di bovine da latte », fornendo percentuali errate di animali malati, nonché altre tendenziose notizie che hanno allarmato non poco i consumatori. Forse, dietro tale propaganda, si nascondeva il fine di maggiormente propagandare ed accrescere il consumo di un surrogato del burro.

Per la verità, dopo un brevissimo periodo di perplessità da parte dei consumatori, la vendita del latte alimentare è ritornata al normale livello. Ciò anche e soprattutto per la pronta e sollecita reazione del consorzio produttori latte di Milano il quale, sotto la guida energica e saggia del proprio presidente Andreoletti — uomo che da anni con profondi studi e con lodevole passione si dedica al settore lattiero-caseario — ha potuto dimostrare che tale campagna scandalistica non aveva la benché minima impostazione di serietà e di aderenza alla realtà.

Quando ella, onorevole ministro, come da formale promessa già fatta, fra non molto visiterà il nostro centro milanese di raccolta del consorzio produttori latte, si renderà personalmente conto del lavoro svolto e dei brillanti risultati raggiunti.

Resta, comunque, il fatto che da parte di talune industrie si tenta con ogni mezzo di far affermare sui mercati i loro surrogati, nulla lasciando di intentato per chiedere una severa condanna nei confronti degli agricoltori imputati e rei di non avere i mezzi necessari per risolvere il problema del risanamento delle stalle.

La tutela della sanità del consumatore non è certamente compromessa attraverso il consumo del latte proveniente dalle nostre stalle. Non è ormai entrato nell'uso comune approvvigionarsi di latte pastorizzato? E il latte crudo non lo si sottopone a bollitura, ottenendo così la distruzione completa dei germi che possono esservi contenuti?

Se non è sempre possibile arrivare alla gestione diretta degli stabilimenti per la trasformazione del latte, non si potrebbero

creare centri di raccolta, sempre gestiti dai produttori, al fine di poter disporre del latte, prodotto in uno o più comuni, per il suo migliore collocamento? I centri di raccolta dovrebbero avere come prima funzione quella di una rapida refrigerazione abbinata ad una filtrazione a pressione, per arrestare col primo trattamento lo sviluppo della flora batterica e per eliminare con il secondo trattamento i corpi estranei non visibili all'occhio, facilmente reperibili nel latte proveniente dalle stalle. I centri di raccolta dovrebbero avere anche il pregio di ottenere una massa uniforme di latte che è meglio appetibile sia alle centrali per la pastorizzazione sia alla stessa industria casearia. Questi centri di raccolta non dovrebbero assumere proporzioni di eccessivo accentramento di latte; a seconda delle produzioni locali, si dovrebbe crearne uno per ogni comune oppure per gruppi di comuni, e ciò per contenere le spese relative che finirebbero per incidere e per recare danno al produttore stesso.

È a tutti noto per esperienza, che l'industria casearia, allorché si avvicinano le date tradizionali di stipulazione dei contratti, opera attraverso una rete di intermediari per manovrare il mercato, creando talvolta delle psicosi di ordine generale veramente negativo nei confronti della produzione e degli stessi produttori, avendo così buon gioco nella stipula dei contratti in regime flessionistico dei prezzi.

È lungi da me l'intenzione di trasformare questi centri di raccolta in strumenti tesi ad una difesa ad oltranza ed ingiustificata del prezzo del latte. Ma va riconosciuto onestamente che in tal modo si opererebbe in guisa di garantire, da una parte, un prezzo economicamente pari al costo di produzione e, dall'altra, si svolgerebbe un'efficace opera per la salvaguardia degli interessi dei consumatori.

Vi sarebbero due altri importanti problemi: la maggiore diffusione delle stazioni di monta taurina, là dove le condizioni ambientali meglio si prestano, ed il problema della fecondazione artificiale. Preferisco farne oggetto di un ulteriore e più approfondito studio per poter fornire in questa sede elementi scientifici e pratici tesi alla soluzione del problema, riconoscendo subito che anche qui siamo strettamente avvinti al miglioramento del patrimonio zootecnico generale.

I brevi e generali accenni della mia esposizione hanno una sola pretesa: porre in rilievo l'esistenza effettiva del problema del latte e l'urgenza di un suo approfondito esame per una pratica soluzione.

L'urgenza è oggi quanto mai sentita in relazione al nuovo indirizzo nel cui solco deve marciare l'agricoltura italiana. Disconoscerlo o diminuirlo nella sua importanza, equivarrebbe non sentire la gravità economica e sociale del problema, rendere sterile ogni iniziativa volta alla conversione delle colture, far permanere l'agricoltura italiana nell'attuale stato di incertezza e di inquietudine.

Provvedimenti come quelli che disciplinano la importazione del burro e delle carni sono il preludio di atti nei quali noi decisamente dobbiamo essere artefici ed attori di rinnovamento e di propulsione.

Ecco perché, a conclusione del mio dire, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, mi permetto ricordare i quattro punti, indicati dal collega onorevole Bonomi, qui presente, nella sua relazione al XIII congresso nazionale della Confederazione coltivatori diretti dell'aprile del corrente anno. Ricordava l'onorevole Bonomi: «1°) la ormai superata attuale legislazione sul latte che ha impedito il costituirsi di attrezzature di trattamento, di confezionamento e di distribuzione del prodotto destinato al consumo diretto, tali da favorirne un più largo e più intenso collocamento nelle provincie dove il latte non si produce o si produce in quantità insufficiente e in condizioni poco adatte dai punti di vista igienico-sanitario e commerciale; 2°) il troppo lento e insufficiente aggiornamento della produzione, specie casearia, ai mutati gusti della grande massa dei consumatori; 3°) la mancanza di un'azione in profondità ed in estensione con mezzi adeguati, per una penetrazione sui mercati esteri ai fini di un maggiore collocamento dei nostri tradizionali prodotti di pregio; 4°) l'inadeguatezza della legislazione per la difesa, sul mercato interno, della produzione lattiera di fronte all'invadenza dei surrogati».

E soggiungeva: «Non si può decisamente affermare che il nostro paese, il quale vanta una lunga esperienza in fatto di prodotti caseari, non sia in grado, sul piano della competitività, di sostenere la concorrenza dell'industria di trasformazione dei paesi che hanno allargato il loro campo d'azione anche in Italia. Se così fosse, ben poche sarebbero le speranze di una ripresa nel settore che più si addice alle condizioni geo-agronomiche e agli ordinamenti colturali della valle padana specie dopo il nostro inserimento nella Comunità economica europea».

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, chiedo scusa se ho abusato della vostra benignità e della vostra pazienza. Tutti sia-

mo animati dal desiderio di attuare sempre più e sempre meglio il compito al quale la Provvidenza ha chiamato ciascuno di noi. Se il mio grido di allarme, in nome di tutti gli agricoltori italiani, potrà avere un gradualistico seguito di riforme e di provvedimenti, sarò pago di aver servito il mio paese e la sua causa perché trionfino sempre più la pace e la giustizia, progenitrici di libertà e di benessere per tutti. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valori. Ne ha facoltà.

VALORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso che, intervenendo a questo punto della discussione sul bilancio dell'agricoltura, sono assai imbarazzato dalla piega che il dibattito stesso è andato prendendo in questi giorni. Io ero convinto, all'inizio, che su alcune cose maggioranza e opposizione fossero d'accordo; ero convinto, ad esempio, che noi fossimo tutti d'accordo nel constatare lo stato di grave difficoltà e di grave disagio nel quale si dibatte l'agricoltura italiana. Ma l'andamento della discussione, in particolare alcune osservazioni fatte l'altro giorno dal collega onorevole Truzzi, e l'atteggiamento dell'onorevole Aimi, nostro relatore (il quale, allorché si sottolineano aspetti di particolare gravità, è portato a negarne subito l'importanza e la validità con una serie di interruzioni), mi fanno supporre che il dialogo tra maggioranza e minoranza in questa Camera sulla situazione dell'agricoltura del nostro paese sia assai difficile.

Diceva l'onorevole Truzzi, l'altra sera, che sempre una maggioranza è portata a difendere e una minoranza a criticare ciò che fa il Governo. Può esservi della verità in questo; però vorrei che i colleghi della maggioranza tenessero presente che certe cose che noi diciamo oggi in quest'aula, non le diciamo soltanto noi, ma vengono dette, fuori di quest'aula, dagli stessi onorevoli colleghi della democrazia cristiana, allorché essi non hanno di fronte a sé l'onorevole Rumor, un ministro appartenente al loro partito, ma parlano ad un'assemblea di contadini, come quella del Palatino.

E mi sembra non giusto questo modo di fare, non utile ad un costume di dibattito serio ed approfondito sui problemi della nostra agricoltura, abbondare in descrizioni sulla gravità della situazione dell'agricoltura italiana allorché si hanno presenti gli interessati a questo problema, e poi, allorché si tratta di discutere con il Governo, poiché questo Governo è espressione del proprio partito e

di una certa maggioranza (onorevole Rumor, io non sono tra coloro che credono agli «atti bilaterali» di cui parla il segretario del suo partito), abbandonarsi all'ottimismo e assumere posizioni di totale rifiuto delle critiche dell'opposizione.

In questo vi è qualcosa di veramente strano, come qualcosa di strano vi è anche nel fatto che l'onorevole Bonomi, che al Palatino ha pronunciato un discorso pieno di accuse nei confronti della politica agraria condotta dai governi del nostro paese, non abbia ancora, in quest'aula, pronunciato parola alcuna. Vi è infine qualcosa di strano anche nel fatto che egli si sia preoccupato di proporre un piano per l'agricoltura italiana non nel Parlamento della Repubblica italiana, ma nella riunione della sua associazione, in una riunione che potremmo anche definire di partito.

Ebbene, ai fini di una discussione proficua, qui dobbiamo metterci d'accordo su questo punto anzitutto: esiste o non esiste una situazione di crisi nell'agricoltura italiana?

L'onorevole Truzzi dice che noi siamo portati a chiedere al Governo dei miracoli. Credo che, anche se è superficiale la sua conoscenza del marxismo, l'onorevole Truzzi dovrebbe essere in grado di sapere che i marxisti, anche quando si tratta di un ministro democristiano, non confondono coloro i quali credono nei miracoli con coloro i quali possano farli. No, noi non chiediamo miracoli al Governo o al ministro dell'agricoltura o al partito di maggioranza. Noi chiediamo soltanto che si prenda atto di una certa situazione e che se ne riconosca la gravità; noi chiediamo al Governo di discuterla e di studiare i mezzi e le misure per venirne a capo.

D'altra parte, onorevole ministro, mi pare che, nel corso della discussione svoltasi alla XI Commissione (ed i colleghi della Commissione potranno darmene atto), numerosi siano stati i colleghi della maggioranza che hanno presentato una serie di ordini del giorno per sottolineare la gravità della situazione economica del settore: dallo stesso onorevole Bonomi, il quale ha chiesto «una organica politica agraria» al Governo (e se l'ha chiesta, vuole dire che l'onorevole Bonomi ha riconosciuto che essa manca attualmente); dall'onorevole Franzo, che ha lamentato la mancanza di fondi per la piccola proprietà contadina, all'onorevole Truzzi, che ha sottolineato la pressante necessità di una larga occupazione, con remunerazioni maggiori delle attuali; dallo stesso onorevole Franzo, il quale ha sottolineato come «l'impegno dei mezzi meccanici da parte delle piccole e medie aziende

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

agricole trovi ostacolo negli alti costi dei mezzi suddetti e nelle spese di esercizio», all'onorevole Bignardi, il quale ha lamentato che «le difficoltà di mercato oggi si incontrano pressoché per tutti i prodotti della terra», all'onorevole Schiavon, che ha lamentato l'insufficienza dei fondi per le opere di miglioramento fondiario.

E faccio grazia alla Camera della citazione di tutti gli altri ordini del giorno relativi alle varie produzioni e alla necessità di interventi del Governo in determinati settori. Questi ordini del giorno presentati dalla stessa maggioranza sono la migliore dimostrazione dell'esistenza di una situazione pesante e difficile. E a nulla vale, onorevoli colleghi, in situazioni di questa natura, l'ottimismo ufficiale, nella discussione pubblica, in aula, specie quando si è in presenza di una crisi che non è, a mio modo di vedere, una semplice crisi congiunturale, ma una crisi strutturale, che una certa congiuntura fa esplodere.

E in questo senso, io non ritengo che tutti i mali siano prodotti oggi dall'entrata in vigore del mercato comune europeo; ritengo cioè che taluni di questi mali preesistessero nell'agricoltura italiana. La loro origine va ricercata in tutta la storia del nostro paese, nel tipo di politica agraria che è stata fatta in Italia durante un secolo, nell'assenza, dopo l'unità, di una riforma fondiaria, nelle conseguenze del protezionismo, nella politica fatta durante il fascismo e soprattutto dopo, nell'arresto che vi è stato, all'indomani della liberazione, di una politica di riforme in questo settore all'episodio (poiché tale finisce col configurarsi nella storia di questo decennio e più di vita nazionale) della legge stralcio, la quale si chiamava appunto così perché era una legge parziale fatta in previsione di una riforma generale.

Quindi esistono mali di antica data e di antica natura nell'agricoltura italiana, e oggi, con l'entrata in vigore del mercato comune, con un certo tipo di avanzata monopolistica nelle campagne, con una certa congiuntura internazionale che riguarda l'agricoltura, queste situazioni si acutizzano, questi mali esplodono e si ha una situazione sempre più difficile.

È evidente che in una situazione di questo genere siamo costretti a rivolgerci innanzi tutto al Governo per un suo intervento nell'agricoltura italiana, per una organica politica in questo settore. D'altra parte al Governo non si rivolge solo l'opposizione, si rivolgono ad esso tutte le categorie economiche allorché esaminano i problemi dell'agri-

coltura italiana e ne constatano la pesantezza.

A me sembra che si debba partire dal riconoscimento di questa realtà per vedere quel che credo sia il problema dei problemi, cioè la funzione dello Stato, la funzione di un governo in questa situazione. Questo mi pare il tema più serio che noi possiamo dibattere in questo momento. La discussione dei bilanci avviene come avviene, ma noi dobbiamo cercare di sforzarci di individuare ogni anno il punto intorno al quale far ruotare le nostre discussioni, ed io credo che quest'anno, proprio per i problemi che ci stanno dinanzi, il punto centrale sia quello delle caratteristiche e delle finalità dell'intervento dello Stato nella nostra agricoltura.

Per affrontare questo problema si può partire da dove si vuole, dal problema dei prezzi o da quello del mercato, da quello della crisi vitivinicola o dai problemi della proprietà, ma si finirà sempre davanti a questo problema dei problemi, cioè alle caratteristiche che deve avere l'intervento dello Stato nei confronti dell'agricoltura.

Gli onorevoli colleghi della maggioranza ci richiamano al problema delle riconversioni culturali. Partiamo pure di qui; solo, desideriamo mettere un tantino le mani avanti. Quando sentiamo dire dagli agrari del nostro paese che bisogna modernizzare l'agricoltura italiana, quando sentiamo sottolineare da essi quelle cifre che rappresentano in modo così evidente le condizioni di arretratezza della nostra agricoltura nei confronti degli altri paesi, noi ci domandiamo spesso a quali limiti possa giungere la improntitudine umana. Ma di chi, onorevoli colleghi, se non di questa classe agraria è la responsabilità di questo stato di cose della nostra agricoltura? Una responsabilità che è duplice, sia per la politica che gli agrari hanno voluto per il loro settore, sia per gli indirizzi politici generali del nostro paese, che essi hanno reclamato favorendo un certo corpo di politica economica la più retriva, contribuendo con ciò a creare essi stessi quella situazione di ristrettezza del mercato interno, quelle vaste zone di sottoconsumo, che sono alla origine delle difficoltà attuali di smercio di tanti prodotti nelle quali gli agricoltori si dibattono. Non è un processo al passato che vogliamo fare, onorevoli colleghi, ma il fiume di inchiostro versato dalla stampa degli agrari per esaltare la «modernizzazione», non deve farci dimenticare che in passato sono stati spesi miliardi e miliardi per favorire un certo indirizzo produttivo nel nostro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

paese che non solo non ha portato ai risultati sperati, ma che oggi ci obbliga a spendere nuovi miliardi per rimediare ai danni da esso determinati attraverso un intervento ulteriore dello Stato che dovrebbe correggere gli errori del passato.

Qual è il tipo di intervento che oggi gli agrari domandano dallo Stato? Quando l'onorevole Bonomi chiede un piano organico per l'agricoltura italiana credo che egli sia convinto, come noi, che non si può chiedere un piano organico solo per la mania della pianificazione. Noi chiediamo un piano non perché dall'altra parte ci troviamo dinanzi ad un vuoto, ma perché vi è un certo indirizzo che viene dato dalla Confagricoltura. Se leggiamo gli ordini del giorno, le richieste presentate dagli agrari, vediamo che queste richieste costituiscono un tutto organico, domandano un certo indirizzo di politica agraria nel nostro paese. Credo che queste richieste possano così riassumersi: 1°) la concentrazione degli interventi di bonifica nelle zone ad alta suscettibilità, completamento dei progetti irrigui, maggior finanziamento ai servizi agricoli, assistenza tecnica all'organizzazione della produzione e di vendita; 2°) la conclusione della riforma e la liquidazione degli enti; 3°) l'inizio di un vasto processo di ricomposizione fondiaria; 4°) una politica di sgravi fiscali e contributivi; 5°) intensificazione dello spopolamento montano e restituzione al bosco ed al pascolo di superfici molto maggiori di quanto non si pensasse nel passato; 6°) modifiche del rapporto tra spese di miglioramento e quelle di esercizio e di impianto, rapporto che sarebbe sperequato rispetto al secondo tipo di spese; 7°) estensione della rete degli impianti extra-aziendali; 8°) totale spesa a carico dello Stato degli oneri relativi agli impianti di irrigazione nelle aziende (richiesta avanzata mi sembra nel convegno di Ravenna sulla bonifica).

È evidente che, avanzando queste richieste, gli agrari oggi si muovono cercando di far leva su una situazione di disagio che investe varie categorie, in modo particolare i coltivatori diretti, ma con proposte volte a favorire essi soltanto. In sostanza chiedono l'intervento dello Stato secondo una linea molto precisa: una redistribuzione concentrata degli interventi su un numero minore di ettari, una maggiore utilizzazione dei fondi statali, nuovi incentivi riservati esclusivamente alle aziende capitalistiche, soprattutto per la meccanizzazione e per i servizi.

Ora, il problema, onorevole ministro, è questo: quando gli agrari chiedono maggiori

fondi per la conversione delle colture, maggiori fondi per la meccanizzazione, cosa danno come contropartita alla collettività nazionale? Tutto qui è il problema, tutta qui è la questione: quali garanzie essi ci danno in termini di aumento dei redditi per le categorie che lavorano la terra? Quali garanzie essi ci danno nel campo dei grandi indirizzi colturali? Quali garanzie ci danno nel campo del livello occupazionale? Senza queste garanzie, senza una precisa risposta a questi temi, lo Stato non può elargire dei mezzi, non può intervenire in maniera indiscriminata nei confronti degli agricoltori italiani.

Noi abbiamo l'impressione che gli agrari, quando parlano di conversioni colturali, di meccanizzazione, di modernizzazione della nostra agricoltura, in realtà abbiano di mira soltanto un aspetto di tutte queste questioni: l'aspetto, cioè, dell'aumento dei loro profitti; e che puntino, per ciò, in modo particolare, sulla riduzione dei costi che si riferiscono alla manodopera ed agli oneri sociali, per conseguire per questa via un più alto livello dei profitti.

Ora, onorevole Rumor, ella è ministro dell'agricoltura in una situazione assai difficile, in una situazione nella quale si pongono grandi problemi di trasformazione dell'agricoltura italiana. Ella ha dinanzi a sé queste richieste degli agrari, ma ha anche dinanzi a sé un certo tipo di Stato, un certo tipo di politica statale nei confronti dell'agricoltura, un certo tipo di strumento e di occasioni per l'intervento dello Stato nell'economia agricola. Quindi il problema che io le sottopongo non è un problema accademico; noi non discutiamo dell'Italia di domani, discutiamo dell'Italia di oggi, che si trova ora, nel 1959, in questa situazione.

Ella, onorevole Rumor, parlando in Campidoglio per la premiazione dei vincitori del concorso della produttività, ha già affrontato questo problema delle conversioni colturali, nonché il problema delle caratteristiche dei poteri e dei limiti dell'intervento dello Stato. Ella ha detto che la conversione, anzi la riconversione delle colture, rappresenta «la felice occasione di un incontro tra l'azione statale e quella privata»; ed ha aggiunto che questo incontro esige una chiara visione dei limiti, e della natura dei fini che lo Stato ed i privati si devono porre per realizzare una collaborazione produttiva ed un'intesa feconda.

Senonché, onorevole ministro, questa parola «limiti» ella l'ha subito spiegata in termini per noi socialisti assolutamente non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

sodisfacenti. Si tratta infatti, secondo lei, di limiti non bilaterali, ma unilaterali. Mi spiego: ella parte dal concetto che viviamo in una economia di mercato. E — sono sue parole — «l'economia di mercato è un'economia di rischio. In essa responsabilità, rischio, risultati e vantaggi sviluppano la personalità dell'imprenditore. Ciò esclude — sono sempre sue parole — da parte dello Stato l'impostazione di rigide direttive e l'assunzione quindi di responsabilità che non gli sono proprie; ma non esclude l'orientamento e l'aiuto alle attività produttive».

Ora, è proprio qui, onorevole ministro, il punto di dissenso tra il nostro gruppo, tra il nostro partito, tra la nostra concezione e la sua: un dissenso non teorico ma, come dicevo, un dissenso che riguarda l'Italia del 1959, un dissenso che si traduce in un certo indirizzo di politica economica nei confronti dell'agricoltura italiana.

Perché, onorevole Rumor, non è un problema accademico? Perché, dicevo, ella ha dinanzi a sé già un certo tipo di intervento dello Stato. Secondo i dati forniti dall'annuario dell'I. N. E. A., nel 1958, dati relativi al 1957, la cifra totale degli investimenti in agricoltura è stata, se non erro, di 273 miliardi.

Di questi 273 miliardi solo 25 o 30 sono di investimenti liberi, ossia di investimenti effettuati al di fuori di ogni incentivo, sussidio o contributo dello Stato, fuori di ogni credito di favore. Cioè siamo ad una cifra che l'I. N. E. A. calcola intorno al 10 per cento. Quindi il 90 per cento degli investimenti, onorevole Rumor, è effettuato o direttamente dallo Stato, o attraverso incentivi, sussidi, crediti di favore, forniti con il capitale della collettività.

E badi bene, onorevole ministro, che ad aumentare il valore di questa cifra sta il fatto che, dei 243 miliardi investiti o direttamente dallo Stato o dai privati con contributo di interessi da parte dello Stato, la quota di intervento dello Stato è di 199 miliardi e 100 milioni!

Ora, io mi domando, noi le domandiamo, onorevole ministro: può uno Stato che spenda una tale cifra, può un Governo che partecipi in tal modo agli investimenti nella agricoltura rinunciare all'arma che esso ha nelle proprie mani, rinunciare, cioè, agli strumenti dei quali esso Stato dispone per vincolare i proprietari delle terre ad un certo indirizzo nelle scelte e, quindi, alla ricerca di particolari risultati? Scelte e ricerca di risultati che siano però (su questo dobbiamo essere

ben chiari) fissate dallo Stato in modo autonomo.

ZUGNO. Quali sono i risultati dell'Ansaldo?

VALORI. Se io fossi nei suoi panni, onorevole ministro, andrei molto cauto, di fronte a una tale realtà di impegni dello Stato, nel parlare di «rischi dell'imprenditore» e nell'elevare inni alla «personalità imprenditoriale» che questi rischi svilupperebbero. Qui non rischia solo l'imprenditore, qui chi rischia è lei, sono io, è il Parlamento, è la collettività nazionale, quando partecipiamo in questo modo agli investimenti in agricoltura, quando destiniamo una tal parte di pubblico denaro per gli investimenti in agricoltura. E allora è logico che sorga il problema delle garanzie cui dianzi accennavo, il problema degli obblighi che lo Stato, che il Governo, devono porre all'iniziativa privata, alla proprietà della terra nell'atto in cui favorisce questi investimenti.

Pare invece che il Governo sia nettamente contrario ad una politica di obblighi nei confronti della proprietà terriera o, almeno, pare che sia contrario questo Governo. Un anno fa il Governo Fanfani parlava di un certo tipo di obblighi di questa natura, per altro assai limitati ma il Governo attuale, nato dall'incontro bilaterale con la destra, sembra che sia nettamente contrario anche ad una linea di questo genere; anzi mi pare che l'onorevole Aimi, nella sua relazione, escluda in modo netto e perentorio l'imposizione di obblighi agli imprenditori sovvenzionati.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Questo è un modo di interpretare.

VALORI. No, io non faccio delle interpretazioni polemiche, ma una constatazione. Non voglio far perdere tempo alla Camera, ma dopo il dibattito le farò leggere la frase sottolineata della sua relazione e vedrà che proprio questo è stato detto da lei. Sono poi sempre disposto a prendere atto del fatto che un giorno, magari sotto le pressioni interne del suo partito (perché sappiamo non tutti sono d'accordo con lei su questa linea), ella cambi di opinione.

Per noi il problema non è quindi quello di aumentare o diminuire i fondi, non è quello di un certo numero di miliardi da stanziare in più per il bilancio dell'agricoltura. Quando in questi giorni abbiamo sentito che ella, onorevole ministro, nelle discussioni (che mi hanno detto tutt'altro che pacifiche) svoltesi per la spartizione dei miliardi del prestito, è riuscito ad assicurarsi una fetta di circa 67

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

miliardi (tra Cassa per il mezzogiorno e fondi direttamente amministrati dal Ministero dell'agricoltura) noi avremmo potuto congratularci con lei per la capacità che ha avuto nei confronti dei suoi colleghi degli altri dicasteri in queste tutt'altro che pacifiche discussioni...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Almeno di questo la ringrazio.

VALORI. ... ma nemmeno questo possiamo fare, perché il problema non è quello della sua capacità di riuscire a ottenere 67 miliardi, il problema è quello del modo con cui ella si propone di spenderli.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo ella lo deve ancora vedere.

VALORI. Le dimostrerò poi come già si vede abbastanza l'indirizzo che il Governo ha in questo settore.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella ha proprio delle facoltà particolari!

VALORI. Si tratta solo di saper esaminare le leggi alle quali questi provvedimenti si riferiscono. Si tratta di una cifra (quella normale di bilancio, più questi 67 miliardi) molto cospicua, una cifra che potrebbe essere utilizzata per un piano organico dell'agricoltura italiana. Ripeto, noi saremmo favorevoli al tentativo di formulare un piano di questo genere, anche se riteniamo che sia impossibile una pianificazione che riguardi l'agricoltura senza intervenire contemporaneamente negli altri settori, senza cioè, per esempio, una politica di interventi paralleli nel settore dell'industria. Perché, onorevole Rumor, i problemi dell'agricoltura (su questo credo che sia necessario ancora spendere una parola e mi pare che sia stato sottolineato abbondantemente dalla stessa relazione di maggioranza presentata al Senato) sono tali da mostrare sempre più la loro connessione con i problemi dell'industria; se ciò è vero in generale, ciò è vero soprattutto per essere l'Italia un paese sottosviluppato con grandi problemi di industrializzazione e di sviluppo economico da risolvere.

Quando si parla di modernizzazione, di progresso tecnico dell'agricoltura, si parla di case, di stalle, di strade, di lavori di irrigazione, di energia elettrica, di concimi, di macchine. In queste cose si traducono il progresso della agricoltura ed il tentativo di aumentare il reddito agricolo. Ma con chi dobbiamo fare i conti? Con la Fiat per le macchine, con la Montecatini per i fertilizzanti e gli anticrittogamici, con l'Italcementi per il cemento, con i monopoli elettrici per

l'energia. Ed è possibile fare una politica di intervento dello Stato, utile all'agricoltura, con i soldi della collettività, continuando ad impinguare le tasche di questi signori, è possibile pensare di risolvere in questo modo i problemi dell'agricoltura italiana?

Onorevole Aimi, io ricordo che in una riunione della Commissione agricoltura, a proposito della legge sul fondo di rotazione, ella ha fatto un intervento un pochino acceso sulla politica fatta in materia dal Ministero dell'agricoltura. Se non sbaglio, proprio ella si è lamentato, in quella occasione, che questi stanziamenti andassero quasi soltanto a favore dei costruttori di macchine del nostro paese.

Ebbene, se non riusciamo ad intervenire nei confronti dei monopoli e a modificare la situazione attuale in certi settori sarà assai difficile fare una politica di modernizzazione e di progresso dell'agricoltura del nostro paese.

Dicevo anche, a proposito del nesso tra agricoltura e industria, che non dobbiamo dimenticare che operiamo in un paese sottosviluppato. E quando si parla di esodo dalle campagne come di una necessità per un paese sottosviluppato nel quale vi è così poca industria, noi affrontiamo la questione nei termini inversi a quelli propri di una corretta politica economica. In genere, in tutti i paesi sottosviluppati si comincia con il dire: noi dobbiamo costruire delle industrie, abbiamo bisogno di manodopera, dobbiamo spostare la manodopera dall'agricoltura all'industria. In Italia, dove i concetti più moderni vengono sempre introdotti in una certa maniera, per cui le relazioni umane diventano le persecuzioni alla Fiat, per cui il progresso tecnico diventa la cacciata dei braccianti dalle nostre campagne, si invertono completamente i termini del problema.

Onorevole Aimi, ella ha sorriso qualche giorno fa quando qualche oratore dell'opposizione ha parlato di esodo dalle campagne e di villaggi spopolati.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Non ho sorriso affatto.

VALORI. Io le cito l'esempio della regione che ho l'onore di rappresentare: l'Umbria, di uno dei tanti comuni dell'Umbria, di vecchia ed illustre storia, famoso e noto: il comune di Gubbio. In questo comune la popolazione in pochi anni, precisamente in 4 anni, è passata da 40 a 30 mila abitanti e le famiglie mezzadrili sono diminuite di 750. A questa cifra bisogna aggiungere i coltivatori diretti, i salariati agricoli, i braccianti che se ne sono andati.

Ora, onorevole Aimi, andiamo in questo comune a parlare di progresso dell'agricoltura, e sa che cosa ci verrà risposto? In primo luogo che queste terre sono state abbandonate completamente e sono in parte incolte; in secondo luogo che, là dove sono rimasti, i mezzadri faticano ogni giorno di più e guadagnano meno; in terzo luogo chi deve andarsene ci domanderà dove deve andare. Quest'ultima domanda viene rivolta in una regione che ha anche il dramma delle industrie che lentamente si smobilitano. È a due ore di distanza da Gubbio un'altra celebre città di cui tutti, onorevoli colleghi, avrete sentito parlare in questi giorni per il « festival dei due mondi », Spoleto: ebbene, questa città ha visto il licenziamento di 4 mila lavoratori dell'industria nello spazio di pochi anni.

Ho citato uno dei tanti esempi che conosco, per attirare l'attenzione del ministro su questo gravissimo problema e per dimostrare che non è possibile fare una politica di alleggerimento della pressione dei lavoratori dalla terra, senza accompagnarla ad una politica che favorisca l'assorbimento di questi lavoratori nell'industria.

Non so, onorevole Rumor, quali siano in questo momento i suoi rapporti con l'onorevole Fanfani...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono ottimi.

VALORI. Me ne compiaccio. L'onorevole Fanfani potrà dunque informarla della situazione della sua provincia, di Arezzo, di una provincia nella quale ben 10 mila abitanti, in dieci anni, hanno abbandonato la zona. Traggo questo dato da un settimanale della C. I. S. L. che ho sott'occhio.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Ma chi è che fa una politica tendente a favorire l'esodo dei lavoratori dalle campagne?

VALORI. Ho affermato il principio che una politica economica è e deve essere un tutto organico, soprattutto in un paese sottosviluppato come l'Italia. Altrimenti questi contadini che il progresso tecnico e le conversioni colturali di un certo tipo allontanano dalle campagne ce li ritroviamo poi nella città e, non avendo agito in modo da mantenerli al lavoro agricolo, dovremo agire per favorire un loro ingresso nell'industria o aggiungerli ai disoccupati esistenti.

Tornando all'agricoltura, mi consenta di dirle, signor ministro, che la questione della riconversione culturale che ella vede come una felice occasione per un incontro tra iniziativa privata e Stato è, secondo me, invece, una felice occasione, se sfruttata e colta dal Go-

verno, per una politica di intervento organico nell'agricoltura italiana, a condizione che il Governo sappia servirsi delle armi che ha in mano.

Queste armi sono rappresentate innanzi tutto dalla politica degli investimenti che è più efficace che non la manovra sui prezzi. Io non ho infatti bisogno di dire che, per esempio, la diminuzione del prezzo del grano non porta di per se stessa ad una riconversione delle colture, ma ha come effetto immediato, in alcune zone, soltanto un tentativo di ridurre i costi a spese della manodopera impiegata, mentre in altre zone, dove siamo ai limiti dell'autoconsumo, comporta per il piccolo coltivatore una diminuzione della remunerazione del suo lavoro, in conseguenza di che egli rischia di non guadagnare nemmeno quel tanto che gli serve per sopravvivere. Ecco perché la manovra dei prezzi, caso mai, va diretta a favore dei coltivatori diretti, riservando ad essi il sostegno degli ammassi.

Di fronte al problema della conversione colturale, oggi si verificano due tipi di situazioni. Vi sono certe aziende nelle quali l'agrario tende a ridurre i costi, anziché indirizzarsi verso le colture ricche e specializzate, con la conseguenza di conduzione aziendale caratterizzata dalla sotto-utilizzazione, delle risorse produttive: terra e capitale umano. Ho citato l'esempio del grano, ma potrei citare altri esempi: l'esempio dell'estensione dei pioppeti, l'esempio dell'orto a pieno campo al posto dell'orto irriguo e l'esempio del ritorno al pascolo.

Accanto a questo vi è certamente anche un altro tipo di azienda aiutata dallo Stato e dal credito delle banche: è una azienda che affronta l'aumento dei costi per un aumento di produzione perché ha certe garanzie di sviluppo in una maggiore possibilità di sbocco sul mercato.

In queste condizioni, noi dobbiamo vedere lo stato in cui si trovano, nelle due situazioni, i lavoratori agricoli. Perché a noi sembra che non si possa vedere solo un aspetto della questione, quello di chi è proprietario dell'azienda, ma si debba vedere anche l'altro aspetto, quello di chi lavora in una determinata azienda.

Quando noi vediamo il pericolo che la conversione delle colture avvenga verso un certo tipo di coltura, cioè non verso colture ricche specializzate, noi riteniamo che l'intervento dello Stato, la manovra degli investimenti statali, debba essere diretta a garantire un certo indirizzo colturale, per assicurare così

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

anche un certo livello di occupazione, e non per consentire una smobilitazione di manodopera.

In sostanza, è nostra opinione che l'intervento dello Stato debba essere discriminato e condizionato. A sentire queste affermazioni sussulterà il liberale onorevole Bignardi, che ha presentato in Commissione un ordine del giorno contro le discriminazioni nella concessione degli aiuti e delle sovvenzioni alle diverse aziende del nostro paese. Ma io credo che sia invece necessaria questa discriminazione dell'intervento dello Stato e che in primo luogo vadano favorite le piccole aziende, che hanno maggiori difficoltà da superare nel corso della conversione. Sono note le tesi del Dell'Amore, il quale, in un suo discorso, sottolinea che lo Stato ha invaso un terreno che non è suo sostituendosi ai normali istituti di credito agrario e lamenta che questo avvenga in un periodo di eccezionale liquidità bancaria. Il Dell'Amore dice che ciò era logico solo nell'immediato dopoguerra, quando all'eccezionalità dell'intervento necessario si accompagnava un'eccezionale mancanza di fondi nelle casse delle banche.

Sono contrario alle tesi del Dell'Amore, il quale sostiene un accentramento nelle banche in vista di un certo maggior controllo monopolistico attraverso l'intervento bancario nelle campagne; però, su un punto mi pare che egli abbia ragione, ed è questo: l'intervento dello Stato deve essere diverso da quello normale bancario. Quando vi è una possibilità di intervento dello Stato, questo intervento deve andare a chi non ha la possibilità di ricorrere al credito ordinario, a chi non ha la possibilità di rivolgersi normalmente alle banche, a chi non ha la possibilità di ottenere, grazie a una garanzia fondiaria, un sussidio da parte dello Stato.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sul fondo di rotazione è istituita la garanzia da parte dello Stato.

VALORI. L'abbiamo istituita in Commissione agricoltura solo in questa legislatura: ma per quel che riguarda la sua applicazione, non sappiamo nulla: ci auguriamo che si marci su questa strada. L'altro giorno, in Commissione, però su una legge che riguardava due miliardi per miglioramenti fondiari, per la quale abbiamo posto il problema di una certa differenziazione, i colleghi del suo partito sono stati assolutamente irremovibili. Comunque, ritorneremo sull'argomento più avanti.

Occorre insistere su una certa direzione degli investimenti volta a sostenere i livelli

occupazionali, volta a un certo tipo di colture nel nostro paese. Occorre insistere su questo non per motivi sociali soltanto, ma per motivi di generale sviluppo economico. Le colture ricche sono quelle a più alti livelli occupazionali e sono anche quelle dalle quali si può partire per creare industrie di trasformazione, sempreché vi sia una politica generale di intervento del Governo anche nell'organizzazione del mercato che eviti situazioni come quella del pomodoro, che con tanta vivacità è stata denunciata nel corso di questo dibattito.

Occorrono precise garanzie circa il mantenimento del livello di occupazione: nello stabilire e pianificare l'intervento dello Stato dobbiamo tenere ben presente — proprio ai fini dell'occupazione — quale sia il tipo di opere da effettuare, di colture da favorire, di trasformazioni fondiari da attuare, tenendo conto che certe trasformazioni provocano un impiego immediato di manodopera.

Specialmente i colleghi della democrazia cristiana dovrebbero avere presente quanto affermava nel 1952 il senatore Medici, il quale rilevava che, se l'orientamento generale della nostra politica economica era diretta a favorire il trasferimento dei lavoratori dall'agricoltura all'industria, non bisognava dimenticare che, per dar subito lavoro ai disoccupati agricoli, non si poteva attendere lo svolgimento di un così lento processo evolutivo. «Pertanto oggi — diceva sette anni fa il senatore Medici — si impongono immediati provvedimenti atti a promuovere il loro impiego nell'attività di bonifica e di trasformazione e, ove possibile, in quella della normale produzione agraria».

Queste parole sono ancor oggi attuali; anzi, sotto questo profilo si aprono prospettive ieri forse impensate. Alcuni giorni fa rileggevo su una rivista di politica agraria un articolo del professor Guerrieri (studioso che io conosco e so essere vicino al partito di maggioranza) il quale, dopo un attento esame della situazione agricola umbra, è pervenuto alla elaborazione di un piano di irrigazione interessante una superficie di 85 mila ettari che avrebbe consentito l'assorbimento di circa 32 mila unità lavorative.

Ho citato questo esempio per sottolineare come non sia possibile che lo Stato intervenga con i suoi investimenti soltanto là dove si smobilitano le aziende e si cacciano i lavoratori dalla terra attraverso l'introduzione di macchine e di tecniche più progredite; ma sia necessario valorizzare tutte le prospettive di trasformazione fondiaria che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

spesso si profilano, e che consentono di mantenere alto il livello di occupazione in agricoltura.

Ma non soltanto a questo può limitarsi il Governo. Occorre rivedere (so di toccare un punto assai delicato) tutta la politica condotta in passato in tema di bonifiche.

Il problema delle bonifiche sta ormai riaprendosi e attende di essere risolto su basi ben diverse che non siano quelle della legge del 1933, cui pure anche il recente provvedimento per l'utilizzazione del prestito nazionale fa riferimento. Quella legge resta per il Governo un «sacro testo»! A parte il fatto che si tratta di una legge fascista, è indiscutibile che si tratta di un provvedimento adottato in un particolare momento della storia economica del nostro paese, in una determinata situazione in cui vi erano da risolvere certi problemi che il legislatore di allora, o meglio la dittatura di allora, credette di risolvere in un dato modo.

Ma i problemi del 1959 sono gli stessi di quelli del 1933? Una politica di investimenti in agricoltura deve ispirarsi a quella legge o non, piuttosto, ad una nuova disciplina? Quella offerta dai provvedimenti per l'utilizzo del prestito avrebbe dovuto e potuto essere, per il governo e per il ministro della agricoltura, un'ottima occasione per una riforma di tutta la legislazione in materia.

Non sarebbe stato logico, infatti, prendere atto delle conseguenze che l'applicazione della legge 1933 sulla bonifica ha determinato durante il fascismo e nel dopoguerra? Unanime è il giudizio di condanna nei confronti dei criteri ispiratori e del funzionamento pratico di questa legge, così come generale e unanime è il riconoscimento che sono falliti i tentativi esperiti per riuscire a fare una bonifica integrale attraverso le opere dei privati e l'opera dello Stato in questo settore. Unanime è la critica alla legge del 1933, una critica cui voi democratici cristiani avete dato sino a qualche tempo fa un massimo contributo pubblicistico. Vi sono articoli e volumi scritti da voi contro la legge del 1933, per testimoniare la frode perpetrata dai proprietari terrieri del nostro paese, i miliardi che sono stati «mangiati» a spese dello Stato senza che si riuscisse a fare qualcosa di buono.

Questa legge — lo diceva il Bandini — aveva una sua logica formale, ma che se n'è andata per aria subito. Quando il potere di esproprio viene effettuato, per inadempienza, su richiesta dei consorzi, ossia dei proprietari, quando non si è mai verificato in tutta la storia dal 1933 ad oggi che sia stato

fatto un solo esproprio, onorevole ministro, è possibile che noi oggi per il problema delle riconversioni colturali, per il problema della bonifica e delle trasformazioni fondiarie, ci attacchiamo ancora a una legge di questo tipo che non ha mai funzionato, che non è servita ad altro che a consentire ai privati di usufruire delle trasformazioni fatte con i soldi dello Stato, aumentando quindi il loro reddito ed il valore del fondo?

Credo che su questo terreno sia tempo di avere più coraggio! In tutte le relazioni, nei suoi discorsi, entro e fuori del Parlamento, l'onorevole ministro ci ha invitato ad essere europei, a guardare il problema dell'Europa, a confrontare le condizioni dell'agricoltura italiana con quelle degli altri paesi. Ci consenta, onorevole Rumor, di rivolgerle anche noi, questo invito, una volta tanto. Perché mai non dovremmo applicare in Italia, nel campo delle trasformazioni fondiarie, certe esperienze fatte in altri paesi, in paesi, si badi bene, dell'occidente capitalistico? Perché mai dovremmo usare i criteri delle leggi sull'irrigazione americane, secondo le quali al contributo dello Stato, al credito condizionato dello Stato corrisponde la definizione di un certo limite di proprietà, ed il resto della terra è dato allo Stato come pagamento delle opere da questo effettuate e che hanno portato alla superiore valorizzazione di quei terreni? Perché non applichiamo criteri legislativi di questo tipo, basato su un limite alla proprietà e che sono stati applicati nei paesi baltici, dopo la prima guerra mondiale, in Finlandia e in tanti altri paesi? Perfino in Spagna, teoricamente (credo che il principio non sarà mai applicato) è stato stabilito un limite alla proprietà terriera!

Noi chiediamo che la questione delle trasformazioni colturali venga affrontata non nel quadro di questo assetto proprietario, ma cogliendo l'occasione per modificare questo assetto, per cercare di riprendere in termini nuovi, legati al problema del progresso tecnico ed alle esigenze del mercato comune, il cammino della riforma agraria, che noi non possiamo considerare accantonata e della quale ormai invece si parla come di una fase definitivamente chiusa. Questo mi pare sia anche il tono usato dall'onorevole Aimi nella sua relazione. Un giudizio positivo il relatore esprime su di un'opera che considera sotto la fase degli espropri assolutamente conclusa in Italia!

Noi crediamo viceversa che, in un paese sottosviluppato come l'Italia, il problema della riforma agraria, tipico problema di redi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

stribuzione del reddito, sia uno dei cardini per una politica di sviluppo. Noi abbiamo presenti altre esperienze di paesi sottosviluppati e non vediamo perché esse non possano applicarsi in Italia e non possano essere seguite nel nostro paese.

Le stesse ragioni richiedono un intervento dello Stato nella questione dei rapporti interni nelle aziende. Un anno fa l'onorevole Fanfani diceva che la questione dei contratti agrari sarebbe stata demandata alle trattative tra le organizzazioni sindacali e il padronato. È passato un anno e le trattative non sono ancora arrivate ad una conclusione. Speriamo che ci arrivino. Ma io chiedo al ministro: è possibile che lo Stato lasci tranquillamente alla contrattazione sindacale le situazioni che è esso a determinare con il proprio intervento? Mi riferisco ad un contratto tipico, a quello della mezzadria.

Che cosa succede nella mezzadria, con l'introduzione del progresso tecnico? Accadono cose assai curiose! Nel corso di un recente convegno sull'agricoltura media e in particolare sulla situazione delle zone mezzadrili, sono state denunciate cose di una gravità eccezionale.

Signor ministro, quelle macchine che lo Stato contribuisce a pagare, quegli impianti di irrigazione che lo Stato contribuisce a costruire, quei laghetti collinari che vengono fatti col sussidio dello Stato, finiscono poi col diventare un unico strumento per la ricerca di soprapprofitti da parte del proprietario terriero nei confronti dei mezzadri. L'acqua che potrebbe essere venduta, laddove si raggiungesse un accordo, a 250 lire, viene fatta pagare 1.600-1.700 lire. Nelle zone dove, grazie a trasformazioni irrigue fatte con il contributo dello Stato, si introduce, per esempio, la coltura del tabacco, succedono cose di questo genere: che per la coltivazione della qualità *Bright*, per la quale occorrono 300 giornate lavorative, o per la qualità tropicale, per la quale ne occorrono 600, il mezzadro, oltre all'aiuto della famiglia, è costretto ad assumere manodopera. Questo andrebbe bene per aumentare il livello occupazionale, ma il grave è che il più delle volte deve essere fatto a sue spese, accentuandosi, così, grazie all'aiuto dello Stato, la posizione di privilegio del proprietario terriero.

È possibile che in questa situazione lo Stato dica al mezzadro: la vostra organizzazione tratti, discuta, concluda? Sarebbe possibile se il Governo avesse almeno dato al mezzadro l'arma della parità nella trattativa, cioè la giusta causa. Ma poiché non ha messo

i mezzadri su un piano di parità contrattuale, nelle trattative con i proprietari, lo Stato ha una parte di responsabilità in questi sopra-profitti degli agrari.

Del resto, che cosa succede in tutto il Mezzogiorno? Si può pensare che sia possibile una politica di trasformazione culturale, una politica di progresso di quell'agricoltura, mantenendo intatto l'attuale assetto dei rapporti di proprietà? Permangono certi tipi di contratti di affitto che sono poi alla base di certi fenomeni, nei quali non possiamo vedere solo l'aspetto finale, quello della difficoltà di collocamento remunerativo del prodotto, ma come per il caso delle patate o del pomodoro vi è il peso di quello che il coltivatore ha pagato come affitto, di ciò che è tenuto a pagare.

A questo riguardo, una persona non sospetta certo di simpatie nei nostri riguardi, il professor Ramadoro, dopo aver parlato della situazione e dello sviluppo dell'agricoltura italiana nel Mezzogiorno, a proposito di questi contratti, diceva alcune cose valide per le zone di bonifica, ma valide anche per le zone non di bonifica. « Nel contrasto di tali norme con gli obiettivi economico-sociali della bonifica, sembra evidente e giustificato l'intervento dello Stato attraverso opportune direttive obbligatorie derivanti dall'applicazione di una legge che varca già i limiti del diritto privato, quando consente di risolvere senza indennizzo le locazioni in corso, se la loro permanenza contrasta con le direttive del piano generale. Occorre pertanto che le direttive non si limitino a considerare soltanto gli ordinamenti culturali e le opere da eseguire, ma comprendano anche vincoli obbligatori riguardanti i rapporti fra proprietà e manodopera. Ciò rientra pienamente nelle facoltà che lo Stato può esercitare nei comprensori di bonifica, quale obbligo corrispettivo delle opere pubbliche compiute e degli investimenti effettuati dal pubblico erario ».

Ebbene, poiché lo Stato spende miliardi per la bonifica, perché non comincia a usare dell'arma che ha in mano per intervenire in questo senso e dare così una indicazione generale sui contratti agrari? Può chiudere gli occhi, investendo le cifre che investe, sugli aspetti della distribuzione dei redditi?

L'onorevole Aimi, nella sua relazione, si è soffermato sul reddito *pro capite* in agricoltura; ma egli ha dimenticato che le differenze reali non sono tanto fra provincia e provincia, fra zona e zona, come ha scritto, ma fra le diverse categorie interessate all'agricoltura italiana: fra i braccianti e i proprietari, fra i mezzadri e coloro che detengono la

terra. Questa è la differenza sostanziale. Nella sua relazione, onorevole Aimi, ella, a mio avviso, commette invece un errore assai grave anche dal punto di vista teorico, perché una valutazione seria della situazione in un determinato settore non può arrestarsi al calcolo del reddito *pro capite* ma deve esaminare anche la distribuzione del reddito. Infatti, potrei citarle il caso di un calcolo analogo al suo che ha dato delle indicazioni completamente diverse alla realtà.

È l'esempio della Turchia dopo il 1948. Vi è stato in proposito un interessante studio del Nickolss nel quale si è dimostrato come l'introduzione dei grandi mezzi meccanici e l'aumento della produttività abbia comportato la diminuzione del reddito reale di vaste categorie di lavoratori della terra contemporaneamente ad un aumento apparente del reddito *pro capite*.

Ma, onorevole Aimi, questa sua posizione deriva da una impostazione generale della « bonomiana » e di certi ambienti della democrazia cristiana. È la famosa storia del mondo rurale nel quale tutti stanno insieme, nel quale tutti si danno la mano, questo mondo rurale del quale l'onorevole Bonomi è il portavoce generale, che difende contemporaneamente gli interessi dei piccoli coltivatori e dei grandi coltivatori. È una tesi che fa soprattutto comodo alla Confagricoltura. Grazie ad essa, infatti, la Confagricoltura è riuscita a vincere una grossa battaglia. Anni fa si parlava di aspetti patologici della proprietà, soprattutto, riferendosi alle grandi estensioni di terra e alla necessità di espropri: oggi si discute dei difetti della piccola proprietà, della necessità di ricomporre le proprietà. Qualche anno fa si parlava di bassi redditi dei lavoratori delle campagne, oggi si discute solamente in termini di produttività senza riferimenti alle situazioni che riguardano i differenti strati di popolazione delle nostre campagne. Oggi si discute di una crisi del prodotto, di un prodotto dal carattere di feticcio, dietro il quale sembra non si vedano nemmeno più le persone fisiche che lavorano per la sua produzione secondo determinati rapporti di proprietà.

Questa visione delle cose, questo tipo di problematica, serve a favorire la prospettiva del mantenimento di un certo quadro istituzionale dell'agricoltura italiana e della società italiana che noi non possiamo assolutamente accettare. Non la possiamo accettare, onorevole ministro, non per schemi ideologici e neppure soltanto per ragioni di carattere sociale, ma non la possiamo accettare pro-

prio perché viviamo in Italia, perché tutte le previsioni fatte sullo sviluppo dell'economia italiana sono previsioni per le quali è necessario ammettere, se si vuole che abbiano un certo fondamento, il mutamento dei rapporti sociali.

Queste cose non ve le diciamo soltanto noi. Ho qui due articoli pubblicati sul settimanale della C. I. S. L. il 25 aprile e il 1° ottobre 1958: in essi si critica feroceamente l'azione del Governo, si deplora l'insabbiamento della riforma agraria, si lamenta l'arretratezza delle leggi sulla bonifica e sui miglioramenti fondiari. Ci si domanda in sostanza che cosa si voglia fare per il progresso dell'agricoltura italiana e ci si chiede quando si vorrà mantenere fede agli im-

che si assumono. Ciò perché si ritiene che siano questioni senza risolvere le quali è impossibile una certa politica economica di sviluppo.

Ho qui, onorevole ministro, anche uno studio molto interessante del Pagnello su questo argomento, le cui conclusioni sono uguali alle nostre. Egli osservava infatti: « È evidente come non sia la natura né il contenuto degli interventi a caratterizzare la politica agraria, bensì la finalità che essi si intendono perseguire ». E sottolinea la differenza profonda che passa fra una politica che mira al soddisfacimento di esigenze delle popolazioni rurali più misere ed una politica volta solamente all'aumento della produttività agricola senza tener conto della distribuzione dei redditi.

« Né convince — concludeva il Pagnello — il ragionamento di coloro che ravvisano in una politica agraria produttivistica il toccasana per la risoluzione dei problemi sociali che affliggono la nostra agricoltura. Si adduce a sostegno di tale tesi che solo attraverso una siffatta politica si realizza un incremento del reddito nazionale, premessa indispensabile per accrescere il benessere della collettività e soddisfare quindi anche le istanze sociali dei ceti meno abbienti. Ma nulla garantisce che l'incremento di reddito conseguente ad una politica agraria produttivistica affluisca automaticamente per la maggior parte alle economie degli agricoltori e dei contadini che vivono in più miserevoli condizioni di vita. Il fatto che i problemi sociali esistono conferma che la distribuzione del reddito non si attua spontaneamente in conformità di quei criteri di socialità che si vorrebbero vedere applicati ».

E nello studio del professor Saraceno sulle condizioni dell'Italia all'entrata in vi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

gore del M. E. C., presentato alla Presidenza del Consiglio, e che ogni membro del Parlamento ha ricevuto in casella, si parla ugualmente di necessarie modificazioni dell'assetto proprietario, di modifica di certi tipi di contratti nelle campagne, si parla, cioè, di una politica che modifichi le strutture dell'agricoltura italiana ritenendo ciò indispensabile per riuscire a fare qualche cosa per il progresso generale dell'economia italiana, per assicurare uno sbocco alla produzione industriale, per allargare le basi dello sviluppo economico del nostro paese.

Ecco, signor ministro, le ragioni per le quali non possiamo approvare la politica fatta dal Governo né l'impostazione del bilancio.

Questo bilancio aveva in fondo tre punti di riferimento: era il primo bilancio di questa legislatura, perché solo teoricamente l'altro bilancio era stato fatto in questa legislatura, e sappiamo tutti che fu preparato dal Governo Zoli; aveva come secondo riferimento le questioni del M. E. C.; e come terzo la situazione di difficoltà dell'agricoltura italiana nella quale il problema fondamentale è quello della funzione dello Stato, dei limiti, delle caratteristiche, dei poteri dell'intervento dello Stato nell'agricoltura, del controllo degli investimenti.

Su tutte e tre queste questioni noi non abbiamo una risposta positiva. Come primo bilancio di questa legislatura è bilancio che segna l'insabbiamento definitivo nelle intenzioni della maggioranza — ma vedremo quanto e come queste intenzioni potranno realizzarsi — delle riforme nell'assetto proprietario nel nostro paese. È un bilancio ordinario laddove i problemi aperti sia dal M. E. C., sia dal progresso tecnico, sia dalle conversioni colturali, sia dalla situazione di difficoltà della nostra agricoltura consigliavano un bilancio veramente di carattere straordinario. La situazione si è aggravata, secondo noi, con le destinazioni del prestito. A noi sembra che la Camera abbia assai male discusso del prestito. Credo che ella, onorevole Rumor, come ministro dell'agricoltura, in fondo avrebbe dovuto avere interesse in Consiglio dei ministri, a sostenere un altro tipo di importazione e discussione dei provvedimenti, diversi da questa legge *omnibus* nella quale tutto quanto è stato messo insieme, col risultato, signor Presidente, che la Camera ne ha discusso un giorno in Commissione e mezza giornata in aula, con il ministro proponente che ha dichiarato che non accettava neanche un emendamento, neanche un ordine del giorno, senza darci la

possibilità insomma di mutar niente, e col risultato di avere sprecato una buona occasione in genere per l'economia nazionale e in particolare per l'agricoltura italiana.

E poi, domani torneremo alla Commissione, a discutere del problema di uno o due miliardi, dopo che, in una volta, se ne sono andati 67 miliardi, non basandosi su di una legislazione *ad hoc*, come era necessario in queste condizioni e in questo momento particolare di difficoltà economiche del nostro paese, ma su vecchie e insufficienti leggi!

Del resto pare che queste verità si facciano pian piano strada, poiché ho letto, mi pare proprio sui giornali di oggi, un discorso dell'onorevole Storti, che fa parte della vostra maggioranza, il quale critica vivacemente tutta l'impostazione generale data dal Governo ai problemi del prestito, e sostiene, in sostanza, le cose che erano state dette da questi banchi, dai parlamentari della opposizione.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, noi ci troviamo a una svolta nella situazione della nostra agricoltura e dal modo con il quale l'affronteremo dipenderà molto dall'avvenire economico e politico del nostro paese.

Vorrei ricordare, onorevole Rumor, a lei che è stato uomo di partito prima di essere di Governo, che è stato l'uno e l'altro, certe posizioni passate della democrazia cristiana su questi temi.

Ebbene, quello della politica agraria è il terreno nel quale oggi noi vediamo nettamente l'alto prezzo che voi pagate all'alleanza con l'estrema destra del nostro Parlamento. Badi, onorevole Rumor: qualche anno fa voi della democrazia cristiana cedeste sulla questione dei contratti agrari, qualche anno prima avevate ceduto sulla questione della estensione della legge stralcio, qualche anno prima ancora avevate ceduto sulla questione della riforma agraria generale.

Se oggi voi cedete sulla questione delle conversioni colturali, se oggi voi cedete sulla questione delle caratteristiche del potere dello Stato, se cedete sulla questione degli obblighi che, in termini di occupazione, di reddito e di scelta di colture, può porre lo Stato, se oggi voi vi lasciate sfuggire questa occasione per operare uno sviluppo concreto della politica agraria del nostro paese, aprirete veramente le porte ad una ulteriore crisi, ad una sempre più difficile situazione dell'agricoltura italiana. Continueremo ad avere uno sviluppo ad isole della nostra agricoltura,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

da un lato vi saranno zone di notevole progresso e dall'altro zone considerevolmente arretrate, avremo alti profitti da un lato e bassi redditi dall'altro che determineranno movimenti di protesta che già ora assumono il tono delle *jacqueries*. Noi non abbiamo nessuna intenzione e nessuna volontà di favorire espressioni e moti inconsulti, desideriamo, invece, ardentemente che si provveda a tempo a rimuovere tutti gli ostacoli che caratterizzano questa insostenibile situazione dei contadini italiani.

Se questo voi non farete, sarà sempre più chiaro ai contadini del nostro paese, sarà sempre più chiaro alle categorie più povere e più misere delle nostre campagne, sarà sempre più chiaro a quei coltivatori diretti sui quali in passato avete fondato la vostra forza elettorale, il valore e il carattere di alternativa della nostra politica nei confronti della vostra, incapace di risolvere i problemi dell'agricoltura italiana. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Misasi. Ne ha facoltà.

MISASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prendo la parola sul bilancio dell'agricoltura perché ritengo che in questo momento delicato che provoca da più parti richieste ed indicazioni e suggerimenti per la formulazione di una organica politica agraria, specie in considerazione del mercato comune, sia opportuno e doveroso ribadire alcune affermazioni di principio ed alcune indicazioni di metodo intese ad evitare che la ridda di indicazioni tecniche particolari e di richieste e rivendicazioni possa minimamente sopraffare, catturare e corrompere una politica agraria chiara, semplice ed efficiente quale il momento particolare ed i mali tradizionali della nostra agricoltura esigono.

Anche a costo di apparire fuori tema e generico il mio intervento perciò sarà in buona parte un intervento di metodo, sembrandomi necessario reagire su questo piano ad alcune tentazioni, affioranti sulla scena politica italiana, a mio avviso perniciosissime per la politica generale e per quella agraria in particolare: soprattutto per non sprecare la occasione del mercato comune il quale ci consente di riscoprire le deficienze strutturali della nostra agricoltura e del nostro assetto produttivo e perciò di individuarne i relativi problemi, i quali però non possono essere assunti che all'interno di una impostazione di metodo che sia politica essenzialmente, e non solo tecnica od economicistica.

In tal senso il mio intervento cercherà di essere un intervento politico che, sulla base di alcune linee metodologiche, intende enucleare alcune direttive, a mio avviso, fondamentali di una politica agraria, procedendo quindi ad individuare e suggerire anche precise strumentazioni pratiche di essa.

Purtroppo il tempo limitatissimo impedisce ogni completezza: sarò perciò costretto ad ignorare alcuni aspetti pur molto importanti ed a procedere per grandi linee.

D'altra parte, io non sono un tecnico, né un particolare competente di problemi agricoli: perciò né potrei né saprei farvi un discorso di analisi dettagliata e documentata. Me lo impediscono anche altre ragioni nel mio intimo, e cioè una certa qual diffidenza verso le analisi particolareggiate e dotte in cui spesso si diluisce sino a scomparire il senso di principi ed intuizioni cui si colleghi l'indicazione di precise scelte e da cui scaturisca la espressione di una precisa finalizzata volontà politica.

Gli è che, a mio modesto avviso, una politica si costruisce sulla base di alcune idee-forza, che vanno sì confrontate nella realtà e nella analisi della realtà, ma per interpretarne sintenticamente le esigenze di sviluppo, onde staccarsi dalla realtà stessa e modificarla. Una politica in tal senso ha sempre una sua empiricità, porta con sé un inevitabile margine di errore: è intuitiva, perché non deriva tanto da un atto di lettura meticolosa e dettagliata del reale, quanto da un atto di volontà esercitato sul reale, atto che perciò abbisogna di una sintesi, di una *reductio ad unum* cui attingere il proprio finalismo.

Altrimenti non si fa, né si suggerisce una politica, ma si fa cronaca od erudizione od anche scienza: tutte cose utili e nobilissime, ma che troppo spesso possono, più o meno consciamente, prestarsi a disarmare con la indicazione del dettaglio e dei particolari contrastanti ogni visione operativa d'insieme, immobilizzando la politica in funzione meramente conservatrice ed equilibratrice di interessi corporativamente assunti.

Ciò giustifica la mia diffidenza, perché in tal senso la passione del dettaglio spesso nasconde una precisa volontà di conservazione dello *status quo*, e, previa la esasperazione dei particolarismi, sembra obbiettivamente suggerire una metodologia del caso per caso che è il ripudio di ogni politica degna di questo nome e certamente d'ogni politica di riforma e di sviluppo.

Né il rilievo è accademico in questa sede, perché proprio sul piano dei problemi della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEI 20 LUGLIO 1959

agricoltura nasce e viene alimentata spesso la suggestione ed il gusto dei particolari a scapito di una visione operativa d'insieme: quasi si tendesse a dimostrare la impossibilità di costruire soluzioni unitarie!

Con ciò evidentemente io non intendo negare la validità dell'affermazione, contenuta, ad esempio, nella relazione, per altro pregevolissima, originale e particolarmente seria nelle conclusioni, dei senatori Desana e Militerni, che «la realtà della agricoltura italiana è la estrema varietà». Dirò anzi subito che la constatazione di questo fatto è uno dei motivi che giustifica ed impone, a mio avviso, una strumentazione regionalistica della programmazione agraria. Ciò che a mio avviso non è accettabile è però la inconfessata tendenza a fare di tale constatazione obiettiva il criterio unico od anche solo fondamentale di una politica agraria. Perché il fatto che la situazione agricola italiana registri una estrema varietà di caratteristiche naturali, di fattori ambientali e di tipi di azienda, è fatto che suggerisce e impone solo una determinata aderente articolazione della fase esecutiva di una politica; non può, non deve menomare la impostazione unitaria ed organica della stessa.

Altrimenti, invece di una, si fanno cento politiche particolari e diverse, a volte contrastanti, certo avulse da ogni orientamento finalistico: si fa la politica dei settori produttivi, della canapa e del riso, del grano e della barbabietola, dell'ulivo e della vite; o delle zone e sottozone agricole, della collina e della montagna, della pianura padana e della collina toscana; o ancora delle categorie economiche, mettendosi sul piano di un mero cedimento alle esigenze e rivendicazioni particolari che trova una sua unitaria definizione solo nel compromesso e nella conservazione.

Ciò può avvenire solo a costo di scambiare il dato e la particolare esigenza che esso scopre, con il problema, quasi che la estrema varietà dei dati comporti automaticamente ed esprima una estrema varietà di problemi difficilmente riducibili ad unità. Senonché, a mio avviso, in politica il problema è politico e non è né tecnico, né economico, né sociale: i problemi indicati dalla tecnica, dalla economia, dalla sociologia sono per la politica dei dati che ovviamente non integrano né esauriscono il problema politico. Su questi dati e con il loro conforto, il politico, per così dire, inventa il suo problema, attraverso uno sforzo di sintesi che non procede solo da questi dati esterni,

quanto soprattutto da un impulso interno, proprio del mondo politico, evidente nei moti politici e perciò portato innanzi dalle forze politiche.

Perciò, in sede politica, l'analisi obiettiva, economica o statistica, non può con la ricchezza dei dettagli imprigionare e disperdere la fecondità di una sintesi che non procede *a posteriori* da essi, quanto *a priori* da alcuni principi ed idee forza intorno a cui si organizzano le aspirazioni di libertà di un dato momento storico, animando i movimenti e le forze politiche. I dati offerti dalla tecnica, le indicazioni della economia e della statistica, interessano la politica prevalentemente nella sua fase esecutiva, quando, sulla base di una scelta operata alla luce di certi principi ed in confronto delle aspirazioni di libertà di un dato periodo, enucleando in positivo quelle aspirazioni con la proposizione di alcuni problemi, si passa a programmare un intervento operativo, concreto.

Essi vengono assunti all'interno di una scelta già operata e cioè all'interno di una politica; non vengono prima di essa e non possono condizionarla!

È evidente perciò quanto possa essere perniciosa la suggestione del particolare se comporta un sostanziale rifiuto al dibattito sui principi, un netto scetticismo nei confronti delle idee ed una implicita indifferenza verso i fenomeni propri della politica che sono i movimenti politici, le lotte, i rapporti di forza. In tal senso il gusto delle analisi rischia di coincidere con uno strano atteggiamento purtroppo abbastanza diffuso ed a volte prevalente, che, in nome di un malinteso realismo, avalla ed anima una sorta di qualunqueismo politico, scettico e diffidente, che alle idee, ai problemi politici, alle scelte, oppone il mito acritico ed irrazionale della cosiddetta concretezza. Come dire: qui si lavora non si fa politica!

Ma a parte ogni celia, è evidente che un simile atteggiamento, oltre ad essere, ad onta del nome, il più astratto degli atteggiamenti, in quanto è evidentemente impossibile costruire una politica al di fuori della valutazione dei fatti politici, nasconde in realtà una posizione di acquiescenza alla realtà, un rifiuto a modificarla, identificando il problema politico con la conservazione del potere.

Da un simile atteggiamento è inevitabilmente assente ogni finalismo e perciò inevitabilmente attraverso di esso passa il disolvimento del senso dello Stato, che viene più o meno consapevolmente ridotto al com-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

promesso corporativo di categorie e gruppi, consolidato dal potere.

Non diversamente, in fondo, da come nel comunismo lo Stato viene dissolto nella classe ed il problema politico ridotto alla conquista del potere.

Ora un simile atteggiamento non è un fatto nuovo della vita politica italiana, ma è un fatto ricorrente di cui proprio con riferimento al problema della agricoltura possiamo individuare preclari esempi. L'origine stessa del fascismo è in gran parte collegata al lento ma deciso diffondersi di un atteggiamento simile, da cui nasceva, a poco a poco, il clima di diffidenza verso le idee, i principi, la politica, nella aspirazione irrazionale e qualunquistica dell'azione ed alle prove di forza ed alla concretezza! Direi che il fascismo anzi sotto questo aspetto non fu che la istituzionalizzazione di un simile atteggiamento.

Ma non dimentichiamo allora che il fascismo nacque e si sviluppò in stretta connessione alla crisi della struttura produttiva italiana dell'altro dopoguerra: crisi che non era solo nelle campagne ma che riguardava particolarmente le campagne nelle quali, alle nuove esigenze di ammodernamento produttivo ed alle modifiche intervenute nei costi di produzione, si collegavano i movimenti contadini tendenti a sostituire la vecchia classe dirigente nella conduzione delle aziende. Il fascismo nacque in gran parte dalla incapacità e dal rifiuto del vecchio Stato liberale di interpretare ed assumere in una necessaria politica di sviluppo economico e di ammodernamento tecnico le aspirazioni di libertà del mondo contadino; perciò nacque dalla e sulla indifferenza verso i fenomeni politici spontanei, si sviluppò nel loro rinnegamento, all'insegna di un indirizzo attivistico che non a caso doveva ridurre ogni problema della agricoltura italiana nella mitologia tecnicistica della bonifica. E dimentichiamo ancora che nemmeno tale bonifica, sia pure in chiave meramente tecnica, si è realizzata in Italia durante il fascismo e la stessa legge fascista sulla bonifica integrale è rimasta spesso disattesa e lo è ancora oggi, a volte.

Il che oltretutto dimostra che non si fa una politica di serio rinnovamento, nemmeno sul piano meramente tecnico, se si rinnegano o peggio si conculcano i movimenti, i fenomeni spontanei ed originali, le aspirazioni di libertà che alle esigenze di rinnovamento si collegano e che offrono al politico l'unico possibile criterio di orientamento.

Perciò vent'anni di fascismo ci hanno regalato una situazione della nostra agricoltura

immutata ed anzi aggravata dalla pesante politica protezionistica ed autarchica del ventennio: una situazione cui si collegano direttamente i mali attuali ed i problemi della nostra agricoltura. Perché, rinnegando la validità delle lotte contadine del primo dopoguerra, il fascismo inesorabilmente era portato a disattendere i problemi della struttura produttiva della nostra agricoltura, anche sotto il mero profilo dell'adeguamento della struttura produttiva alle esigenze tecniche. Mentre in altri paesi d'Europa, sotto la spinta del progresso tecnico e dell'aumento dei costi, si avviava un graduale e naturale processo di trasformazione dei rapporti agrari e di riforme (con l'abolizione del latifondo e la diffusione della piccola proprietà), il fascismo, invece, stroncando nella valle padana, ad esempio, la lotta dei salariati fissi e dei braccianti per una più attiva partecipazione alla gestione aziendale, fu logicamente portato a rivalutare con la politica degli alti fitti la posizione di rendita del proprietario rispetto al grande affittuario portatore di capitali di investimento; il che significava una anacronistica rivalutazione della proprietà nei confronti della impresa.

Così nelle zone di mezzadria ed affitto a coltivatore diretto, il fascismo frenò la lotta per la riforma dei contratti agrari che avrebbe portato alla graduale acquisizione della proprietà da parte del mezzadro e del coltivatore diretto, eliminando il peso della rendita proprietaria ed accelerando l'affermazione della impresa contadina, e fu invece portato a rivalutare, cristallizzando ogni naturale processo di trasformazione e di sviluppo, la mezzadria classica.

Infine nella zona del latifondo meridionale, conculcando il movimento contadino di occupazione delle terre incolte, che tante vivissime pagine aveva visto scrivere in particolare dalle cooperative bianche, cui si collegano, in gran parte, le nostre origini politiche di cattolici, impedì una legislazione che consentisse detta occupazione, anche qui frenando e fermando ogni spontaneo processo di trasformazione e di sviluppo e rivalutando le vecchie posizioni parassitarie del latifondo.

Nato da tale clima il fascismo, dunque, invece di favorire una trasformazione dei rapporti in agricoltura che, appiattendolo progressivamente la figura del puro proprietario, sviluppasse invece l'impresa, scelse la strada del rafforzamento della vecchia proprietà: è logico allora che la stessa bonifica che doveva essere il toccasana di tutto, calando su una struttura produttiva inadeguata, rima-

nesse in gran parte cosa retorica, o mero strumento di ulteriore potenziamento e rafforzamento della vecchia struttura. Nel rifiuto e nel rinnegamento delle aspirazioni del mondo contadino, e nella conseguente rinuncia ad ogni politica di riforme, ogni attività di investimenti in agricoltura fu durante il fascismo logicamente impostata non più secondo esigenze di sviluppo ma di conservazione. Da qui l'enorme incremento della produzione granaria ad un costo superiore del 30 per cento al costo internazionale, laddove invece l'incremento di investimenti e di produzione sarebbe stato auspicabile in settori ben altrimenti importanti, come quello delle foraggere e degli impianti ortofrutticoli.

In conclusione la politica del fascismo, lungi dal creare una struttura produttiva che avesse interesse, anzi tendesse per sua intima logica allo sviluppo, allo ammodernamento, al progresso tecnico, conservò una struttura antiquata che protesse in ogni modo, cristallizzando una situazione cui si collegano ancora i problemi attuali dell'agricoltura.

Ciò significa allora che i problemi di oggi sono in gran parte quelli di ieri, aggravati ed appesantiti; ma ciò significa allora che il metodo da seguire oggi non può essere quello di ieri.

È per questo che ho premesso tutta una parte del mio dire su questioni di metodo ed è per questo che denuncio la necessità di reagire al clima della cosiddetta concretezza, al clima delle tentazioni qualunquistiche, della mitizzazione del progresso tecnico in sé, come toccasana, del rifiuto verso le analisi politiche, da cui è scaturito ieri il fascismo ed oggi potrebbe scaturire una forma nuova, magari più morbida e moderna, ma non meno pernicioso di paternalismo autoritario.

Gli è che, quando in nome di un malinteso realismo, insistendo sui particolari, si tende a rinnegare una visione politica unitaria e sintetica dei problemi, lo Stato obiettivamente rinuncia ad una sua politica e la politica finisce inconsapevolmente per essere in balia degli interessi vari, delle rivendicazioni categoriali, dei gruppi di potere più o meno anonimo. Ciò, come dicevo innanzi, apre la via comunque ad una prospettiva di dissolvimento dello Stato, che può essere classista o corporativa, favorendo il fascismo od il comunismo.

Perciò contro il clima da me denunciato bisogna reagire, a garanzia dello Stato democratico e del suo sviluppo, a nome ed a tutela dei reali interessi della nostra agricoltura.

Ove non si reagisse, l'occasione offerta dal mercato comune andrebbe perduta. Esso è

altamente positivo proprio nella misura in cui impone un ammodernamento produttivo che ci consente di riprender coscienza dei difetti di fondo della nostra agricoltura; ma guai se, dimenticando la esperienza dell'altro dopoguerra, rinunciassimo di fronte al mercato comune alla politica, facendoci imprigionare nei suggerimenti meramente tecnici e particolari: guai cioè se non operassimo nei confronti del mercato comune una scelta politica che deve, sì, farci inalberare lo *slogan* della produttività e dello ammodernamento, ma come finalità da conseguire attraverso le necessarie modifiche della struttura produttiva italiana, comprendendo, cioè, in esse finalità, ed interpretando alla loro luce, le aspirazioni di libertà presenti nel mondo agricolo. Altrimenti, quale ammodernamento dovremmo realizzare e quale produttività?

Evidentemente una politica non si può caratterizzare solo perché tende all'ammodernamento ed all'aumento della produzione; ma soprattutto nel modo e nella strumentazione con cui intende perseguire questi fini. E dal modo e dagli strumenti, cioè dalle scelte politiche, dipende anche la possibilità di perseguire e raggiungere dette finalità, come è dimostrato dalla esperienza fascista della bonifica.

Oggi da più parti si parla di crisi dell'agricoltura e certo i problemi sul tappeto sono gravi. Il sensibile aumento della produzione, dovuto alla introduzione dei mais ibridi, alla irrigazione, alla meccanizzazione, ha creato notevoli problemi di mercato, che possono sintetizzarsi nella difficoltà di collocamento di certi prodotti e nella difficoltà di reperire prezzi remunerativi dei costi. In gran parte ciò è dovuto all'alto costo degli intermediari, onde nasce la necessità da più parti sottolineata di una organizzazione dei produttori; ma su questo punto non posso soffermarmi per la brevità del tempo, come non posso soffermarmi su tutto il problema dei costi, da quello dei capitali circolanti (concimi, macchine) ecc., cui si collega l'esigenza di lotta ai sovrapprofitti monopolistici delle industrie produttrici; a quello del peso della manodopera in agricoltura da cui consegue la necessità di accelerare la industrializzazione. È questo l'aspetto fondamentale dell'intima connessione tra politica agraria e politica industriale che mi limito appena a sottolineare, anche perché altri ne ha già abbondantemente discusso e certamente ne discuterà ancora.

Ciò che mi interessa, invece, rilevare è che, di fronte alle attuali difficoltà di mercato,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

gli agricoltori chiedono una politica di difesa dei prezzi, di facilitazioni creditizie, di contributi statali, di agevolazioni fiscali. Ora, simili richieste sono legittime espressioni di legittimi interessi; ma evidentemente non sono sufficienti ad integrare una politica ed alcune sono contrarie alle reali esigenze di sviluppo della nostra agricoltura.

In un clima come quello più volte criticato, esse potrebbero finire per fornire l'unico criterio di una politica, ma a prezzo che la politica rinunci a raccoglierle nel loro intimo significato, ad interpretarle nelle loro ragioni di fondo, e, fermandosi alla superficie, deduca da esse i problemi che invece stanno o vanno posti prima di esse ed alla loro origine.

Ma in tal modo si avrebbe quel fenomeno di dispersione corporativa che ho già denunciato come incapace di affrontare in termini di sviluppo i mali della nostra agricoltura.

Così, ad esempio, la politica di difesa ad oltranza dei prezzi potrebbe essere una linea efficiente di politica agraria, specie nell'attuale congiuntura, ove fosse già avvenuto nel nostro paese quel processo di trasformazione di una economia moderna che relega, con l'aumento delle industrie e delle attività terziarie, l'agricoltura in una posizione di secondo piano fra le attività produttive in ordine alla formazione del reddito nazionale.

Ma nella situazione italiana, dove l'agricoltura rimane ancora attività produttiva prevalente, evidentemente gli esempi di altri paesi non possono essere ripetuti per lungo tempo, non possono fornirci il modello di una linea politica sistematica di difesa dei prezzi: il sacrificio da richiedere al resto della economia sarebbe alla lunga intollerabile. Basti pensare che con ogni probabilità il costo della politica degli ammassi ammonta finora a 500 miliardi! Ciò significa che una difesa ad oltranza dei prezzi in Italia rappresenta una politica incosciente dei problemi e delle esigenze di rinnovamento e trasformazione di tutto il nostro assetto economico ed obiettivamente tende a rinchiudere l'agricoltura in se stessa lungo una linea di protezionismo e di rivendicazioni particolari. Legittime le esigenze che muovono gli agricoltori, legittime anche le loro richieste: non legittima però, a mio avviso, una politica che le accogliesse acriticamente, consolidando una difesa indiscriminata dei prezzi.

Ciò significa che le legittime esigenze vanno interpretate diversamente da come le interpretano i loro portatori, e garantite con altri strumenti. Perciò, a mio avviso, la garanzia del mercato, la regolamentazione

dello stesso, impongono, invece di una politica di difesa dei prezzi, una politica di orientamento della produzione tramite la predisposizione di uno schema del fabbisogno agricolo nazionale sia per l'assorbimento interno sia per quello internazionale, alle cui previsioni conformare la produzione. Una posizione del genere sostiene il collega Aimi nelle conclusioni della sua pregevole e soprattutto lucida relazione, ed è una posizione giusta.

Ma una politica di orientamento della produzione è una politica finalistica che non si riduce solo ai programmi di governo ma riguarda le forze politiche e si salda con le aspirazioni di libertà e di rinnovamento del mondo agricolo. Difatti, una tale politica, oggettivizzando le previsioni di mercato e gli orientamenti della produzione, tende inevitabilmente a fare emergere sempre più la figura e la funzione dell'impresa nell'assetto produttivo, stimolando quel processo di appiattimento della pura proprietà e di aumento della imprenditorialità che il fascismo aveva disatteso. Perciò essa esige la trasformazione dei rapporti agrari: esige e comprende la riforma agraria. Per questa via è quindi una politica che si salda con le tradizionali aspirazioni del mondo contadino e ne interpreta positivamente il valore alla luce di alcuni fini, quali l'aumento della produttività e del reddito, che non sono evidentemente solo categoriali, ma nazionali e generali.

Nel quadro di simile politica ha un senso parlare di produttività, di ammodernamento, di incentivi. Perché nel suo quadro si dà risalto e si rafforza di fronte alla terra ed al capitale il fattore della capacità imprenditoriale, della organizzazione imprenditoriale e del lavoro, e per tal verso l'aumento della produttività, l'ammodernamento tecnico si collegano al senso nuovo dell'impresa sottratta al mero stimolo del profitto del singolo, ed assunta in una funzione direi quasi istituzionale: certo altamente sociale. In questa funzione dell'impresa imprenditori e lavoratori sono i soli protagonisti di uno sviluppo della agricoltura e per tal verso l'aumento della produzione è la comune finalità che li unisce in uno sforzo di collaborazione, saldando le antiche aspirazioni dei contadini col fine politico nazionale dello sviluppo economico.

Si tratta allora di riprendere l'interrotto processo di trasformazione dei rapporti fondiari, di agevolare e accelerare il movimento spontaneo dei contadini a partecipare od a sostituirsi ai vecchi proprietari nella con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

duzione dell'azienda, interpretando ed assumendo quel movimento come movimento tendente alla formazione ed alla affermazione della impresa agricola e particolarmente di quella contadina, e per tal verso collegandolo al problema dell'aumento della produzione.

Ma ciò significa che si tratta di completare la riforma agraria, perché è questa la riforma agraria: l'aumento starei per dire del tasso di imprenditorialità della nostra agricoltura. La politica di orientamento della produzione, della conseguente assistenza tecnica, delle conseguenti scelte di investimenti, una politica cioè come quella ipotizzata nello schema Vanoni, è una politica che esige ed impone la piena riforma agraria. È una politica cosciente dei fatti storici, riferita ai fenomeni politici: che nasce perciò inevitabilmente dall'antifascismo e si aggancia all'ansia di rinnovamento della Resistenza.

Nel suo quadro, il mercato comune è veramente, come dicevo, l'occasione per riprendere coscienza delle deficienze strutturali del nostro assetto produttivo e diviene incombente stimolo per il rinnovamento radicale dello stesso, lungo le grandi linee tracciate dalle aspirazioni di autonomia, di libertà, di progresso che il fascismo aveva conculcato.

Ricordo, onorevole ministro, il convegno di Foggia indetto dal nostro partito sugli enti di riforma. Ella, che era allora vicesegretario del partito, pronunciò un discorso che mi rimase impresso. Altri discorsi molto interessanti furono pronunciati dall'onorevole Zaccagnini, oggi suo collega di Governo, e dal segretario del partito onorevole Fanfani. In tutti questi interventi era ribadita una affermazione: la coscienza per la democrazia cristiana che la riforma agraria si collegava direttamente, logicamente al movimento della Resistenza. Sentivamo cioè noi, a Foggia, che, così come eravamo coscienti della nostra origine di forza politica resistenziale, dovevamo, interpretando le ansie della Resistenza, dar vita ad una riforma agraria che si agganciasse alle aspirazioni di libertà del mondo contadino e le inserisse nel finalismo più ampio dello Stato democratico. In questo spirito ci siamo mossi agli inizi; in questo spirito dobbiamo continuare a muoverci.

La politica della produttività dell'ammmodernamento tecnico, della regolamentazione del mercato, dell'orientamento della produzione, del piano Vanoni, non può perciò che essere assunta in questo spirito. In tal senso essa veramente non è solo un programma di governo; ma è qualcosa che interessa preminentemente le forze politiche, e specie

la nostra che è l'architrave della democrazia italiana. Dipende infatti soprattutto dalla volontà politica decisa e inequivoca, cosciente e costante, dei partiti democratici la possibilità stessa di saldare i programmi di governo con le esigenze di libertà popolari. Per questa volontà costante, questa politica non è solo di riforme di vertice, ma è di conquiste democratiche, e perciò è una politica di sviluppo che investe i governi, ma che si aggancia saldamente alla azione, alla pressione, alla lotta dei sindacati, delle organizzazioni, dei movimenti, dei partiti, dei comuni. Per questa volontà politica essa non è e non deve essere una politica di provvidenze, ma una politica di riforme.

In fondo, perciò, la politica di sviluppo è la continuazione della riforma: un momento ulteriore della riforma agraria.

In essa deve essere riassunto il tradizionale concetto di bonifica integrale, interpretato, per così dire, in chiave di riforma: in tal modo ed in questa concezione la bonifica diventa uno strumento fondamentale e non più indiscriminato dello sviluppo economico e democratico del paese.

Non si tratta di fare nuove leggi, ma di interpretare in chiave di riforme e di sviluppo la legislazione esistente.

Del resto, già la legge sulla bonifica integrale, anche se mai applicata completamente neppure sotto questo profilo, faceva rientrare tra i fini della bonifica un certo tipo di assetto del regime fondiario e precisamente quello della ricomposizione della minima unità colturale. Nulla osta che possa rientrare nei fini della bonifica un altro tipo di assetto del regime fondiario: quello della riduzione della terra in convenienti unità fondiarie da porre a base di una più efficiente azienda agricola.

Bonifica e riforma fondiaria non sono tanto indirizzate ad una diversa distribuzione delle ricchezze e quindi della proprietà, quanto ad un diverso e più rispondente ordinamento produttivo, nella concezione democratica dello Stato. Altrimenti si tratterebbe di una concezione rivendicativa e classista. Il diverso e più rispondente ordinamento produttivo, invece, si fonda sulla Costituzione che assicura contemporaneamente, nella più equa redistribuzione dei redditi e nella maggiore giustizia sociale, l'aumento della produttività.

Per questo la riforma supera, da un lato, il mero rivendicazionismo a sfondo sindacale intrinsecamente demagogico di chi pretendeva una pura redistribuzione della terra, ed integra, dall'altro, il concetto puramente negativo della economia liberale, la quale accet-

tava il frazionamento del latifondo unicamente al fine dell'abolizione del monopolio e della formazione di un nuovo libero numero di terre.

L'esperienza della riforma fondiaria applicata nelle zone stralcio ha infatti insegnato che là dove la riforma è stata imposta con fini meramente assistenziali, ad esempio sotto la spinta della pressione demagogica, il frazionamento delle quote o dei poderi in unità fondiarie troppo ridotte ha dato risultati, anche sociali e politici, scarsi; ma dove invece è stato chiaro il concetto che la espropriazione e la redistribuzione delle terre avveniva per dar luogo ad un nuovo e più efficiente ordinamento aziendale la riforma ha dato i suoi frutti.

Non vi è dubbio, pertanto, che la ulteriore applicazione della riforma deve indirizzarsi in questo senso, perché non può darsi un vero sviluppo sociale di una categoria che non sia nel medesimo tempo anche economico di tutto il settore e che non risponda alle più profonde esigenze di evoluzione della società nel suo complesso.

Del resto, ciò è reso evidente anche dal fatto che la legge stralcio di riforma fondiaria ha consentito l'esproprio e l'assegnazione ai contadini di circa 800 mila ettari di terreno. Si calcola che la estensione della legge stralcio a tutto il territorio nazionale non condurrebbe alla espropriazione di una superficie maggiore di 200-250 mila ettari, corrispondenti a nemmeno un terzo dei terreni sinora espropriati. Il che significa che la riforma sarebbe ben poca cosa se si riducesse al solo fatto materiale della espropriazione.

Bisogna allora allargare il concetto di riforma fondiaria fino a ricomprendere in esso il concetto tradizionale di bonifica ed in genere ogni attività rivolta alla modificazione del regime fondiario e preparatoria di una struttura aziendale più efficiente per la sua produttività, per la organizzazione dei rapporti di lavoro e per la presenza sul mercato.

Se è vero, cioè, che nelle zone stralcio ed in alcune zone non ancora comprese dalla legge stralcio, la carenza di spirito imprenditivo del grande proprietario latifondistico e la incapacità economica e tecnica del proletariato agricolo a sostituirsi nella direzione aziendale con processo spontaneo, rendono — a mio avviso — ancora necessario lo strumento dell'espropriazione per la costituzione di unità aziendali di coltivatori diretti assistiti dallo Stato; è altrettanto vero che in altre situazioni ed in altri ambienti la riforma fondiaria deve compiersi con strumenti diversi. Così, là dove

sono prevalenti gli appoderamenti nelle condizioni a mezzadria o in affitto, può e deve essere agevolato il processo spontaneo dei mezzadri o dei piccoli affittuari, specie nelle zone più ricche della pianura, per la conquista della proprietà del podere, in stretto coordinamento con gli effetti della riforma dei contratti agrari. La concessione di agevolazioni fiscali, la effettiva concessione dei mutui a lungo termine per l'acquisto dei terreni, la successiva assistenza tecnica aziendale entro e fuori della cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, sono gli strumenti che, coordinati alla affermazione del diritto di prelazione che diminuisce l'interesse del proprietario a mantenere investiti i capitali fondiari nella terra per percepirne la rendita, consentono un rapido processo di formazione dell'impresa contadina e uno sviluppo di investimenti fondiari nella mezzadria o nel piccolo affitto. In altre zone, gli strumenti di riforma fondiaria devono essere di natura diversa. Così nelle zone dove esiste la media e grande azienda agricola fortemente industrializzata ed organica, non si può porre l'obiettivo dell'appoderamento, ma un obiettivo diverso. Dove esiste il grande affitto deve tendersi alla riduzione della rendita fondiaria, ed in ogni caso deve costringersi il proprietario ad investimenti fondiari, anche quelli non immediatamente produttivi, come la costruzione o il riattamento delle abitazioni dei salariati e dei braccianti.

Nelle zone montane, infine, dove il fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono dei poderi assume proporzioni sempre più allarmanti, non si può insistere sull'economia esclusivamente di consumo propria della piccola proprietà contadina o della mezzadria povera di montagna. La riforma fondiaria deve qui affrontare i problemi della ricomposizione delle unità frammentate e della costituzione di aziende di opportuna ampiezza, a conduzione anche associata, che abbandonino le tradizionali colture troppo povere per affrontare il mercato e si specializzino nell'indirizzo silvo-pastorale.

L'ampiezza della riforma fondiaria è quindi tale da risolvere congiuntamente i problemi dell'indirizzo dello sviluppo produttivo e degli investimenti in agricoltura e può interpretare soprattutto il movimento contadino nelle sue aspirazioni ad una funzione direttiva nell'impresa agricola. Così la formazione di una piccola proprietà contadina trasforma le zone estensivamente coltivate in appoderamento intensivo o può consentire nelle zone già mezzadrili o condotte in pic-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

colo affitto un aumento di investimenti per l'incremento zootecnico, la specializzazione delle colture, la meccanizzazione. L'abbassamento della rendita fondiaria nelle zone delle medie e grandi aziende capitalistiche consente maggiori investimenti nell'impresa specializzata nella zootecnia e maggior margine di azione sindacale dei salariati e braccianti dipendenti. Infine, nelle zone montane viene controllato il fenomeno, in una certa misura necessario, dello spopolamento e vengono fissate saldamente al suolo le popolazioni montane con una agricoltura che non è più quella arcaica di consumo propria delle produzioni sotto costo, ma è quella moderna di mercato.

Questa è la politica del piano Vanoni; questa è la vera riforma agraria!

Una riforma, però, ha bisogno di strumenti, onorevole ministro. Ora, gli strumenti oggi esistenti sono: i consorzi di bonifica di prima e seconda categoria e di bonifica montana, gli enti di colonizzazione e di riforma fondiaria, la cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. Ma la riforma fondiaria generale richiede una unità di coordinamento e di indirizzo, rispetto ad organi che si sono storicamente sovrapposti.

È nota la polemica sviluppata contro i consorzi di bonifica ed il giudizio negativo dato sulla possibilità di questi enti a presiedere e a coordinare le opere di trasformazione fondiaria di competenza privata, complementari alle opere pubbliche di bonifica. I consorzi di bonifica si sono rivelati, invece, idonei per la esecuzione delle opere pubbliche. Tale funzione — a mio avviso — può e deve essere loro conservata, ma il coordinamento della compilazione dei piani generali di bonifica e soprattutto l'indirizzo e la vigilanza sulle opere di competenza dovrà essere demandata a degli enti a base regionale e che non attuino una rappresentanza corporativa (altrimenti cadiamo nell'errore che denunciavo all'inizio) degli interessi degli agricoltori, ma che abbiano il carattere della istituzione ed esplicino direttamente un decentramento dell'attività dello Stato.

La bonifica infatti non è più, nella concezione che ho tentato di delineare, un fatto privato garantito, sollecitato od anche imposto dal potere politico; ma è essa stessa in sé un fatto di interesse pubblico coordinato alla formulazione del piano produttivo e perciò non può strumentarsi attraverso organi la cui struttura è privatistica e coperativa; ma attraverso organi istituzionalizzati.

Questa la funzione degli enti di riforma. Invece, in un clima di particolarismo e spesso di qualunquismo politico, in un clima che, nella insistenza sul particolare, cerca di contestare la visione d'insieme, è nata stranamente la polemica contro la riforma, polemica che spesso non trova reazioni adeguate. Ora, va tenuto presente che il problema non è quello del destino degli impiegati e dei tecnici degli enti di riforma. Il problema è di una fase di passaggio da uno stadio all'altro della riforma. A mio avviso, ripeto, il problema è quello di fare degli enti di colonizzazione degli organismi a base regionale che non attuino una rappresentanza corporativa degli interessi degli agricoltori, ma che abbiano il carattere della istituzione ed esplicino direttamente un decentramento dell'attività dello Stato. Nel passato la funzione preminente di questi enti fu quella dell'esproprio delle terre, della trasformazione delle terre espropriate, dell'assegnazione ai contadini e dell'assistenza tecnica; per l'avvenire la nuova portata della riforma fondiaria deve affidare agli enti compiti ben più vasti. Dovrebbe cioè spettare agli enti di colonizzazione e di riforma fondiaria, come ho detto, il coordinamento su base regionale delle opere di bonifica; l'indirizzo delle opere di trasformazione fondiaria e di miglioramento delle proprietà; lo studio e l'attuazione della ricomposizione fondiaria; l'assistenza tecnica estesa a tutte le aziende; il coordinamento con le iniziative economiche di altri settori per lo sviluppo industriale ed il controllo del passaggio della manodopera dall'agricoltura all'industria. E tutto ciò in connessione alla predisposizione del fabbisogno agricolo nazionale, con la formulazione di piani regionali ed il controllo del credito agrario.

È questa una indicazione precisa, (anche se la mancanza del tempo mi impedisce di scendere nei dettagli); indicazione corrispondente ad una visione organica dei problemi dell'agricoltura e del problema della riforma, il cui obiettivo non è, ripeto, tanto la redistribuzione della terra, quanto, nella prospettiva di un maggiore sviluppo della società nazionale, quello di istituire aziende agricole efficienti che assicurino congiuntamente lo scopo di garantire più equi rapporti sociali e di incrementare la produzione, secondo il disposto dell'articolo 44 della Costituzione.

A questo punto si innestano due problemi di cui avrei dovuto trattare diffusamente, ma ai quali non farò che brevissimi accenni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Il primo problema è quello della cooperazione. In proposito desidero dire che una riforma di questo istituto in sede legislativa si impone ed andrebbe seriamente considerata, perché la struttura della cooperativa come ente astratto, facendo perdere di vista la visione dei singoli componenti la cooperativa, determina certe conseguenze dannose che è bene tentare di eliminare, soprattutto sul piano fiscale!

L'altro problema è quello dell'assistenza tecnica cui sono collegati quelli della ricerca scientifica e del credito.

Quanto al credito, è noto che esso presenta attualmente in Italia una struttura arcaica, in quanto, nonostante che la nostra agricoltura abbia necessità di svilupparsi, lo si collega ancora al feticcio della garanzia reale. Il problema grosso del credito agrario, quantunque si siano fatti passi avanti con il fondo di rotazione, è quello di una riforma radicale, che lo svincoli dall'arcaico concetto della garanzia reale e lo leghi ad una forma di garanzia personale attraverso il controllo sulla corrispondenza degli orientamenti della produzione a quelli fissati nel piano nazionale e nei piani regionali ed attraverso la fiducia nelle capacità dell'imprenditore. E si delinea qui un altro campo di azione ed un'altra funzione degli enti di colonizzazione.

Onorevoli colleghi, signor ministro, il tempo stringe e sono costretto a spezzare il mio intervento, saltando altri aspetti pur importanti dei nostri problemi. Ho voluto solo esprimere alcune profonde convinzioni sui problemi dell'agricoltura italiana, non da competente, ma da politico; cercando di sottolineare il modo di farsi fedeli interpreti delle esigenze di sviluppo e delle ansie di libertà che muovono il mondo contadino.

I problemi della nostra agricoltura (che non sono perciò i problemi della produttività a sé stante) vanno assunti in questo spirito e in questo quadro. Una politica di sviluppo, una politica di trasformazione dei rapporti fondiari in questo spirito e in questo quadro, garantisce anche la massima produttività, ed è una politica democratica, una politica di sviluppo democratico. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aldisio. Ne ha facoltà.

ALDISIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di essere iscritto a parlare sulla discussione di questo bilancio dopo avere letto attentamente il discorso pronunciato dal ministro Rumor all'inaugurazione della Fiera internazionale di Verona e dopo aver letto altresì attentissimamente la rela-

zione di maggioranza dell'onorevole Aimi e quella di minoranza dell'onorevole Rivera.

Naturalmente mi proponevo di parlare, ampiamente, sul come oggi vanno impostati i problemi di carattere generale, quali quello delle bonifiche, della riforma agraria, dell'irrigazione, dei laghetti collinari; desideravo dire qualcosa sul rimboschimento e sui problemi connessi alla montagna; trattare i problemi generali dell'agricoltura, di questa grande malata, che nel momento presente sta ad una svolta grave e decisiva nella vita economica del nostro e di altri paesi. E non intendevo trascurare la grave situazione di quanti continuano a dare la loro opera alla vita rurale, posti come sono di fronte ai non pochi privilegi riservati, nel nostro paese, agli addetti all'industria, che realizzano un reddito quasi doppio di quello realizzato dagli addetti all'agricoltura, condannati a trascinarsi e sul mercato interno e su quello esterno, sotto il peso dei molteplici privilegi che si sono ininterrottamente sovrapposti a danno della agricoltura, sino a renderle oramai pesante, anzi impossibile ogni respiro, e ciò malgrado l'eroismo ed il tenace attaccamento finora dimostrato da più di sette milioni di addetti a questa ormai spregiata branca di attività dalla quale molti sperano di potere presto liberarsi, sfuggirne.

Intendevo anche esaminare e risalire alle cause di alcuni problemi posti dall'onorevole Aimi, quale la arretratezza delle colture nel Mezzogiorno, l'impreparazione professionale delle nostre maestranze, e fermarmi sugli eccessivi oneri fiscali gravanti sull'agricoltura in genere e su quella meridionale in particolare, vittima, questa, di certe classificazioni antiche ad antiquate, improvvisate qualche secolo fa e da tempo superate, che vanno rapidamente riviste e modificate, se vogliamo evitare giustificati risentimenti con gravi conseguenze di ordine morale e politico.

È proprio di questi giorni, onorevole ministro, che si va pubblicando un accurato studio compiuto da alcuni economisti seri ed obiettivi, sui gravami imposti alle terre meridionali, in buona parte « seccagne », collinari e montuose, chiamate a pagare sulla base di un assai presunto reddito che si va manifestando, specie in questi ultimi anni, di molto superiore a quello reale. Bisogna, onorevole ministro, che ella si affretti a far condurre, per conto suo, una coscienziosa indagine su questo grave stato di cose e la comunichi, autorevolmente, al suo collega alle finanze, per evitare il perpetuarsi di una situazione, alla quale i singoli interessati,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

premuti da mille preoccupazioni e disorganizzati, non sono in condizione di porre singolarmente rimedio.

Questi erano gli argomenti sui quali intendevo soffermarmi, sperando di poter portare un qualche contributo frutto di una vita intensamente e direttamente vissuta, per alcuni decenni, in mezzo ai campi, in zone assai difficili, tra innumerevoli difficoltà, si derivanti dal clima, ma anche dalla mancanza di qualsiasi investimento, in terre che oggi possono finalmente cominciarci a chiamare terre redente, ma redente solo dalla tenace volontà e passione di singoli che il mondo — forse a ragione — ha chiamato pazzi.

Quando però mi fu detto che per questo mio intervento mi si riservava non più di un quarto d'ora, ho rinunciato — lo dichiaro con vero rammarico — alla trattazione generale, nella speranza di poter prendere la parola in una prossima occasione e precisamente quando il ministro della agricoltura, aderendo alla conclusione contenuta nella relazione del collega onorevole Aimi, vorrà aprire un dibattito sullo schema di sviluppo e di indirizzo delle coltivazioni che vorrà dare al paese onde illuminare gli operatori agricoli ed avviarli verso un orientamento, sia pure di massima, capace di inquadrare le singole aziende di coltivazioni e prodotti da avviare più sicuramente verso mercati che presentano più favorevoli prospettive di stabilità e di sicurezza.

Con la speranza, perciò, di poter avere riservato in tale prossima circostanza un più ampio spazio di tempo, mi si consenta di accennare solo ad alcuni problemi riguardanti il Mezzogiorno e la Sicilia; problemi urgenti, interessanti, che, se ulteriormente trascurati rischiano di anticipare il tracollo economico-agricolo di non poche regioni meridionali.

Comincio dal grano duro. In altri tempi non lontani io ebbi a pronunciare, in questa aula, parole assai roventi contro coloro che si erano rifiutati di fare, in Italia, una politica del grano duro; una politica necessaria e doverosa per l'economia del Mezzogiorno e delle isole, come i fatti successivi hanno confermato. Ora mi limito a chiedere che si incoraggino e si diano più mezzi possibili ai nostri genetisti, per metterli in condizioni più agevoli di ricerca e di sperimentazione, al fine di trovare un tipo di semente eletta che consenta alle nostre terre compatte meridionali di dare una maggiore produzione unitaria, senza di che vedremo fatalmente scomparire questa coltura, in larghissime zone, senza possibilità di sostituzione alcuna, e con conseguenze di carattere

sociale e politico che lascio alla vostra fantasia immaginare.

RUMOR, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Siamo ormai abbastanza avanti in questa ricerca.

ALDISIO. Mi compiaccio di questa sua affermazione, onorevole ministro, e la ringrazio della notizia che mi dà. Ma bisogna non perdere tempo, perché delle due l'una: se si deve attendere ancora diversi anni per poter avere il seme che cerchiamo, perché la coltura intanto non sparisca, si provveda ad elevare adeguatamente il prezzo del grano duro; oppure si mettano gli agricoltori meridionali in condizione di disporre presto di un seme che, colla produttività più elevata, aumenti il reddito e l'attaccamento e l'interesse per questa coltura.

Il grano duro — è inutile che lo ripeta — è caratteristica e particolare produzione del Mezzogiorno e soprattutto della Sicilia. Non so se sia competenza del ministro dell'agricoltura o di quello dell'industria provvedere alla tutela del genere rifinito di questo nostro particolare prodotto. Mi riferisco alla pasta, onorevole Rumor; la pasta va tutelata come ogni altro prodotto agricolo o industriale. In questi ultimi tempi, ella lo sa, per confezionare pasta, alla semola del grano duro si aggiungono forti percentuali di graniti di grano tenero o di farina di ceci. Così la nostra pasta, una volta tanto apprezzata in tutto il mondo, va perdendo il suo particolare pregio, anzi ha già perduto il suo antico primato in Europa nei paesi del M. E. C.

Se riusciamo a tutelarla questo prodotto — e non v'è motivo che non dobbiamo battere le vie suggeriteci dalla pratica e dalla recente esperienza — noi riacquisteremo questo vecchio primato, con non piccolo beneficio della nostra economia, della nostra occupazione operaia e della stabilità dell'agricoltura di alcune nostre regioni.

A queste osservazioni ne debbo aggiungere un'ultima. Se esaminiamo l'ultimo contingente regionale assegnato nell'annata del grano duro alla Sicilia, vediamo subito che ci troviamo dinanzi ad un grosso errore. Infatti, alla Sicilia è stato assegnato il 27 per cento in rapporto a tutta la produzione nazionale; mentre le statistiche, da molti anni a questa parte, ci dicono che la produzione di grano duro di Sicilia rappresenta più del 90 per cento di tutta la produzione nazionale. Prego l'onorevole ministro di voler fare riparare a tale errore portando il contingente regionale di ammasso del grano duro alla cifra che spetta all'isola.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Altro argomento che, pur avendo carattere nazionale, interessa assai da vicino la Sicilia è quello del vino. Qualcuno ha già detto che, di questo problema in questa aula se n'è parlato assai straccamente nei giorni scorsi; personalmente sono sicuro che se ne parlerà ancora in questa discussione. Noi non ci stancheremo mai di parlare del vino e di parlarne con vivo interesse; il vino ha costituito sempre nel passato e costituirà indubbiamente per l'avvenire, la vita e la prosperità delle regioni che hanno saputo e sapranno produrlo, specie di quelle del mezzogiorno d'Italia.

Ho riflettuto a lungo, onorevoli colleghi, su questo grave e ponderoso problema del nostro avvenire economico e sociale per il quale abbiamo inspiegabilmente mantenuto un atteggiamento ottuso, miope, burocraticamente indifferente, ed ho deciso di presentare un progetto di legge, che eviti i provvedimenti tampone, di contingenza, i quali non giovano, non hanno mai giovato all'economia viticola generale italiana, bensì a ristrette classi di speculatori che, muovendosi ai margini della politica, hanno finora saputo mandare, avanti i loro piccoli affari.

Occorre entrare finalmente nel vivo del problema, trovare efficaci disposizioni che stabilizzino situazioni finora lasciate labili ed incerte e garantiscano l'integrità e la continuità nel tempo al commercio del vino. Spero che tale progetto, per la sua serietà, possa essere sottoscritto da colleghi di molti e diversi settori di questa Camera.

Accennerò brevemente ad alcune misure che mi propongo di inserirvi. Penso che, in primo luogo, sia necessario disciplinare nel nostro paese, una volta per sempre, la piantagione delle viti. Se non saremo capaci di imporci spontaneamente quest'autodisciplina, saranno certamente i paesi del mercato comune o la dura realtà a richiedercela. Quando con la Francia trattavamo nel 1947 della unione doganale fra i nostri due paesi, ed io feci parte di tale Commissione, una delle condizioni che si metteva insistentemente avanti era quella di un'autodisciplina da introdurre anche in Italia nella piantagione delle viti, e ciò in analogia a quanto si pratica in Francia. Mi rendo conto delle non poche e non lievi difficoltà che si presenteranno, ma non v'è da illudersi, abbiamo il dovere di dirlo alto e forte nell'interesse generale: prima o dopo noi saremo obbligati ad introdurre in Italia *ope legis* una disposizione di questo genere e più tardi si arriverà peggio.

Credo che dovrà essere la collina la zona da preferirsi per l'impianto della vigna, ed in particolare la collina che ne abbia più specifica vocazione e capacità; quella collina cioè che in materia sa dare prodotti pregiati che sanno imporsi al consumo interno ed estero e che, altrimenti, non saprebbe produrre altro. Sempre per legge, in una epoca come la nostra di ridimensionamenti, dovrà evitarsi che la vite scenda in pianura e soprattutto nella pianura irrigua e che vi scenda anche in coltura promiscua. Dovrà cercarsi, con buoni espedienti, di evitare che si superi come produzione media annua, salvo l'eventuale apertura di più larghi e sicuri mercati, i settanta milioni di ettolitri di vino e bisognerà fare di tutto perché siano aumentate e potenziate le cantine sociali.

Sono stati questi organi cooperativistici, là dove si sono fortunatamente affermati, gli strumenti più validi per la difesa della viticoltura italiana. Come la vite è vita, così la cantina sociale resta validissima trincea di difesa della viticoltura.

Attualmente le cantine sociali lavorano appena sei milioni di quintali di prodotto: bisogna arrivare a poterne lavorare almeno 18 milioni di quintali ed attrezzare vecchie e nuove cantine sociali per l'imbottigliamento di tutto il loro vino, il che dovrebbe garantire al consumatore, che non va trascurato, genuinità della bevanda ed economia nel prezzo.

E non è da mettere da canto l'abolizione del dazio. Il dazio sul vino — questo triste residuo di medioevalismo che evoca alla nostra memoria episodi oscuri di tempi lontani nella triste vita dei nostri poveri comuni — questo residuo di antichi privilegi deve essere presto abolito. In Sicilia, sebbene limitata alla sola isola, l'abolizione, qualche anno fa, diede frutti positivi; vorrei aggiungere, maturò un'esperienza preziosa. Incoraggiò, allargò il consumo del vino, ne scoraggiò l'adulterazione, intensificò il commercio. Non credo che si possa o voglia ancora mettere avanti il frusto argomento dei 37 miliardi da reperire per passarli agli enti locali. Il bilancio generale italiano che ha superato ormai di molto i tremila miliardi e che non cessa di trovare fondi da elargire a destra e a manca, non vorrà preoccuparsi di una cifra divenuta ormai cotanto modesta. L'attuale ministro delle finanze ha detto, per altro, a tal proposito parole precise e inequivocabili.

Prima di chiudere vorrei aggiungere che il mio progetto dovrà prevedere il modo col quale dovrà impedirsi la piantagione di certi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

ibridi produttori diretti che, agli effetti della quantità e più ancora della qualità, rappresentano un danno ed una minaccia maggiore della stessa adulterazione dei vini condotta in grande stile. Si buttano sul mercato bevveraggi ignobili. È il caso di ripetere che la moneta cattiva caccia la buona, con quel che segue!

Spero di poter sottoporre il disegno di legge del quale ho fatto parola al vostro esame ed alla vostra discussione, onorevoli colleghi, nell'intento di salvaguardare un'attività agricola che assorbe un gran numero di giornate lavorative in ogni regione d'Italia e che dà un apporto non indifferente all'economia di tutto il nostro paese.

Purtroppo, lo so, il quarto d'ora è già passato e, per quanto mi sia sforzato di sintetizzare, non sono riuscito ad andare al di sotto di certi limiti.

Vorrei ancora assai brevemente accennare ad altre due colture: a quella della barbabietola ed a quella del cotone.

A proposito della barbabietola e della sua recente estensione alle terre del Mezzogiorno, il relatore ha affermato che ciò è dovuto soprattutto all'allargamento in queste zone dell'irrigazione. Onorevole Aimi, mi consenta a rettificare che non è del tutto così. La verità si è che negli ultimi anni si è trovato un seme che, permettendo, in regioni come la Sicilia una coltura inverno-primaverile, ha consentito e consentirà, nel prossimo avvenire, un allargamento di tale coltura anche a terra non passibile d'irrigazione. Tengo pure a dichiarare che non siamo ancora riusciti ad ottenere l'applicazione di quelle norme deliberate dal C. I. P., e ratificate dal Parlamento, dirette a consentire, soprattutto, la difesa dei piccoli coltivatori. Questa inosservanza si verifica particolarmente in Sicilia, dove siamo ancora agli inizi della coltura e ciò causa preoccupazioni, dubbi e sospetti.

Spetta al Ministero dell'agricoltura far rispettare le norme riguardanti il prezzo di un prodotto protetto e di una coltura che indubbiamente trasforma, eleva e stabilizza l'agricoltura nelle regioni dove si riesce ad introdurla.

Questo dico soprattutto per stroncare certe voci che si fanno malevolmente circolare e secondo le quali il mancato rispetto delle norme del contratto nazionale sarebbe dovuto alle mene di persone interessate e favorite dall'alto a far fallire e ad impedire l'allargamento di questa preziosa coltura in

Sicilia. Per conto mio, insisto nell'affermare che la barbabietola da zucchero in Sicilia si estenderà sempre più, qualunque manovra si possa mettere in moto. Se, come scrive il relatore, sulla coltura della barbabietola dovremo avere dei contatti con paesi del M. E. C., sono sicuro che il nostro Governo terrà presente l'aumento previsto della produzione, aumento dovuto alla sempre più larga presenza della barbabietola nel mezzogiorno d'Italia, dove fra l'altro ha un contenuto di saccarosio assai più elevato che altrove.

E non mi dilungo sull'influenza determinante della presenza della barbabietola nell'incremento del patrimonio zootecnico, in una regione a cui sono rivolte tante cure del Ministero dell'agricoltura, perché i bovini vi si possano moltiplicare aumentando la disponibilità di concimi organici.

Per il cotone, infine, sento il dovere di ringraziare l'onorevole relatore di maggioranza, perché credo, negli annali della vita parlamentare, sia questo il primo anno che ha visto inserito nella relazione sul bilancio dell'agricoltura un capitolo, sia pure modesto, sulla coltura del cotone.

Onorevole Rumor, la coltura del cotone, chissà perché, non ha mai avuto alcuna tutela o privilegio nel nostro paese. È protetta la produzione della canapa, è protetta quella della seta, ma non quella del cotone, che negli ultimi anni ha visto completamente liberalizzato il suo commercio, con conseguenze gravissime per il suo prezzo e naturalmente per la sua coltura. Mi preme precisare che questa coltura può agevolmente allargarsi in vaste regioni del Mezzogiorno. Può allargarsi con l'introduzione di idonee norme tecniche e di buone sementi, adatte al nostro clima. Con piccoli accorgimenti si potrà raggiungere una produzione larga e pregiata, capace di evitarci, ogni anno, l'acquisto all'estero di buona parte del nostro fabbisogno, il cui importo va dai 70 ai 100 miliardi di buona valuta.

La regione siciliana aveva preparato, tempo fa, un ottimo progetto di legge per agevolare la coltura del cotone, ma tale progetto non è stato ancora approvato.

Sento di dovere dare atto all'onorevole Rumor, che se in Sicilia, a causa delle prolungate intemperie dell'inverno scorso, alcuni terreni, destinati alla coltura del grano, non restarono incolti, si deve personalmente a lui. Infatti, l'onorevole ministro, attraverso una provvidenza ingegnosamente adottata, ha consentito, specie ai piccoli proprietari, di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

potere coltivare a cotone tali terre, offrendo del buon seme a prezzo molto conveniente.

Vorrei ora pregare l'onorevole Rumor di non fermarsi a questo solo atto simpatico ed apprezzato, ma di continuare, in Sicilia ed in tutto il Mezzogiorno, ad agevolare questa coltura che, inserita nella rotazione agricola meridionale, diventa preziosa quanto la coltura della barbabietola.

Si tratta di una sarchiata estiva anch'essa miglioratrice del terreno e che assorbe moltissima manodopera. Non esagero se affermo che, nel 1952, in Sicilia soltanto, con meno di 40.000 ettari di terre coltivate a cotone, sono state assorbite 7.000.000 di giornate lavorative. Bisogna garantirla e potenziarla questa produzione, fino a farla diventare un prodotto prezioso nell'economia del paese, ed una coltura miglioratrice del nostro terreno. È necessario preparare un piano che ci consenta di trovare un seme che meglio si adatti al nostro clima ed ai nostri terreni, un seme prodotto da noi, o importato dall'estero senza eccessivi oneri. Sarà necessario adottare misure idonee a moralizzare il commercio della fibra, con la classifica, per quest'ultima, in balle di prima, di seconda e se occorre anche di terza classe. Il commercio del seme va strettamente seguito.

Ho finito, ma mi si consenta di segnalare un'ultima misura che è importante ed urgente: l'adozione urgente di una specie di ammasso per poter garantire al coltivatore di cotone, che ora, ahimé!, produce in piena perdita, un prezzo che si aggiri sulle 20.000 lire al quintale del prodotto grezzo. Ricordo che in Sicilia la raccolta del cotone comincia in agosto e che, se vogliamo arrivare in tempo, non abbiamo perciò da perdere molto tempo.

Queste raccomandazioni e segnalazioni che io passo all'onorevole ministro, per una coltura assai importante nel ciclo dell'agricoltura meridionale, sono convinto risulteranno superflue, perché egli ed i suoi bravi collaboratori cercheranno di fermare la loro attenzione sui grandi vantaggi che l'estensione della coltura del cotone apporterà in tutto il Mezzogiorno, vantaggi economici, vantaggi sociali e, perché no, anche vantaggi politici. Lo dobbiamo sollevare o no questo Mezzogiorno? Dobbiamo preparare le basi di una soda industrializzazione della sua agricoltura e di una elevazione della sua economia?

Onorevoli colleghi, sono questi gli argomenti sui quali, con serietà, dobbiamo fermarci; è su questo terreno che dobbiamo lavorare, un terreno che senza eccessivi investi-

menti finanziari ci potrà dare frutti immediati e sicuri. Sarà questo uno dei settori che ci consentirà di elevare il tenore di vita di larghe masse meridionali, eliminando disoccupazione e miseria e facendo del popolo italiano un popolo definitivamente unito sul terreno morale, sociale e politico. Maneggiando, con serietà e decisione, queste semplici pacifiche armi, il Mezzogiorno avrà un'avvenire sicuro. Le sue popolazioni, a ragione, credono ormai solo ai fatti, non più alle parole; alle parole roboanti e vuote, che non hanno saputo fare altro nel passato che aggravare la sua miseria ed i suoi innumerevoli disagi. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Vita. Ne ha facoltà.

DE VITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento più importante di questo dibattito è il ridimensionamento delle colture, ed io comincio col ridimensionare il mio intervento anche per tranquillizzare i volti preoccupati dei colleghi. Cercherò quindi di sintetizzare quanto più è possibile, illustrando gli argomenti essenziali. D'altra parte questi dibattiti, per molti aspetti inutili, sono diventati un po' noiosi per tutti e se si interviene si interviene soltanto per senso di responsabilità e del dovere.

Ho ascoltato i discorsi degli onorevoli Valori e Misasi, che hanno posto l'accento su alcuni problemi, da loro considerati di fondo, della nostra agricoltura. L'onorevole Misasi ha detto che bisogna modificare la struttura della proprietà ed i rapporti di produzione. L'onorevole Valori ha detto che bisogna ridistribuire i redditi dell'agricoltura. Ho avuto l'impressione che i due colleghi ritengano che la rendita fondiaria in Italia sia molto alta e che sia molto alto anche il profitto in agricoltura.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La rendita è bassa ed è continuamente decrescente, mentre il profitto aumenta.

DE VITA. Non voglio polemizzare con i due colleghi. Desidero soltanto rilevare che l'obiettivo che essi vorrebbero raggiungere è quello dell'aumento della produttività e di una più equa distribuzione del reddito dell'agricoltura. All'inizio del dibattito, ancora in corso, sulla crisi della viticoltura, ho avuto modo di rilevare che spesso si considera l'agricoltura come cosa a se stante, al di fuori del quadro economico-sociale del paese, e che si è perciò portati a ricercare e a valutare più le cause interne che quelle esterne delle difficoltà in cui versa questo settore primario della nostra economia.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Sembra che anche il relatore, onorevole Aimi, segua lo stesso indirizzo quando afferma che è illusorio pensare che la crisi dei redditi agricoli possa essere risolta dalla diminuzione di certi costi esterni.

Non è il caso che io mi addentri nell'analisi dei costi esterni e delle cause interne che influenzano l'equilibrio economico dell'azienda agricola. Alcune considerazioni di carattere generale serviranno però a chiarire che le difficoltà dell'agricoltura non possono essere giustamente valutate se l'agricoltura non si colloca sul piano dell'equilibrio generale della nostra economia.

Su questo piano gli aspetti economici dell'agricoltura ed i suoi stretti rapporti di interdipendenza con gli altri settori produttivi appariranno nel loro giusto rilievo. Si vedrà che, contrariamente a quanto si ritiene, non è affatto modesto l'aumento del reddito agricolo che si può conseguire attraverso la riduzione dei costi esterni e la rimozione di alcune cause esterne che deprimono l'agricoltura.

Certo, la riduzione dei costi interni di produzione rimane sempre un punto di capitale importanza per l'avvenire dell'agricoltura. Ma, ponendo troppo il problema in termini di costi interni, si rischia di far passare in seconda linea altri aspetti, che possono essere anche di valore più determinante.

Se le cause della crisi agricola fossero soltanto interne, riguardassero cioè le strutture aziendali e imprenditive, l'unico problema da risolvere sarebbe quello di aumentare e stabilizzare i ricavi attraverso la riduzione dei costi e l'incremento della produttività. Ma le cause delle gravi difficoltà in cui versa l'agricoltura non sono soltanto interne, inerenti cioè alle strutture aziendali e imprenditive, ma anche esterne.

Sono soprattutto queste cause esterne che agiscono sui costi o sui ricavi modificando l'equilibrio economico dell'azienda agricola.

Resta perciò il problema di accertare dette cause, che sono spesso ignorate o sottovalutate, nonostante rivestano grande importanza.

La prima di essa è costituita, come rileva il professore Saraceno, dall'insufficienza del ritmo di formazione dei posti di lavoro nelle attività extra-agricole, soprattutto nell'industria, che impedisce il riequilibrio del rapporto tra produzione e risorse in agricoltura, rendendo estremamente difficoltoso il superamento dell'arretratezza strutturale dell'agricoltura stessa.

Vero è che dal 1951 al 1958 la popolazione attiva addetta all'agricoltura è costantemente diminuita, e che il reddito agricolo *pro capite*

è invece aumentato. Ma questo aumento è dovuto, in parte notevole, come ha rilevato lo stesso relatore, alla diminuzione dei soggetti tra cui il reddito globale va ripartito, e non già ad un maggiore incremento del reddito agricolo. Va rilevato anzi che il divario tra reddito agricolo e reddito industriale è aumentato. Ciò vuol dire che lo sviluppo economico del nostro paese continua a concentrarsi in alcuni settori extraagricoli e che l'assorbimento delle forze di lavoro agricolo da parte degli altri settori è rimasto molto lento.

Sono d'accordo con l'onorevole Aimi che è assurdo versare lacrime sul fenomeno dell'esodo naturale della popolazione agricola dalle regioni depresse; su un fenomeno che è non soltanto salutare, ma anche necessario. Salutare e necessario a condizione però che contemporaneamente siano modificate le strutture economiche di quelle regioni. L'esodo non deve significare fuga da una regione ad un'altra. Abbiamo l'esempio delle regioni meridionali depresse della Francia che non hanno avuto alcun beneficio, che sono state anzi impoverite dall'esodo della popolazione agricola verso le regioni industrializzate del nord.

Certo, le situazioni sono diverse perché nelle regioni meridionali d'Italia la pressione demografica è molto più forte di quella allora esistente nelle regioni meridionali della Francia; ma proprio perché dal decongestionamento demografico dell'agricoltura dipende, in gran parte, la possibilità di adottare strutture aziendali e ordinamenti colturali più produttivi di quelli esistenti, il problema è legato ad uno sviluppo estensivo, verso il Mezzogiorno, del nostro sistema industriale.

Per l'agricoltura italiana, dice il professore Saraceno, c'è una sola medicina: l'industrializzazione del Mezzogiorno. Questa impostazione del problema, che può apparire meridionalistica, è invece in funzione dello sviluppo economico generale. E ovvio che con la industrializzazione del Mezzogiorno non solo si imprimerebbe un più accelerato ritmo di sviluppo a questa regione, ma si darebbe anche un grande impulso all'ampliamento del mercato nazionale con indubbio vantaggio del sistema industriale già esistente. Se lo sviluppo economico del nostro paese continuerà a concentrarsi in certi luoghi e settori e a rimanere più o meno lento altrove, le deficienze della nostra economia si aggraveranno.

Mi servirò di alcuni dati statistici, elaborati dal Tagliacarne e pubblicati ogni anno sulla rivista *Moneta e credito* a partire dal 1951, per porre in evidenza, nelle grandi linee,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

lo squilibrio territoriale e settoriale dell'economia italiana.

Sull'esattezza di questi dati si può discutere ma ritengo che essi siano atti a dare una indicazione approssimativa del fenomeno.

Fatto eguale a 100 il reddito medio dell'Italia, l'indice per le regioni del centro-nord risulta nel 1957 a 126,4, mentre quello delle regioni meridionali e insulari risulta di 56,3.

Il reddito prodotto nel sud nel 1957 rappresenta il 21,18 per cento del reddito nazionale. La popolazione del centro-nord rappresenta invece il 62,48 per cento della popolazione totale mentre quella del sud e delle isole rappresenta il 37,52 per cento. Il reddito prodotto dal settore agricolo è diminuito dal 1956 al 1957, non in valore assoluto, ma come quota del reddito totale, passando dal 21,5 per cento al 20,4 per cento.

Se si esaminano i dati relativi agli ultimi sei anni, si nota la tendenza alla contrazione della quota del reddito prodotto in agricoltura. Questa contrazione è però assai notevole nel settentrione, mentre è meno notevole, per ovvie ragioni, nel meridione e nelle isole.

La percentuale sul reddito totale nazionale del reddito prodotto nei vari settori economici, esclusa l'agricoltura, che nel 1952 era del 57,9 è aumentata nel 1957 al 61,1.

Detta percentuale, per il centro-nord è passata, durante lo stesso periodo, dal 63,3 al 67 per cento e per il sud e le isole dal 38 al 39,8 per cento.

Come si vede, sono i redditi delle attività economiche non agricole che guadagnano terreno d'anno in anno, maggiormente nelle regioni più sviluppate, dove il reddito complessivo è più elevato, e meno nelle regioni meridionali ed insulari dove esso è molto basso.

In queste ultime regioni la produzione industriale è inferiore ad un sesto della produzione nazionale ed impiega meno dell'8 per cento degli abitanti. Vi è una automobile per ogni 165 abitanti.

Se poi si fa la graduatoria delle province italiane per ordine di importanza assoluta del reddito complessivo e del reddito *pro capite*, la sperequazione appare ancora più evidente.

La media nazionale per abitante del reddito prodotto nel 1957 è di lire 229.862. La provincia di Terni rappresenta il valore mediano, con un reddito *pro capite* di lire 207.669. Quarantacinque province hanno un reddito per abitante superiore a quello di Terni e altre 45 province hanno un reddito

inferiore. La provincia di Milano è in testa alla graduatoria col 12,45 per cento di tutto il reddito d'Italia; le province di Rieti, Enna e Matera figurano invece agli ultimi posti con un reddito dello 0,23 per cento del reddito complessivo italiano.

Anche la graduatoria del reddito per abitante si inizia con la provincia di Milano (lire 515.924 per abitante) e si chiude con la provincia di Avellino (lire 88.766 per abitante).

Fatto eguale a cento il reddito medio nazionale per abitante, quello della provincia di Milano assume il valore di 224,5 e quello della provincia di Avellino il valore di 38,6. Ciò determina un tipo particolare di evoluzione dei consumi. Milano figura in testa in ordine ai comuni con un numero indice di 194 seguita da Roma con 188, mentre Potenza e Nuoro sono in coda con un numero indice di 32. Un milanese vale, pertanto, come potere d'acquisto, sei potenzi o nuoresi.

Ed ancora: Milano rappresenta all'incirca il 10 per cento dei consumi e delle spese di tutta Italia; Roma figura con una quota del 9 per cento e Torino del 5 per cento. Per contro le province di Matera ed Enna non rappresentano che la trascurabile quota dello 0,17 per cento.

Ciò vuol dire che il mercato di consumo di queste province assorbe solo poco più di un sessantesimo del mercato di consumo della provincia di Milano.

Con questa arida esposizione di cifre ho certamente annoiato la Camera, e me ne dolgo, ma ritengo di non aver perduto tempo se ho raggiunto lo scopo di mostrare le enormi possibilità di espansione del nostro mercato di consumo. Nelle zone più ricche i redditi hanno raggiunto livelli sufficientemente alti perché alcuni consumi, particolarmente quelli alimentari, incominciano ad avere una elasticità piuttosto bassa rispetto al reddito. Nelle zone più povere, dove tale elasticità è relativamente alta, i redditi aumentano invece con grande lentezza. L'incremento dei consumi alimentari, come di molti altri consumi, è quindi assai più basso di quanto potrebbe essere in presenza di uno sviluppo equilibrato della nostra economia. Di conseguenza, dice il professore Saraceno, la stessa parte più avanzata e produttiva della nostra agricoltura, quella più organicamente inserita nel mercato, incontra, per la natura del mercato medesimo, crescenti difficoltà al proprio sviluppo.

Ciò è, naturalmente, causa di bassi redditi agricoli, quindi di modesti investimenti

e di persistenza di alti costi, che, rendendo tra l'altro più pesante la concorrenza internazionale, determinano, a loro volta, minori capacità di assorbimento da parte del mercato, in un circolo vizioso che, a quanto è dato comprendere dai dati a disposizione, si viene aggravando.

Eppure, si parla di crisi di sovrapproduzioni agricole, di adattamento della produzione al consumo e, quindi, di ridimensionamento e di riconversione di alcune colture, come se il basso livello dei consumi fosse per noi una invincibile necessità di fatto.

Non discuto la necessità di modificare le strutture aziendali e gli ordinamenti colturali e di favorire l'evoluzione della nostra agricoltura verso una più accentuata specializzazione anche in relazione alle prospettive del mercato comune.

Alcuni indirizzi governativi lasciano però perplessi e fanno sospettare che non vi siano programmi impostati con sufficiente chiarezza ed organicità.

Per quanto riguarda ad esempio il grano, non può dirsi che sia stata fatta una saggia politica. Se c'è una coltura che andava ridimensionata da tempo è proprio quella del grano tenero.

Il grano tenero ha invece beneficiato a lungo di molte tenerezze (alto prezzo protettivo di ammasso, alte quote di ammasso per contingente, ecc.), che sono costate molto care all'erario. Soltanto ora, molto tempo dopo che si è verificata la crisi di sovrapproduzione, si incomincia a parlare di ridimensionamento delle colture. Il grano duro, invece, è stato trattato con molta durezza, nonostante che la nostra produzione sia inferiore al fabbisogno nazionale.

Nel fissare i prezzi di ammasso del grano si è coperto il costo del tenero e non quello del duro. Per il grano tenero è stato inoltre fissato un contingente di ammasso pari al 15 per cento della produzione nazionale; per il grano duro, invece, tale percentuale è stata del 10 per cento. Ma quale produzione occorreva ridimensionare quella del grano tenero, eccedente al fabbisogno nazionale, o quella del grano duro, insufficiente?

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quella del grano tenero, ovviamente!

DE VITA. Sembra che l'indirizzo sia stato finora quello di colpire la produzione del grano duro.

Non discuto nemmeno gli orientamenti colturali: mi sembra evidente che si debba soprattutto tendere ad una intensificazione

delle produzioni zootecniche, lattiero-casearie e ortofrutticole.

Per ora mi preme rilevare soltanto che l'azione diretta alla trasformazione della nostra agricoltura determinerà una tensione nel mercato interno del lavoro, tanto più forte quanto più intensa sarà questa azione.

Un'altra causa esterna è costituita dall'andamento delle ragioni di scambio tra industria ed agricoltura; andamento favorevole all'industria molto più di quanto potrebbe essere giustificato dai rispettivi livelli di produttività. Ciò dimostra che i benefici derivanti dai maggiori incrementi di produttività nell'industria non diffondono sull'intera economia, in particolare sull'agricoltura, attraverso riduzioni dei prezzi industriali, ma tendono a conservarsi nell'ambito dell'industria, trasformandosi in maggiori profitti o in maggiori salari.

Ma la serie delle cause esterne non si esaurisce qui. Altre ve ne sono, non meno importanti, come il forte divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto, le sofisticazioni e le frodi, nonché la forte pressione fiscale.

Per rendersi conto della gravità del problema relativo agli elevatissimi costi di distribuzione dei prodotti agricoli, basta esaminare i risultati delle indagini effettuate nel 1956 dal Centro nazionale di studi annonari della Società italiana per le ricerche di mercato, da talune camere di commercio (ad esempio, di Firenze e Genova), dal professore Sorei e dal dottore Bova.

Si può notare, ad esempio, che il costo totale della distribuzione del pane comune rappresenta circa la metà del prezzo finale del prodotto, compresa la trasformazione della farina in pane, e che quello della pasta alimentare rappresenta il 36,7 per cento del prezzo finale del prodotto. Anche per la pasta, nel computo del costo di distribuzione è incluso il costo del servizio della trasformazione della semola di grano duro. Per quanto riguarda il settore zootecnico, il costo di distribuzione della carne si aggira attorno al 50 per cento. Autorevoli calcoli effettuati per altri paesi indicano un'incidenza media del costo di distribuzione sul prezzo finale delle carni del 36 per cento in Danimarca, del 43 in Francia, del 30 in Germania, del 28 in Svezia, del 25 negli Stati Uniti d'America e del 22 in Norvegia.

Il divario tra prezzi all'ingrosso ed al minuto delle carni, come degli altri prodotti alimentari, è andato in Italia aumentando nell'ultimo ventennio. Mentre gli aumenti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

percentuali dei prezzi delle carni all'ingrosso rispetto a quelli del bestiame vivo non presentano oggi rilevanti divergenze rispetto al 1938, cospicue maggiorazioni si riscontrano, invece, per i prezzi delle carni al minuto. Alto è anche il costo di distribuzione del latte alimentare e dei prodotti caseari che raggiunge il 40-45 per cento.

Ma i settori dove i costi di distribuzione risultano altissimi, a causa della imperfetta organizzazione dei mercati all'ingrosso e al dettaglio, sono il vinicolo e l'ortofrutticolo. Il costo di distribuzione delle arance è, ad esempio, del 54 per cento del prezzo al consumo, per i piselli supera il 70 per cento, per il vino addirittura il 150 per cento.

Le principali ragioni dell'elevatezza dei costi di distribuzione in questi due settori sono da ricercarsi nelle sensibili oscillazioni annuali, mensili e giornaliere dell'offerta sui vari mercati e nella formazione in regime di concorrenza imperfetta dei prezzi alla produzione e di quelli al consumo.

Se è necessario quindi ridurre quanto più è possibile i costi di produzione, è ancor più necessario ridurre i costi di distribuzione, demolendo il castello eretto a beneficio di una specie di nobiltà trafficante.

Siamo consapevoli che questo problema è strettamente legato a tutti gli altri problemi di struttura della nostra economia e che non si può perciò sperare in una immediata soluzione. Non è però possibile restare inattivi, lasciando in piedi un sistema di distribuzione che colpisce l'anello iniziale (produzione) e quello finale (consumo) ad esclusivo vantaggio di intermediari speculatori.

Col decreto legislativo 17 ottobre 1958, n. 937, sulla liberalizzazione dei mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, della carne e del pesce, è stato fatto il primo tentativo di modificare la struttura del processo distributivo; ma ai fini della riduzione del costo di distribuzione occorrono ulteriori interventi che tengano conto del fatto che è soprattutto nella fase del passaggio dal grossista al dettagliante che si registra il punto critico di tutto il processo distributivo e che per avvicinare la produzione al consumo occorre far leva sulle forme di associazione e di cooperazione tra produttori e consumatori.

Per quanto riguarda le sofisticazioni e le frodi, è noto che in alcuni settori esse hanno raggiunto proporzioni allarmanti. Il vino, l'olio d'oliva e financo la pasta sono i prodotti più colpiti. La gravità del fenomeno nel settore vinicolo è stata più volte denunciata in questa Assemblea ed io personalmente ho

avuto modo di parlarne giorni fa svolgendo la mozione sulla crisi della viticoltura. Non ripeterò quindi quanto ho già detto al riguardo.

La situazione nel settore oleario non è, a quanto pare, diversa. Come per il vino, anche per l'olio di oliva ci sono vari tipi di frode: la vendita dell'olio di semi come olio d'oliva e al prezzo dell'olio d'oliva; l'impiego di grassi animali o di oli di semi per produrre chimicamente olio che abbia le stesse caratteristiche di quello d'oliva.

Non è possibile valutare con esattezza l'ampiezza del fenomeno ma la situazione sembra confusa ed allarmante. Non giova sottovalutare un fenomeno che va in ogni caso combattuto indipendentemente dall'ampiezza da esso raggiunta. Se non è serio drammatizzare per comodità polemica o per gusto scandalistico, è d'altra parte meno serio, una volta accertata l'esistenza del fenomeno, non intervenire energicamente per farlo cessare. Nell'annata 1956-57, la produzione totale di olio d'oliva sarebbe stata di un milione e mezzo di quintali. Nella stessa annata, la produzione del rettificato *B* (cioè di olio estratto dalle sanse) sarebbe stata di un milione di quintali. E poiché le sanse non danno più del 10 per cento di olio rispetto all'olio di pressione, la produzione di rettificato *B* nazionale avrebbe dovuto essere, in quell'annata, soltanto di 150 mila quintali.

Da dove sono venuti gli altri 850 mila quintali? Non ritengo che siano stati tutti importanti dall'estero. Se non fosse così, dovrei dire che è quanto meno singolare che siano stati importati dall'estero ingenti quantitativi di olii al solfuro, per ottenere il rettificato *B*, quando nel 1957 rimanevano giacenti in Italia 250 mila quintali di olio di oliva. Si vuole o non si vuole incrementare l'olivicultura? In questo modo se mai si incoraggia la produzione industriale di rettificato *B*.

Ma come mai in molti altri paesi l'uso dell'olio al solfuro come olio commestibile è proibito? Come mai è proibito anche in Germania, che è il paese che ha brevettato il processo chimico per la lavorazione, ed in Italia, invece, se ne facilita la produzione? Come mai non stata vietata l'importazione dell'olio ricavato dai semi di tè, che ha le caratteristiche molto simili a quello di oliva, nonostante le pressioni in questo senso esercitate dalle categorie economiche interessate?

Vediamo ora che cosa è stato fatto per impedire le speculazioni e per proteggere i produttori agricoli ed i consumatori.

Nel 1953 è stato convertito in legge un decreto-legge che stabilisce o il pagamento di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

una imposta speciale sull'importazione dei grassi liquidi di origine animale o il trattamento con denaturanti dei carichi di grasso importati.

Ma i denaturanti elencati dalla legge hanno la caratteristica comune di non resistere alle alte temperature; uno di essi, il nitrobenzolo, sembra fatto apposta per l'occasione in quanto non occorrono molti gradi di calore per farlo completamente scomparire. Bisogna riconoscere che si è fatto ricorso ad una misura che si risolve nel grottesco, nell'imbroglio autorizzato e ciò è molto strano.

E per chiudere l'argomento delle sofisticherie, accenno soltanto al fatto che la moderna tecnologia industriale consente la trasformazione della farina di grano tenero in farina che ha tutte le caratteristiche di quella del grano duro e il suo impiego nella produzione della pasta.

Considerata l'agricoltura in questo quadro generale, appare evidente che i problemi di fondo non possono essere affrontati separatamente per l'industria e per l'agricoltura; che l'agricoltura, pur avendo una parte assai rilevante come settore propulsivo, è condizionata nel suo sviluppo dal fatto che i suoi problemi sono indissolubilmente connessi con quelli dell'industria, dei servizi e della difesa della genuinità dei prodotti agricoli.

Non può essere certamente messa in dubbio l'importanza che rivestono per il settore agricolo alcuni provvedimenti, come la riforma fondiaria, la Cassa per il mezzogiorno, il fondo di rotazione, le leggi per i territori montani e la creazione della piccola proprietà contadina.

Il dubbio può sorgere, invece, in merito alla politica economica generale sulla quale sarebbe possibile riversare fatti e problemi specifici della nostra agricoltura la quale si trova oggi in una delicata situazione di transizione.

La crisi dell'agricoltura non è un fenomeno soltanto italiano. Documentati rapporti della F.A.O. dicono che l'agricoltura è in crisi in quasi tutti i paesi; nei paesi in cui essa è alla base dell'economia e in quelli industrializzati dove essa ha importanza relativa. Ovunque, grave è la preoccupazione per il differenziarsi sempre maggiore dei redditi dell'agricoltura da quelli derivanti da altre forme di attività economica.

Ma questa è semmai una constatazione che deve rendere particolarmente pensosi per le conseguenze che ne potrebbero derivare ad un paese come il nostro che, per il fatto di essere diviso in due grandi zone aventi fisionomia

economica e sociale diversa, ha bisogno, più di ogni altro paese, di una politica di sviluppo equilibrato.

Queste considerazioni mi consentono di poter affermare a conclusione del mio intervento:

1°) che la soluzione dei problemi dell'agricoltura è funzione dello sviluppo economico generale, ed è, quindi, solo in parte dipendente dai fattori propri dell'agricoltura come specifico settore;

2°) che le possibilità di adottare strutture aziendali e ordinamenti colturali più progrediti di quelli esistenti, dipende, in gran parte, dal decongestionamento demografico dell'agricoltura attraverso uno sviluppo industriale più rapido e più diffuso;

3°) che l'aumento del consumo dei prodotti agricoli dipende dall'ampliamento del mercato nazionale attraverso uno sviluppo più equilibrato di tutta la nostra economia.

Così stando le cose, è evidente che l'agricoltura italiana non può uscire da sola dalla pesante situazione in cui si trova; che il superamento della crisi agricola e l'ulteriore sviluppo nazionale di questo settore dipendono dall'eliminazione delle deficienze che lo sviluppo economico generale del paese presenta e dal risanamento del mercato di consumo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basile. Ne ha facoltà.

BASILE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, industrializzazione sì, ma io credo che un grande problema vi sia prima e accanto a quello dell'industrializzazione: eliminare il divario che esiste fra il livello di vita delle campagne e quello della città. Bisogna rimuovere questa differenza ed io ritengo che se noi badiamo ad una delle ragioni dell'abbandono delle campagne, la troviamo proprio in questo dislivello fra le comodità che offre la vita della città e le comodità che non offre la vita misera della campagna che non rende abbastanza. Se noi faremo aumentare la produzione delle regioni agricole, se noi aumenteremo la capacità di acquisto delle regioni che vivono con il lavoro della terra, avremo sollevato e aiutato i più deboli, ma faremo anche il vantaggio delle regioni industriali, perché si avrà la possibilità per le regioni agricole di comprare più prodotti industriali mentre con l'aumentata produzione di derrate agricole gli operai dell'industria potranno comprare più a buon mercato queste derrate agricole; e non dimentichiamo che i problemi dell'agricoltura sono i problemi della nostra alimentazione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

E passo ad occuparmi di qualche aspetto dei rimedi per i problemi più importanti della campagna. Vorrei cominciare con l'accennare a quello dell'acqua. Vi sono zone dove l'acqua è troppa e produce inondazioni e frane e vi sono altre zone estesissime dove l'acqua manca e le terre sono aride e sterili pur essendo spesso vicine a quelle franose. Ora è evidente che occorre disciplinare i corsi d'acqua disordinati, sregolati, raccogliere l'acqua dove essa è abbondante, canalizzarla e servirsene per rendere fertili le terre asciutte, assetate, inutilizzate. Questo un aspetto della politica agraria da considerare nel nostro paese. L'altro aspetto è quello di coltivare la pianta adatta ai vari tipi di terreni, questo essendo uno dei sistemi per aumentare la produzione.

Giustamente l'onorevole De Vita accennava poc'anzi alla assurdità di certi ammassi. Noi, ad esempio, incoraggiamo la superproduzione del grano tenero che vendiamo sotto costo all'estero, con la perdita di tre o quattro mila lire al quintale, anziché incoraggiare la produzione del grano duro. Mentre manteniamo artificialmente l'eccedenza di un prodotto che dobbiamo svendere ogni anno, non produciamo quello che serve a fare la pasta e non produciamo la carne necessaria al consumo che ci costa oltre cento miliardi all'anno. Se i prati fossero coltivati più razionalmente, e il bestiame allevato con una tecnica meno imperfetta, sarebbe possibile ottenere, dagli attuali allevamenti, tutta la carne necessaria al consumo interno. Potremo aumentare la produzione senza accrescere sensibilmente la superficie a prato, altrimenti avremmo sì la carne ma a costi più elevati.

Abbiamo anche una deficiente produzione di legname da lavoro e ne importiamo, con crescenti difficoltà, oltre cento miliardi all'anno. Recenti ricerche di genetica vegetale hanno dimostrato la possibilità pratica di ottenere legname utilizzabile per il rapido accrescimento, nel corso di dieci, quindici anni.

Ed inoltre occorre preparare professionalmente i nostri agricoltori. È utile che essi sappiano il nome della capitale danese e la superficie della Svezia, ma non meno utile sarà dare loro le nozioni che servono alla loro vita pratica. Perché non insegnare nelle scuole rurali le nozioni relative alla lotta contro le malattie delle piante, le varietà delle sementi selezionate, l'uso razionale dei concimi chimici, ecc., aggiungere cioè alla scuola rurale l'insegnamento dell'agricoltura? La cosa non

è difficile: con la televisione, basta un maestro per tutta Italia, con tre ore di lezioni settimanali. Badate bene che io non dico di togliere o ridurre le altre materie, ma di rendere utile alla vita la scuola.

Si parla, per esempio, della crisi del vino, e forse, almeno in parte, tale crisi dipende dalla imperfetta conoscenza delle nozioni della vinificazione per fare un vino sano, un tipo costante, un vino che non diventi aceto. Vi sono, è vero, le cantine sociali, ma queste non possono arrivare dappertutto e per la scarsità dei mezzi e per il loro esiguo numero. E noi sappiamo tutti che vi sono dei contadini i quali, non sapendo scegliere un innesto migliore di quello fatto dal loro nonno continuano ad avere frutta acida, insipida, legnosa, o con maturazione difettosa. Perciò dicevo che occorrerebbe istruire i figli degli agricoltori, diversificando l'istruzione che si impartisce nella scuola rurale da quella che si impartisce nella scuola cittadina.

Una volta, un professore di diritto mi disse che aveva comperato un grande frutteto per coltivarvi pesche e albicocche. Mi permisi di chiedergli se vi fossero varietà precoci e tardive; ed egli mi rispose che non ci aveva pensato. In questo modo doveva inevitabilmente succedere che quando egli buttava in 20 giorni sul mercato tutta la sua produzione il prezzo sarebbe ribassato e il prodotto invenduto sarebbe marcito.

Ora, se un professore di diritto non ci aveva pensato, cerchiamo che ci pensi il contadino parlandogli della selezione degli innesti, delle varietà più pregiate della frutta, delle piante, dei fiori, dell'uso dei concimi, della natura chimica della terra. Occorre istruire anche i contadini.

La colpa di questa situazione è dovuta alla indifferenza dei programmi teorici per la vita pratica.

L'onorevole Aldisio ha posto stasera il problema della riduzione della estensione della coltura della vite.

Al Consiglio d'Europa ho sentito che in Francia si dà un premio a chi sostituisce la coltura della vite. Da noi già si parla della idea di proibire la vite nelle zone di pianura.

Ma perché bisogna praticare questo malthusianesimo a rovescio? Malthus voleva diminuire le nascite; ora si vorrebbe diminuire la produzione della vite mediterranea. Non dimentichiamo il mercato comune e ricordiamo che vi sono paesi dell'Europa centrale e settentrionale dove il vino è raro e costa carissimo, ed altri che non conoscono l'olio mentre noi trascuriamo l'olivicoltura e si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

vende tanto olio adulterato prodotto da grassi animali, che sono un veleno per la salute.

Se l'agricoltura non compie i progressi necessari è perché abbiamo la colpa di non saper selezionare le colture, di non curare la tecnica per cui si producono oli con eccesso di acidità e vini scadenti, che diventano talvolta aceto perché non sappiamo trattare i mosti, che vengono poi esportati in Francia e diventano *champagne*.

Occorre dunque migliorare qualitativamente la nostra produzione, e ciò è possibile soltanto attraverso una razionale conoscenza delle nuove tecniche produttive.

Vi sono difetti da eliminare dal nostro sistema di produzione agricola; bisogna correggerli ma è soprattutto indispensabile svolgere una politica di incentivi.

È con rammarico che ho ascoltato poco fa un oratore il quale criticava la destinazione all'agricoltura di 67 miliardi che per me invece non bastano, anche se condivido qualche preoccupazione per il modo con cui la somma è stata utilizzata: spendiamoli bene, questi 67 miliardi, onorevole ministro...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Faremo del nostro meglio.

BASILE. E se spendessimo di più, molto di più, per l'agricoltura che ha tante, tante necessità, daremmo un importante contributo allo sviluppo sociale del nostro paese.

Se non possiamo da un giorno all'altro risolvere tutti i problemi e procedere rapidamente a una indifferibile industrializzazione, possiamo e dobbiamo, però, risolvere il problema più urgente, più indifferibile che è quello di togliere dalle spalle della nostra agricoltura la cappa di piombo del fiscalismo che la soffoca. Non tutto può fare il Governo, ma diminuire le imposte e sovrimeposte comunali e provinciali e i contributi assicurativi, questo può e deve farlo, per riparare i torti del passato, per aiutare i più deboli, per sollevare le regioni più sfavorite.

Solo così il Governo avrà fatto il suo dovere, giovando non soltanto all'agricoltura del Mezzogiorno ma anche all'industria del nord, perché equilibrare il tenore di vita fra il nord e il sud è una questione di giustizia alla cui radice sta il malessere più profondo della società italiana, una questione che deve essere risolta. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pavan. Ne ha facoltà.

PAVAN. Mi soffermerò brevemente su alcuni problemi che sono oggi di primaria importanza nel quadro di quell'orientamento

generale dello sviluppo della nostra agricoltura, sul quale ho già avuto modo di intrattenermi, illustrando in quest'aula le tesi dei sindacalisti del nostro gruppo, i quali, se non i primi, certamente sono stati tra i primi ad invocare un indirizzo di politica agraria orientato non più sull'autoconsumo ma verso il mercato.

Dei due temi fondamentali che formeranno oggetto del mio intervento, il primo riguarda le conseguenze della sentenza della Corte costituzionale sull'imponibile di manodopera in agricoltura.

Sulla questione la Camera ha avuto occasione di soffermarsi discutendo una serie di mozioni, di cui una presentata da noi, sindacalisti della C. I. S. L., e con la quale domandavamo al Governo di seguire una linea di politica agraria intesa a sollecitare lo sviluppo agricolo, con la conseguente creazione di occasioni permanenti di lavoro e col conseguimento di migliori condizioni di vita per gli addetti all'agricoltura.

Non sto qui a ripetere i punti che l'ordine del giorno conclusivo conteneva. Dopo un invito al Governo a provocare un incontro fra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e la Confagricoltura, per un esame del problema dell'occupazione nelle campagne, l'ordine del giorno terminava ricordando la necessità di intensificare le opere di trasformazione fondiaria nei comprensori di bonifica garantendo un più organico controllo dello Stato e un più intensivo intervento per l'occupazione secondo un piano di trasformazione fondiaria; una regolamentazione più precisa per quanto riguarda gli investimenti della rendita fondiaria nelle opere di sistemazione e di miglioramento; un piano-tipo I. N. A.-Casa per alloggi ai lavoratori agricoli; un programma di opere pubbliche per una sistemazione idraulico-forestale, specie nel Mezzogiorno.

In verità non si tratta di punti che richiedano nuova attività legislativa, poiché già noi li ritroviamo nella famosa legge della bonifica integrale del 1933. Sicché potremmo affrontare questi problemi, specie per quanto attiene all'opera di trasformazione fondiaria, compreso l'esproprio per i proprietari inadempienti. Oggi, però, esiste la necessità di adeguare i compiti dello Stato e i doveri della proprietà fondiaria, già descritti nella legge del 1933, alle nuove esigenze. Perché, se la legge del 1933 dà modo allo Stato di mettere mano a questa materia, certamente oggi incombono esigenze più forti. Basti ricordare l'indirizzo di una politica agraria

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

consona ad uno sviluppo economico generale e indirizzata agli imperativi posti dal M.E.C., nonché la necessità di provvedere immediatamente al massimo assorbimento della manodopera possibile, dopo le conseguenze provocate dalla sentenza della Corte costituzionale.

Il Governo ha provveduto a farsi promotore di un incontro tra le due parti. Incontro che vi è stato, presenti i ministri dell'agricoltura e del lavoro, il 26 giugno; e la C. I. S. L., per bocca del collega onorevole Zanibelli, ha fatto presenti le nostre proposte. Dopo aver espresso l'auspicio che il Governo facilitasse l'incontro tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e la Confagricoltura, per quanto attiene alla regolazione di un carico concordato di manodopera (la nostra parte sindacale ha presentato delle proposte concrete per addivenire a ciò), si è concluso che non restava che vedere come attuare, nel miglior modo possibile, le richieste formulate nell'ordine del giorno votato dalla Camera. Cioè, come attuare, attraverso i finanziamenti necessari, opere di irrigazione nei comprensori di bonifica; come sollecitare, con provvedimenti, l'esecuzione di opere di trasformazione e di miglioramento nell'ambito degli stessi consorzi; come attuare i miglioramenti obbligatori da dettare ai proprietari fondiari, attraverso il reinvestimento di una quota parte della rendita.

Abbiamo invitato il Governo a discutere questi provvedimenti con le organizzazioni sindacali. Certa stampa ha sollevato delle obiezioni: vi è stato chi ha voluto atteggiarsi a costituzionalista ortodosso dicendo che il Governo deve fare conoscere le sue intenzioni al Parlamento e non prima alla parte sindacale. A questo proposito devo dire che negli Stati moderni, nelle democrazie più evolute, discutere le linee essenziali di questi problemi con le organizzazioni sindacali, è diventata una prassi ormai consueta. Basti ricordare l'esempio di Roosevelt con la politica da lui iniziata; del resto, anche i nostri Governi hanno dimostrato di voler seguire questa prassi poiché non vi è stato provvedimento per gli statali che non sia stato preventivamente dibattuto con le organizzazioni sindacali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

PAVAN. Ritornando al tema di questa legge — che riguarda soprattutto i miglioramenti obbligatori, cioè l'investimento obbli-

gatorio di una parte della rendita fondiaria ai fini della trasformazione o del miglioramento — bisogna dire che questa riguarda specialmente le zone di grande affittanza o di mezzadria. Per la mezzadria dirò appresso che cosa siamo riusciti a conquistare sul piano sindacale.

Sulla impostazione di provvedimenti da adottare in questa materia, io penso che ci si debba porre questa domanda: come riteniamo di poter realizzare queste trasformazioni fondiarie, dove è possibile realizzarle? Riteniamo che basti l'iniziativa privata, sollecitata e facilitata dalle norme esistenti dal 1933 e che oggi possono trovare un certo perfezionamento?

Andando all'origine del problema, che cosa dobbiamo dire? Che l'intervento dello Stato si giustifica, evidentemente, solo in un senso: se il proprietario «spontaneamente» si muove solo sospinto dalla convenienza (perché questa è la prima elementare legge economica, la molla che muove l'iniziativa privata), il concorso dello Stato è solo in funzione di destare tale convenienza, onde rendere economico e redditizio un investimento che altrimenti non sarebbe tale. Ma se lo Stato si accolla l'onere di destare questa convenienza, di rendere economica l'operazione, non lo fa certo per agevolare quel privato proprietario, ma lo fa in vista del bene comune che ne deriva, attraverso i movimenti che produce. E allora, lo Stato non deve chiedere nessuna garanzia?

Noi diciamo che deve dettare condizioni a carico della proprietà che viene stimolata e, soprattutto oggi, deve stabilire la priorità delle opere da eseguirsi. Nel presente momento, poi, in cui bisogna rispondere all'obbligo sociale di assorbire la disoccupazione, vale senza dubbio il criterio della priorità delle opere più adatte a questo assorbimento: quindi, lo Stato deve porre i termini per la realizzazione di tali opere e deve garantirsi che queste rientrino in un certo programma di sviluppo dell'economia agricola, secondo una politica scelta dallo stesso Ministero.

Vengono quindi a determinarsi degli obblighi a carico del proprietario fondiario il quale, nel caso di non rispetto degli stessi, è soggetto all'esproprio. Non vi è niente di strano in tutto questo, anche se la parola fa paura a certi ambienti. Già nella legge del 1933 è contenuto questo criterio della funzione sociale della proprietà che è stato successivamente sancito molto chiaramente dalla nostra Costituzione ed ispira tutta la nostra politica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Nelle polemiche che si vanno sviluppando intorno a questi problemi esistono due tesi. Vi è quella di coloro che sostengono l'adempienza obbligatoria in tutte le aziende, pena l'esproprio che deve essere applicato se le aziende si trovano sotto un certo livello di produttività e di economicità, che deve essere accertato da comitati regionali capaci di determinare l'obbligatorietà dei miglioramenti in base a criteri zonali. E qui lo Stato partecipa con il 33 per cento.

L'altra tesi è quella di limitare l'obbligatorietà dei miglioramenti ai comprensori (che, a quanto si legge sulla stampa, dovrebbero essere determinati dal Ministero dell'agricoltura, su parere di quel Consiglio superiore) e il concorso dello Stato potrebbe arrivare a misure superiori al 33 per cento, ma senza prevedere determinate garanzie, escludendo l'esproprio, poiché il proprietario potrebbe provvedere « spontaneamente », sollecitato dalla grande convenienza creatagli dallo Stato.

Di tale parere mi sembra, se non erro, sia anche il relatore, quando dice che risulterebbe « superfluo se non dannoso porre per legge degli obblighi di miglioramento », e che semmai « si tratterà di dare al Governo e per esso al ministro dell'agricoltura il potere di intervenire imponendo gli obblighi di miglioramenti nei casi in cui i privati non vi provvedano e nei casi in cui particolari condizioni di ambienti consiglino la costituzione d'ufficio di consorzi obbligatori di miglioramento ». Non riteniamo che proprio « spontaneamente » il privato possa facilmente con la sola sollecitazione compiere queste opere, una volta che solo l'autorità dello Stato può farle compiere per la responsabilità che si accolla, al fine di forzare, oserei dire, l'andamento agricolo proprio in ragione dello sfruttamento del mercato. Noi siamo piuttosto della tesi che è contenuta nella legge del 1933...

MICELI. Rivoluzionario !

PAVAN. Non si tratta di essere rivoluzionario e non vi è nessuna novità.

MICELI. Abbiamo visto che cosa si è fatto dopo la legge del 1933 !

PAVAN. Gli espropri che sono stati fatti per la riforma fondiaria non sono certamente avvenuti con governi a direzione socialcomunista. Gli espropri sono avvenuti in base ad una determinata scelta politica.

Noi siamo preoccupati, piuttosto, che la concorrenza destata dallo Stato, senza una determinata garanzia, quale può essere quella dell'esproprio, accentuata dall'aumento della partecipazione attraverso il contributo, possa

portare ad una concorrenza sì, ma ad una concorrenza « di favoritismo », in modo tale, che ci si possa trovare di fronte a determinate pressioni che naturalmente potrebbero sconvolgere il fine che lo Stato si propone tenacemente di perseguire. Insistiamo su questa nostra convinzione proprio per adeguare la nostra agricoltura alle esigenze del mercato, soprattutto del mercato estero, e per le conseguenze positive che possono derivare per l'occupazione di manodopera.

Per quanto riguarda l'altra questione dell'I. N. A.-Casa per i lavoratori agricoli, anche qui si accentuano, in questo momento, le polemiche e la campagna di stampa condotta da certi beni individuati ambienti. Ecco gli investimenti improduttivi, si dice ! Noi sosteniamo che quanto il Parlamento ha votato è stato dettato da una scelta (da ricordare che il nostro progetto risale alla passata legislatura) e si proponeva proprio di raggiungere due finalità concrete: una maggiore occupazione di manodopera e una maggiore produttività. Una maggiore occupazione di manodopera, perché è ovvio che la legge istitutiva dell'I. N. A.-Casa ha lo scopo di agevolare lo incremento di occupazione della manodopera; altrettanto, quindi dovrebbe verificarsi nel settore agricolo; mentre per quanto riguarda la parte produttivistica, noi affermiamo che il programma è strettamente legato proprio alla produttività in agricoltura. Vogliamo tener presente, una volta tanto, la posizione del lavoratore come uomo nel nuovo indirizzo produttivistico della nostra agricoltura ? Si è risposto in senso positivo per il bestiame, ma se si continuerà a dare risposta positiva per il bestiame e risposta negativa per l'uomo lavoratore, fra non molto il turismo in Italia offrirà al visitatore nuove attrattive, poiché il turista potrà vedere stalle moderne ed igieniche e bene attrezzate e il bracciante, il nostro lavoratore agricolo, abitare le case che noi tutti conosciamo. Come se potessimo avviare a un lavoro di maggiore produttività e sempre più qualificato il nostro bracciante, oggi prevalentemente addetto a lavori manuali, mantenendolo in abitazioni malsane o addirittura antigigieniche, come purtroppo oggi ancora avviene.

Ho accennato prima che in mezzadria si è già pervenuti, mediante accordo sindacale, a stabilire l'obbligo dei miglioramenti. All'articolo 6 del nuovo capitolato nazionale che è stato stipulato, è detto che il proprietario deve reinvestire una quota parte della sua rendita in miglioramenti fondiari « con priorità alle case coloniche ». È già stato accettato questo pun-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

to in sede sindacale e ciò sta a dimostrare che non vi è impossibilità.

Per chi proviene dalla passata legislatura sembra impossibile discutere del bilancio dell'agricoltura senza soffermarsi a lungo sulla *vetusta quæstio* dei famosi patti agrari che tanto ci hanno tenuti impegnati.

La verità è che l'esperienza ha dato ragione alle tesi che noi abbiamo sempre sostenuto nell'ambito del nostro mondo sindacale democratico. Se vogliamo fare brevemente un esame in proposito, lo possiamo fare. L'esperienza ha dimostrato quanto costa andare contro natura. Perché? Perché si è voluto manipolare in sede legislativa una materia sindacale trattando tra partiti, anche se componenti di un Governo, lasciando fuori della porta gli interessati, cioè i sindacati dei lavoratori che tra l'altro, in Italia almeno, essendo rappresentati in Parlamento, hanno un motivo di più per poter discutere col Governo la materia sindacale, e così si è caduti nell'*impasse* in cui si è caduti.

È risultato chiaro che la parte di sinistra ha tanto insistito su questa regolamentazione legislativa proprio per una ragione politica più che sindacale, cioè per interesse di partito prima che dei lavoratori in generale, se teniamo presente che la prima espressione più genuina della volontà dei lavoratori è senza dubbio il sindacato.

MICELI. Ma se vi è la proroga per legge!

PAVAN. D'altra parte l'onorevole Magalodi ha avuto forza da questa vostra posizione, tenetelo ben presente, colleghi dell'estrema sinistra, ed ha trovato facile modo di rafforzare la linea politica che intendeva imprimere al suo partito proprio in quel momento facendosi portavoce della Confagricoltura e quindi marcando la linea del suo partito in senso classista, in contrapposto alla vostra linea classista.

MICELI. Perché non parla dell'onorevole Segni che ha votato contro la propria proposta di legge?

PAVAN. Parlerò dopo delle vostre belle figure. Quale vantaggio si è conseguito nell'equilibrio politico del paese e dei lavoratori interessati in particolare? L'indebolimento del fronte democratico, specie dei partiti di centro, e i lavoratori ancora una volta delusi; tutto sommato il conto si è chiuso non certo in favore di stima nei riguardi del regime democratico.

Modestamente vorrei che meditassero su questo bilancio negativo soprattutto i cosiddetti politici puri che si autodefiniscono uomini di sinistra senza diretta rappresen-

tanza dei lavoratori, che hanno mosso per primi la pedina dei patti agrari insistendo sulla emanazione della legge sindacale sottraendola alle parti interessate...

MICELI. Ma di chi parla? Dell'onorevole Segni?

PAVAN. Parlo proprio di voi. Perché i lavoratori non stessero ad aspettare le ubbie che potevano muovere il partito socialista o il partito comunista o altro partito, il sindacato ha avviato la trattativa con le conclusioni che fortunatamente ha raggiunto o sta raggiungendo. Che cosa siete stati costretti a fare voi, onorevoli colleghi comunisti? Avete tentato un'altra volta questa speculazione.

MICELI. Quale speculazione?

PAVAN. All'inizio di questa legislatura avete ripresentato un provvedimento sui patti agrari e avete condotto una campagna di propaganda contro di noi. Ma, ancora una volta, la tesi che i lavoratori democratici hanno sostenuto nel paese, la tesi cioè dell'autogoverno, ha avuto fortunatamente ragione.

Oggi la C. G. I. L., se è voluta rientrare nelle trattative che andavamo conducendo con la Confagricoltura, ha dovuto farlo attenendosi alle norme sindacali che noi abbiamo sempre proclamato, ha dovuto prima far ritirare al partito comunista e al partito socialista il progetto sui patti agrari presentato al Parlamento e ha dovuto sottoscrivere ad occhi chiusi quelle norme che attraverso la trattativa noi avevamo concordato con la controparte!

Vogliamo rileggere quanto l'onorevole Colombi dichiarava nella sua relazione alla commissione agraria del partito comunista? Leggiamolo: « In particolare per i mezzadri occorre unire in ogni momento, e non solo durante il periodo del raccolto del grano, l'azione sindacale con l'agitazione, per imporre in Parlamento la discussione e l'approvazione del nuovo progetto di legge sulla riforma dei patti agrari presentato dai gruppi del partito comunista e del partito socialista. Spetta al partito in tutte le sue istanze elaborare e realizzare la politica agraria, orientare i compagni dirigenti e militanti delle organizzazioni sindacali e contadine ».

Ecco l'autonomia della C. G. I. L. rispetto ai partiti!

MICELI. Il partito collabora per sostenere i lavoratori.

PAVAN. Ma questa non è una collaborazione, è una ipoteca sul sindacato!

CALASSO. E la democrazia cristiana non l'ha mai fatto?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

PAVAN. Mai! E che la nostra posizione sindacale sia stata e sia autonoma è confermato dal fatto che uomini della democrazia cristiana possono aver presentato un progetto sui patti agrari, ma ogni sindacalista democristiano ha rivendicato la priorità sulla materia al sindacato, sottraendola alla vostra speculazione politica.

CALASSO. Vi siete adeguati ai « missini »!

PAVAN. L'onorevole Romagnoli scriveva su *L'Unità* del 18 novembre 1958 ...

MICELI. Ci legga quello che hanno scritto i « missini »!

PAVAN. Non mi interessa quello che hanno detto o scritto i « missini ».

CIBOTTO. Ne avete parlato quattro mesi fa nel Polesine.

PAVAN. L'onorevole Romagnoli scriveva su *L'Unità* del 18 novembre 1958: « Perché dunque la C. I. S. L. ritorna a questa sciagurata e fallimentare politica? La trattativa separata del contratto di mezzadria viene avviata nel periodo in cui inizia la sua attività il governo Fanfani, con le spinte reazionarie e corporative che esso esprime ... Ma conviene spingere l'esame più a fondo. Per farlo, bisogna partire dal momento in cui la C. I. S. L. — dopo la democrazia cristiana — abbandona il principio della giusta causa permanente. Con quell'atto si suggella la trasformazione reazionaria della democrazia cristiana da partito cattolico contadino in partito della grande borghesia e si conferma che una cinghia di trasmissione subordina la C. I. S. L. agli indirizzi reazionari della democrazia cristiana e del Governo ».

Dopo aver scritto queste cose, l'onorevole Romagnoli, con la faccia più serena di questo mondo, si è recato a firmare ad occhi chiusi gli accordi da noi stipulati!

MICELI. Questo è stato imposto da voi!

PAVAN. Oggi che le cose sono andate in questo modo, ci domandiamo: è la C. I. S. L. che ha tradito i mezzadri o non piuttosto i mezzadri hanno mostrato di preferire il metodo della C. I. S. L.? Ci auguriamo che tale trattativa vada avanti e che, se necessitasse la mediazione governativa per concludere tale trattativa, il Governo sappia fare la sua parte, giacché ormai è dimostrato che solo in questo modo il regime democratico può averne vantaggio; in altro modo si ritornerebbe alla esperienza già subita e che è, come ho già detto, a solo unico vantaggio dei comunisti.

Due brevissimi cenni a due problemi altrettanto importanti, ma che mi basta appena appena sfiorare.

Il primo è quello della zootecnia. Desidereremmo conoscere se lo sviluppo zootecnico, a cui ormai occorre avviarsi e che tutti i governi passati e l'attuale hanno considerato necessario, debba avvenire comunque o se per lo stesso non sia da individuare l'area più adatta e l'ambiente sociale contadino più bisognoso di attenzioni al riguardo. Abbiamo alle spalle paesi come la Svizzera e l'Austria che, di agricoltura prevalentemente montana, hanno consegnato proprio alla montagna l'indirizzo agricolo a carattere zootecnico. Preferiremmo proprio noi aiutare lo sviluppo zootecnico per la grande azienda capitalistica della val padana, che avendo i mezzi cerca di accaparrarsi questo più redditizio mercato, oppure a tale mercato il Governo cercherà di aiutare ad introdursi il povero contadino della montagna, affrontando nel contempo il risanamento dell'economia rurale montana?

Il secondo argomento è rappresentato dalla crisi vitivinicola. Tralascio le richieste che da tutti i settori politici e da parte di tutte le organizzazioni interessate vengono avanzate al Governo. Accenno soltanto a quelle alle quali noi diamo la maggiore importanza.

In primo luogo la necessità di compilare un catasto delle superfici coltivate a vite in modo da rendersi conto dell'ampiezza del fenomeno, dei tipi di cultura e delle forme di coltivazione. In secondo luogo occorre stabilire la denuncia annuale e l'apposito controllo della circolazione dell'uva prodotta e del vino, tenuto conto delle rimanenze delle precedenti annate. Occorre limitare l'intervento dello Stato sia a favorire le piantagioni come nell'abolizione dell'imposta, come per la costruzione di cantine sociali ecc. alle sole zone riconosciute adatte alla produzione di vino tipico, in modo da scoraggiare la continuazione di produzione di vino in località non adatte. Urge l'emana-zione di un provvedimento idoneo a riconoscere la denominazione di origine del vino, giacché nell'accentuazione della qualità può ricercarsi la miglior remunerazione nel mercato.

E per le mezzadrie povere, onorevole ministro, ella che tale fenomeno conosce bene, ha qualche cosa da dirci, come programma della sua attività?

Dopo quanto detto resto in fiduciosa attesa di conoscere dalla risposta che darà agli interventi l'intenzione del Governo su quanto ho avuto l'onore di esporre come punto di vista del mondo sindacale demo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

cratico contadino. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi vitivinicola.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi vitivinicola.

L'onorevole Minasi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MINASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già il Senato è in ferie, e fra qualche giorno lo sarà anche la Camera; e così, soltanto marginalmente, mi sembra, siamo chiamati a discutere le mozioni, le interpellanze, le interrogazioni, che da tempo sono andate accumulandosi, sulla crisi vitivinicola; mi auguro che non sia così, ché, altrimenti, questa discussione servirebbe soltanto al fine di salvarci la faccia. Vi è quel che vi è nella realtà viva del paese e specificatamente in un fondamentale settore dell'economia del paese, che pur interessa tormentosamente milioni di famiglie italiane; questa realtà si è andata aggravando con il decorso del tempo, non andrà in ferie nei prossimi mesi di agosto e settembre, bensì tende a precipitare paurosamente, se ne colgono i segni evidenti pur che si prenda appena contatto con quella realtà. Ebbene, mi sembra che si voglia eludere il problema, tributandogli l'omaggio di una discussione a singhiozzo, appiccicata al termine di alcune di queste frettolose, ultime sedute al fine di unire alcuni fascicoli ancora ai molti fascicoli degli atti parlamentari della passata legislatura, che riportano l'ampio dibattito sul problema, che pure è stato ricco d'argomentazioni, di dati statistici, di accorate sollecitazioni, e per lasciare al loro destino oltre 10 milioni di nostri concittadini, nostri rappresentanti, che da quel settore dovrebbero trarre i mezzi di esistenza, in grande maggioranza il pane quotidiano. Quel settore minaccia di andare in rovina, mentre l'incubo della fame grava sulle loro famiglie in questi giorni e in questi mesi, mentre l'exasperazione, che pur prende piede tra quella gente, potrebbe esplodere se le si getta addosso la desolazione di sapersi abbandonata e negletta.

Non esagero, se vi affermo (a seguito delle dirette impressioni tratte da quel che ho

potuto constatare in questi giorni, particolarmente nelle zone vitivinicole della Calabria, tra le masse dei vitivinicoltori, che partecipano uniti, più di prima, alle iniziative locali, ai convegni, alle manifestazioni) che il problema si ripresenta con una drammaticità ancora maggiore che non nel 1957; sia perché a rendere la crisi del settore più acuta e le immediate prospettive più cupe per milioni di piccole economie familiari, con le vecchie cause determinanti ne concorrono delle nuove, sia perché la crisi del settore determina conseguenze che cadono oggi su un ambiente economico più depresso di prima.

Non possiamo non ricordare che i fatti dolorosissimi del 1957 di Palmi e San Biase in Calabria, di San Donaci nelle Puglie, i fatti recenti di Marigliano e di Torre del Greco, sono i segni eloquenti che nel Mezzogiorno tutto va in rovina, e che quelle popolazioni sono ormai al limite estremo della sopportazione, salvo che non vogliate far vostra, voi che avete responsabilità di Governo, la tesi della irresponsabilità altrui ed attribuire quei fatti alle mene occulte del «maligno» e demandare la soluzione del grosso problema dell'economia agricola del nostro paese, della crisi vitivinicola alle forze di polizia, perché in questi mesi controllino ed eventualmente intervengano per stroncare, costi quel che costi, ogni accenno di protesta, e non consentire che venga disturbato il riposo estivo di quanti possono usufruire della possibilità di un quieto riposo sulle nostre montagne o sulle nostre spiagge.

Ma noi, signori del Governo, onorevoli colleghi della maggioranza, a questo punto, sentiamo di dovere sollecitare il vostro senso di responsabilità; e se vi ricordiamo quei fatti, lo facciamo per dire alla vostra coscienza di uomini responsabili che quei fatti saltano fuori dalla rottura improvvisa e violenta di un equilibrio; e sono fatti che vanno intesi per quel che esprimono e, più che repressi giudiziariamente (con Victor Hugo potrei ricordarvi che voi non potete fare il processo al fulmine) vanno intesi e compresi responsabilmente ed a tempo.

E voi, uomini della maggioranza, per quel che avete fatto nel 1957, ritenendolo sufficiente ad avviare a soluzione il problema, e per quel che malgrado le nostre sollecitazioni, non avete fatto al cospetto di una realtà aggravatasi, dovrete sentirvi investiti di una responsabilità più pesante. Sarebbe utile rileggere gli atti del dibattito del 1957: quanto si eccipi da parte nostra ha trovato riscontro in ciò che è accaduto dopo. I prov-

vedimenti adottati a seguito dei fatti sanguinosi delle Puglie furono dei provvedimenti minimi di contingenza, che operarono marginalmente e transitoriamente, quando non servirono a legalizzare delle esenzioni di cui già nella realtà i produttori riuscivano ad usufruire eludendo facilmente la legge; per cui ben presto la situazione è tornata come prima, peggio di prima.

A questo punto della situazione, più che trattare delle cause remote e prossime della crisi, dei rimedi da apportare, per non ripetere cose già dette dopo tutto quanto fu affermato e nel 1957, in un dibattito alquanto ampio e ricco di argomentazioni e di dati statistici, ispirato ad un esame profondo del problema, e dagli oratori che mi hanno preceduto, ritengo di dover porre con forza alla vostra coscienza — alla sua, onorevole ministro, a quella del Governo e della maggioranza — il grosso problema politico delle responsabilità.

Due doveri avete da assolvere: il primo sul piano della contingenza, che vi impone di intervenire subito, tempestivamente, prima che sia troppo tardi, al fine di alleviare la pesantezza del mercato e sbloccare la situazione. Il progetto di legge testé presentato dal gruppo del partito socialista italiano, la mozione comunista e quella repubblicana vi indicano la serie di provvedimenti che possono, adeguatamente adattati, servire ad indilazionabili esigenze. L'altro dovere vi impone di affrontare senza indugio e senza tergiversazione la soluzione organica del problema; e perché ciò sia valido, la soluzione deve inserirsi in una linea di politica agraria capace di incidere profondamente nella realtà.

Non sto a ripetervi quanto fu detto con profonda conoscenza del problema sulle note cause determinanti della crisi vitivinicola; mi sforzerò di rintracciare qualche nuovo fattore riscontrabile nell'ultima annata, che ritengo concorra in questi ultimi tempi a far precipitare, oltre ogni previsione, la tendenza alla flessione del prezzo del vino.

Oltre alla diminuzione delle esportazioni, alle difficoltà della vendita del vino al dettaglio per gli alti prezzi al consumo, per la povertà del reddito delle masse popolari, in questi ultimi mesi viene segnalato dai laboratori di analisi che i vini di quasi tutte le regioni contengono una accentuata acidità volatile, che intacca la sanità del vino, ne rende particolarmente difficile la conservazione nella stagione calda, ed al contatto con l'aria lo espone a forti pericoli. La causa del male proviene dalla cattiva maturazione dell'uva che,

pur presentandosi normale, è carica di microflora selvaggia.

Questo difetto non solo concorre a falciare i redditi dei produttori, ma ha influenzato enormemente il mercato per il fatto che i grossisti, onde evitare rischi, non ricorrono all'acquisto di grosse partite, bensì all'acquisto di piccole partite per far fronte alle esigenze della giornata, a mano a mano che si presentano.

E mentre questo elemento negativo nuovo sollecita provvedimenti adeguati sul piano della contingenza, per la soluzione del problema di fondo, ossia per il superamento della crisi del settore, oltre ai provvedimenti tanto insistentemente richiesti da essere ormai acquisiti nella coscienza dell'opinione pubblica, occorre sollecitare una adeguata assistenza tecnica ai viticoltori, per dare loro la capacità di salvaguardare tempestivamente il prodotto dalle calamità stagionali, che, per quanto è accaduto nell'annata in corso, non consistono soltanto nella pioggia e nella grandine, bensì in invisibili microrganismi che intaccano essenzialmente la bontà del prodotto. Già nella discussione dell'ottobre del 1957 sollecitai l'assistenza tecnica, non solo per questa esigenza, ma per sviluppare la produttività e migliorare il prodotto: esigenza, questa, divenuta ormai indilazionabile! Onde occorre che si attribuisca questo compito ad organi tecnici capaci di assolverli e che non debbano attingere orientamenti e direttive tecniche generiche dall'alto, bensì ricavare dalla varietà delle situazioni locali e dalle esperienze pratiche i giusti criteri tecnici e gli orientamenti.

Il problema poi assume sostanza di estrema gravità nel Mezzogiorno e, per quanto mi consta direttamente, nella Calabria, in quanto la crisi di un settore convoglia le sue conseguenze con quelle che scaturiscono dalla crisi di altri settori dell'economia agricola, rovesciandole tutte su delle popolazioni costrette a vivere in una delle più depresse regioni del paese. È il problema che si pone per le zone di San Biase-Nicastro, per le zone del palmese e del reggino, ove la coltura è assai costosa e masse elevate di contadini traggono dalla vendita del vino l'unico compenso alla loro dura fatica di un anno, siano essi coloni, siano essi piccoli proprietari di vigneti.

Per illustrare la loro situazione basta soltanto segnalare la costosità della coltura della vite nelle zone di Scilla e di Bagnara, dove, per riportare l'espressione del Marschalchi, « i vigneti sono arrampicati su pen-

dici che danno le vertigini e strapiombano sul mare». Ivi la tenacia dei nostri contadini ha spesso trasportato a spalla la terra per rendere produttiva la roccia scoscesa; ha accumulato massi per costruire terrazze distrette poi dalla pioggia; ivi sono i segni della lotta eroica ingaggiata fra i contadini e le intemperie, lotta che impegna a contendere alla frana, che si ripete, un palmo di terra, quella angusta terrazza di vigneto, che subisce, poi, il peso fiscale al livello della proprietà terriera della piana di Gioia Tauro.

L'impegno di questi contadini è una fatica assidua e costante. Attraverso questa loro attività, essi attendono di realizzare quel che necessita per le esigenze più elementari di vita. Non esagero se dico (ed è a conoscenza di chi vive in quelle zone) che quei contadini vivono a credito e attendono di ricavare dalla vendita del vino quel tanto che basti a pagare i debiti presso il bottegaio e perfino presso il barbiere.

Di fronte a questa situazione, più che dibattere il problema, vi è soltanto da porre una istanza: quella di assumere impegno di prendere provvedimenti con la massima tempestività e urgenza. La realtà è dolorosa ed è molto più grave di quella di ieri.

Ebbene, signori del Governo, che cosa farete? Intendete voltare le spalle a questa realtà e andare in ferie? E se una esplosione verrà da questa situazione drammatica che sta maturando soprattutto nel mezzogiorno d'Italia, dove migliaia di famiglie sono al limite della sopportazione umana, di chi la responsabilità? Invano ricorrerete ancora alle mene del « maligno »! È questo il momento di intervenire, signori del Governo, e il mio intervento vuole appunto avere questo solo significato: di sottolineare la vostra responsabilità politica, sociale, umana. Voi dovete assumere questa responsabilità in questo momento!

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ella vuol fare proprio il profeta di sventura stasera!

MINASI. No, onorevole sottosegretario! Così è accaduto nel 1957, allorché, prima di andare in ferie, sollecitammo che provvedimenti venissero presi. Purtroppo è accaduto quel che è accaduto e dovemmo dolorosamente registrare la perdita di tre vite umane sulla piazza di San Donaci! Noi sentiamo quello che di vivo e reale vi è nella situazione del Mezzogiorno, soprattutto nei centri vitivinicoli, ed è un senso profondo di responsabilità quello che ci induce a sottolineare questa responsabilità della maggioranza.

Se avete cuore, se avete sensibilità cristiana, dovete trarre le debite conseguenze, perché a ottobre, quando si riaprirà il Parlamento, sarà troppo tardi e le conseguenze si accumuleranno paurosamente. La vendemmia che giunge, senza possibilità alcuna per i viticoltori di smerciare il vino prodotto nella precedente annata, è il grosso problema che si presenta alla vostra responsabilità, signori. Molto incauta la vostra osservazione, che voleva essere umoristica, ma che è soltanto deludente per quella che è la realtà del paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Leonardis. Ne ha facoltà.

DE LEONARDIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'auspicata soluzione del problema vinicolo non può prescindere da un esame approfondito della situazione del relativo mercato. Occorre rivolgere l'attenzione verso i fattori che concorrono a creare, sviluppare oppure deprimere il mercato stesso al fine di approntare gli eventuali interventi, perché sia possibile raggiungere il suo normale assetamento.

È, intanto, convergente l'interesse del produttore e del consumatore di puntare su una posizione di mercato quanto più possibile equilibrata, affinché l'uno possa, con larga approssimazione programmare la sua attività produttiva e l'altro trovare costante convenienza ad acquistare il prodotto con una certa regolarità.

Ma soprattutto è essenziale portare l'esame sulla cennata situazione, perché, per l'attuale indirizzo economico, è proprio il mercato ad imporre determinate scelte ed a consigliare proficui adeguamenti.

Nel volgere uno sguardo panoramico al settore ci si accorge che tuttora permangono le condizioni di grave disagio, chiaramente indicato dal basso livello dei prezzi, dalla paralisi degli acquisti ed anche dai numerosi convegni di tecnici e produttori agricoli che, attraverso dibattiti, proficui ed appassionati, cercano di individuare le vie ed indicare gli strumenti per la soluzione del problema. In ogni caso, però, se complessa appare la situazione, pure da ogni parte quasi univoci giungono suggerimenti e voti per una definitiva sistemazione del settore.

Nel mio breve intervento, ritengo opportuno rendermi portavoce anche di studi, indagini ed osservazioni di valorosi economisti ed attenti studiosi, perché il fenomeno possa essere individuato realisticamente nei suoi termini essenziali, ma sufficienti per poter prospettare un quadro possibilmente esatto

della situazione generale e dei suoi riflessi particolari. Mi avvarrò particolarmente anche delle indicazioni di un appassionato studioso della materia, del professore Decio Scardacione, direttore generale dell'Ente riforma Puglia, Lucania e Molise, il quale concretamente opera per risolvere il problema vinicolo, creando, nel vasto comprensorio di riforma, cantine sociali e centrali di imbottigliamento.

Innanzitutto, ai fini d'una efficace analisi si ritiene indispensabile fissare l'attenzione sulle singole forme di consumo dei prodotti dell'uva e in maniera particolare, dell'uva da vino, che dà luogo a prodotti di consumo che possono essere così classificati: 1°) vino destinabile al consumo diretto particolarmente durante i pasti; 2°) acquavite da vino derivante dalla distillazione delle vinacce e dei vini, a volte di scarso pregio o difettosi; 3°) vino speciale, alcoolizzato ed aromatizzato, derivante dalle aggiunte di alcole, di aroma e di altre sostanze alle partite di vino normale.

Quale è la posizione di ognuna di queste grandi categorie di prodotto? 1°) Per l'acquavite da vino, e ci riferiamo al *cognac*, che non possiamo più chiamare tale per i noti accordi internazionali, si tratta di prodotto non di largo uso, ma la cui richiesta cresce mano a mano che il tenore di vita delle popolazioni aumenta. E la richiesta cresce maggiormanete per le qualità pregiate. Trattasi d'uno dei pochi prodotti che non ha subito, negli anni, notevoli oscillazioni di prezzo in quanto l'elevata rigidità della domanda, in uno alla notevole differenziazione del prodotto, operata da poche imprese, ha creato i presupposti d'una situazione paramonopolistica di mercato, per cui il prezzo è piuttosto stabile nel tempo. 2°) Per il vino aromatizzato ed alcoolizzato (vino speciale) valgono analoghe considerazioni anche se occorre precisare che l'importanza di quest'ultimo, rispetto all'acquavite da vino, è di gran lunga superiore.

Non va trascurata la sempre maggior diffusione, anche tra i ceti popolari, del consumo dell'aperitivo, impostato al 90 per cento sui vini bianchi. Un solo dato basterà ad individuare l'importanza di essi: negli ultimi anni la esportazione italiana di vini è stata costituita, per un terzo, dal vermouth.

La possibilità d'incrementare il consumo di queste due categorie di prodotto (acquavite da vino speciale) ha un'importanza superiore a quella che si possa credere. Utilizzando le vinacce, infatti, si assicura, un indirizzo al mercato del vino. Invero, sottraendo le vinacce al mercato, esse non possono essere destinate alla produzione dei

vinelli, come sottraendo partite di vino, spesso di scarto, s'impedisce che il gusto del consumatore venga alterato.

Complessivamente, si viene ad evitare una maggiore disponibilità di vino avente bisogno del taglio per essere utilizzato.

I secondi attingono la materia prima in maniera particolare da alcune contrade bene individuate, nelle quali la viticoltura può espandersi sempre più ed assumere una funzione economica via via di maggiore portata.

Essi vengono gustati in occasioni diverse da quelle in cui si consumano i vini da pasto. Pertanto, il maggior consumo di essi sottrae vino alle disponibilità, ma non ne riduce il consumo.

Ma il prodotto più importante, principale protagonista del mercato vinicolo, è appunto il vino da mensa.

Non più tardi di alcuni anni addietro, da più parti si paventava che in Italia si potessero raggiungere i 50-55 milioni di ettolitri di vino. Tale quantità è stata largamente superata negli ultimi anni.

Tale livello di produzione faceva nascere ansie e perplessità di grave crisi di sovrapposizione. Nella realtà, invece, tutto il vino prodotto è stato largamente consumato, anche se il mercato ha subito oscillazioni causate da apprensioni dimostrate, in parte, artefatte ed eccessive.

Convieni, qui, subito esaminare come si presenta il mercato estero importatore dei nostri vini e quali prospettive si profilano per l'avvenire.

Il consumo del vino è aumentato non solo nei paesi prevalentemente produttori: Francia e Italia, dove il consumo *pro capite* ammonta, rispettivamente a circa 150 ed a 100 litri, ma è aumentato anche all'estero, tant'è che le esportazioni italiane hanno segnato incrementi insperati solo alcuni anni addietro, nonostante negli ultimi tempi sia diventata più accentuata la concorrenza francese sui nostri tradizionali mercati di esportazione.

Quali sono le cause che hanno portato a un maggior consumo del vino? In qualsiasi pranzo ufficiale, anche il più solenne, le bottiglie dei vini migliori fanno bella mostra. Su qualsiasi mensa delle famiglie benestanti il vino è presente diuturnamente; fra le categorie operaie il vino trova sia pure faticosamente più largo impiego, in quanto è un energetico di prim'ordine; tra le famiglie medio-borghesi il consumo però è più limitato in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

conseguenza della minor disponibilità di reddito da destinare a tale consumo.

Non vi sono più dubbi che il vino genuino, derivato, cioè, dalla fermentazione delle uve pregiate, è un prodotto sano e che, consumato in quantità adeguata, non danneggia l'organismo.

Anche fra i popoli nordici, come quello tedesco, dove è largamente diffuso l'uso della birra, il vino è una bevanda apprezzatissima, tanto che lo si trova esposto in tutti i ristoranti e lo si vede consumato in quantità notevole dai ceti sociali che dispongono di alti redditi. Quindi occorre incrementare l'esportazione per contribuire a rendere più remunerativa la produzione vinicola.

Intanto due fattori limitano l'attuale incremento del consumo del vino nei paesi prevalentemente importatori, come anche nei paesi produttori: 1°) l'artificioso alto prezzo di questo prodotto; 2°) la qualità del prodotto stesso.

L'enologia dei vari paesi produttori non è ancora riuscita ad assicurare una costanza dei tipi prodotti e ad eliminare le partite di vino organoletticamente deficitarie, per cui capita spesso che i consumatori si trovino dinanzi all'alternativa di acquistare il vino che appaghi il loro gusto, ma ad un prezzo elevato, o di non acquistarlo affatto, col risultato, in entrambi i casi, di favorire i succedanei.

Sta di fatto però che, nonostante gli allarmi di crisi immanenti per i prodotti vinicoli, finora tutto ciò che è stato prodotto, se è risultato sano e appena appena gradevole al gusto del consumatore, è stato regolarmente collocato senza nemmeno far ricorso ad alcuna azione di propaganda giornalistica, radio-televisiva, ecc., come si usa ormai per tutti i prodotti industriali.

V'è una considerazione d'ordine generale che giustifica gli incrementi nel consumo del vino. A mano a mano che il tenore di vita delle popolazioni sale, l'alimentazione si sposta da un certo prodotto di prima necessità, quali i farinacei, le patate, i legumi, verso la carne ed altri prodotti pregiati e, con simili pietanze più ricercate, il vino lega molto bene.

Le cause, quindi, che hanno determinato gli incrementi di consumo del vino possono, *grosso modo*, così riassumersi: 1°) aumento della popolazione; 2°) incremento del reddito *pro capite* dei consumatori delle nazioni importatrici; 3°) orientamento favorevole del gusto dei consumatori verso i prodotti della vite; 4°) la bontà dei prodotti.

Continueranno queste cause ad essere presenti in futuro ed a determinare un andamento favorevole del mercato?

Dei quattro punti, i primi tre dovrebbero restare inalterati. Se non si verificheranno avvenimenti eccezionali, il reddito *pro capite* dovrebbe continuare a crescere, così come sta crescendo, specie se si tien conto che in Europa va sempre più diffondendosi l'economia industriale rispetto a quella agricola. Con l'aumento del reddito, il gusto ed il consumo saranno sempre più orientati verso i prodotti raffinati. E per i popoli nordici, il vino è da annoverarsi senz'altro tra i beni di qualità.

L'unico punto che può destare preoccupazioni è quello della bontà dei prodotti.

La possibilità che c'è stata nei decenni scorsi di collocare il prodotto, ha indotto molti vinificatori, specie dell'Italia meridionale, ad immettere al consumo partite di vino di pochi mesi di vita, senza destinare all'invecchiamento alcuna percentuale della produzione.

I vini giovani spesso non hanno tutti i requisiti organolettici per essere graditi dal palato del consumatore, con grave pregiudizio della domanda. In questo campo solo la Francia ed alcune cantine dell'Italia centro-settentrionale sono riuscite a conservare la buona norma di destinare all'invecchiamento scorte notevoli di prodotto.

Spetta ai produttori ed agli industriali del vino ed anche ai commercianti, ma in particolare a queste due ultime categorie, garantire la bontà del prodotto.

Si può, quindi, concludere che se i produttori di vino cureranno d'immettere sul mercato prodotto di buona qualità, c'è da attendere la continuazione della tendenza ad un aumento dei consumi e, conseguentemente, la possibilità d'ottenere un progressivo collocamento di vini sui mercati esteri.

È necessario ora spostare la nostra attenzione sulla situazione del mercato vinicolo nazionale, per poterne cogliere i fattori determinanti che l'hanno reso così sensibile e reattivo, con alternative euforiche e depressive, tanto che l'auspicata stabilizzazione, anche per le reazioni psicologiche artefatte, non è stata raggiunta.

È bene notare che la produzione agricola è, il più delle volte, in funzione dell'andamento stagionale. Si ha che in alcuni anni si raggiungono punte di produzione tali da superare il fabbisogno per quell'anno, onde il mercato si deprime in maniera veramente sconcertante e scarsamente remunerativo. Si può notare

che la riduzione di prezzi che si registra negli anni di abbondante produzione non è compensata dalla maggiore quantità di prodotto realizzato.

Ad esempio, se nelle annate normali la uva da vino ruota intorno alle 4-5.000 lire il quintale, nelle annate di grande produzione, quando cioè si realizza il 10-15 per cento in più della media, non si ha una contrazione percentuale del prezzo, tale da trovare un adeguato compenso nell'aumento di produzione, con lo strano risultato che, in qualche annata di grande produzione, si realizza un valore globale della produzione lorda vendibile, pari a quello raggiunto nelle annate di produzione media o addirittura scarsa.

Questo fatto è attribuito, spesse volte, agli speculatori, ai commercianti od agli industriali, i quali profitterebbero della congiuntura, per realizzare guadagni più elevati.

Nella vendita al dettaglio, infatti, non si nota una pari contrazione del prezzo. In verità bisogna riconoscere che la causa fondamentale nella fortissima depressione del prezzo nelle annate di produzione abbondante, va ricercata essenzialmente nella mancanza di attrezzature idonee a conservare gli stocks di prodotto eccedente il fabbisogno e nella scarsità di credito a buon mercato, che consenta ai produttori di rinviare d'un anno o due il collocamento del prodotto esuberante.

Nell'ultimo decennio tutto il vino prodotto è stato smaltito, però si sono avute annate nelle quali il vino è sceso a prezzi antieconomici per i produttori, mentre — ove si elimini la punta del 1958 — il prezzo al dettaglio è rimasto pressoché invariato.

Ma il problema del vino si è presentato più acuto in questi ultimi tempi, per il notevole divario della produzione di uva negli ultimi tre anni, che ha causato un andamento di mercato veramente eccezionale, con alti e bassi che hanno fortemente inciso sui prezzi alla produzione ed al consumo, rendendo incerta la condotta degli industriali e dei commercianti, a volte timorosi di prelevare adeguati quantitativi di prodotto.

Si è assistito, così, ad un fenomeno divenuto caratteristico degli ultimi anni; si è verificato cioè, un'eccessiva sensibilità del mercato vinicolo, per cui si è temuta una crisi per eccesso di offerta di alcuni milioni di ettolitri prodotti in più, per passare poi, entro pochissimo tempo, al timore opposto di vedere esaurite le scorte. Di fronte a questa incertezza ed alle conseguenti rea-

zioni psicologiche, si è avuto un andamento disordinato dei prezzi, non certo a vantaggio d'un proficuo sviluppo del settore.

La situazione attuale, comunque, risente ancora dell'altalena produttiva degli ultimi anni, tanto che all'inizio della presente annata vinicola abbiamo assistito ad un fenomeno che ha generato l'attuale situazione d'incertezza e di depressione.

Contrariamente a quanto era avvenuto nell'annata precedente, la produzione complessiva di uva da vino nel 1958 si annunciava abbondante, con una produzione di vino di circa 65 milioni di ettolitri. Le disponibilità, quindi, del prodotto per la presente campagna s'annunziavano veramente eccezionali, preoccupando così i produttori, le organizzazioni enopolistiche e le cantine sociali.

Si temeva l'approssimarsi d'una deprecata crisi che, d'altra parte, veniva ad essere assecondata dal fatto che i grossisti, alla psicosi degli acquisti dell'annata decorsa, sostituivano prudenza e cautela, limitandosi a prelevare dei produttori quantitativi solo sufficienti al fabbisogno immediato.

D'altra parte, il consumo risentiva dei prezzi eccessivamente alti, consolidatisi durante l'annata precedente ed ancora permanenti per il mancato e pronto adeguamento dei prezzi al dettaglio alle nuove quotazioni dei prezzi alla produzione. Il solito fenomeno della vischiosità dei prezzi era agevolato anche dall'accumulo di scorte acquistate a prezzi elevati e che non si desiderava esitare in perdita.

Alla maggiore disponibilità di prodotto e, quindi, ad una flessione dei prezzi alla produzione, non solo, purtroppo, non rispondeva una diminuzione dei prezzi al dettaglio, ma addirittura si verificava una contrazione di consumo.

Perciò l'allarme presso il produttore prendeva maggior consistenza e si assisteva ad una flessione sempre più preoccupante delle quotazioni dei vini.

Quanto abbia influito a creare ancora maggiore depressione del mercato la produzione del vino industriale, attraverso la tanto deprecata sofisticazione, non è dato di conoscere in misura certa; vi sono state autorevoli dichiarazioni che hanno assicurato la limitatezza del fenomeno, però non può essere sottovalutato un particolare aspetto di esso.

Anche se i vini sofisticati globalmente sono di quantità ridotta, per la facilità della loro realizzazione, consentono ai commercianti di rifornire più celermente e senza intralcio il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

dettagliante, perché si ha a portata di mano un quantitativo notevole che, altrimenti, dovrebbe essere raccolto con poca speditezza presso i produttori di vino genuino.

Quindi, anche sotto questo aspetto il fenomeno è nocivo, proprio per l'azione depressiva che esercita sul mercato.

Intanto, mentre la flessione dei prezzi andava sempre più accentuandosi, l'annuncio del disegno di legge per la distillazione agevolata del vino ad alta acidità volatile, produceva un certo effetto psicologico, che arrestava momentaneamente il tono depressivo del mercato. La prospettiva, poi, di eliminare la zavorra e la speranza di vedere indirizzata la richiesta verso vini di qualità, non hanno operato un immediato effetto tonificatore specie per la ritardata adozione del provvedimento legislativo.

Comunque le quotazioni dei vini di normale costituzione sono in leggera ripresa, anche se diversa è la situazione a seconda delle zone.

Sebbene un sereno esame della situazione avverta che le giacenze, calcolate in 18 milioni di ettolitri, non possono ritenersi eccessive a quattro mesi circa dalla saldatura (anche perché le maggiori disponibilità presso i produttori coincidono con una minore giacenza presso il commercio), tuttavia la situazione permane pesante.

È stato recentemente rilevato che un aspetto di fondo del problema vinicolo proprio nel Mezzogiorno è rappresentato dalla diversità della sua economia rispetto a quella del nord.

Mentre il meridione produce materie prime, la trasformazione di queste avviene nell'Italia settentrionale, sicché a determinare il prezzo delle uve e del vino non sono i produttori, bensì gli industriali.

È a tutti noto che il meridione fornisce vini da taglio per i vinelli del nord e, in alcune zone particolari, come a San Severo, si produce il tipico vino bianco, che permette la fabbricazione dei ricercati vermut italiani.

Il prelievo del prodotto per la sua trasformazione dipende esclusivamente da operatori economici estranei all'agricoltura e le quotazioni dei vini sono determinate da fattori che sorgono lontano dalle zone di produzione.

Questo è particolarmente grave per l'economia viticola meridionale, perché oltre a ridurre i redditi di quegli agricoltori, costituisce la base per il dominio del mercato vinicolo. I viticoltori non hanno alcuna possibilità di regolare il mercato e di contribuire alla for-

mazione del prezzo: tale possibilità resta soltanto nelle mani degli industriali del vino.

Resta perciò il problema fondamentale di assicurare al vino un mercato stabile ed equilibrato, che possa consentire ai produttori il realizzo di prezzi remunerativi e, d'altra parte, al consumatore l'acquisto del prodotto a prezzi ragionevoli.

A nostro modesto avviso, tale risultato potrà essere raggiunto se i produttori riusciranno ad organizzarsi per fornire prodotti di qualità e difendere efficacemente il prezzo.

Purtroppo, l'offerta è ancora in troppo larga misura frazionata tra molti piccoli o piccolissimi produttori, impreparati di fronte al mercato ed ignari della reale situazione del settore e sui quali, pertanto, ha buon gioco la speculazione.

È motivo, perciò, di compiacimento l'annunciato provvedimento che tende a favorire la vinificazione collettiva, con adeguati interventi finanziari ed a condizioni di credito quanto mai favorevoli.

La creazione di moderni impianti di lavorazione, che soddisferebbero da un lato le crescenti esigenze qualitative più che quantitative del consumo e dall'altro consentirebbero ai viticoltori di raggiungere una posizione di maggiore forza sul mercato e di assicurarsi redditi meno variabili nel tempo, è quanto occorre, insieme con l'eliminazione progressiva di gravami fiscali, per stabilizzare il mercato ed agevolare il consumo, sì che il problema possa venire risolto dalle sue fondamenta.

Il rapido esame che ho avuto l'onore di prospettare consente sufficientemente individuare alcuni fattori che influenzano negativamente il mercato vinicolo. La mozione presentata dalla mia parte politica indica i rimedi e suggerisce idonei provvedimenti. Siamo sicuri che il Governo, con la collaborazione del Parlamento, adotterà sollecite misure idonee a risolvere il prospettato problema, contribuendo a rendere stabile ed equilibrato il mercato vinicolo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

GUADALUPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un giornale che si definisce indipendente, ma che difende gli interessi degli industriali del vino, *Il Torchio*, nel suo ultimo numero, affrontando la situazione di mercato dei vini, ed introducendo la conferenza stampa e le dichiarazioni rese dal direttore generale della tutela economica del Ministero dell'agricoltura, professore Albertario, ha così scritto: « Le impressioni e le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

valutazioni, spesso a carattere locale, relative al mercato vinicolo, stanno creando una pericolosa psicologia di crisi che la situazione obiettiva non può giustificare ».

Sicché, alla creazione di una tendenza « ad una pericolosa psicologia di crisi », contribuiremmo anche noi parlamentari che ci interessiamo a fondo e responsabilmente del problema vitivinicolo italiano. Per parte mia e del gruppo parlamentare socialista che me ne ha dato mandato, debbo sdegnosamente respingere questo giudizio.

Il giornale su richiamato riporta [quasi integralmente, nel citato articolo, il resoconto della conferenza stampa svolta dal professore Albertario sulla consistenza delle scorte di vino, sulle previsioni per la prossima vendemmia, e su quelli che sarebbero nuovi e tempestivi provvedimenti allo studio per il sostegno dei prezzi delle uve.

In verità, da un tale direttore generale responsabile della tutela economica dei prodotti agricoli, da un simile studioso e competente, noi ben altra, più obiettiva e più chiara rassegna ci attendevamo, per lo meno per quanto attiene a più precisi affidamenti ed a più obiettive valutazioni generali e sulla situazione di mercato e sulla consistenza delle giacenze o delle scorte che, in Puglia in particolare, non solo non appaiono, ma di fatto non sono per nulla normali. E, d'altra parte, ai produttori di uve di tutta Italia ben altri suggerimenti ed indirizzi dovevano offrirsi proprio se li si voleva « mettere in posizione di maggiore resistenza rispetto agli ormai prossimi problemi del mercato delle uve e delle contrattazioni ». Infine, ci attendevamo fossero prospettati interventi di congiuntura e di fondo tali da soddisfare alla necessità di una organica e duratura regolamentazione dell'importante settore economico della vitivinicoltura italiana.

Il nostro intervento ha lo scopo di manifestare alla Camera ancora una volta il nostro pensiero, la nostra responsabile posizione: si tratta di dare un contributo, a nome del mio gruppo, al fine di valutare ed apprezzare concretamente e seriamente non soltanto le cause, analizzando il fenomeno dal punto di vista economico e sociale, ma principalmente le prospettive di soluzioni organiche che valgano a determinare, nella situazione economica generale dell'agricoltura, un cambiamento, se non radicale, almeno tale da consentire a grandi masse di produttori di affrontare la prossima campagna vendemmiale con maggiore tranquillità.

Ritengo che nessuno abbia posto in dubbio, qui in Parlamento come nei numerosi convegni e in tutti i mercati vinicoli italiani ed europei, che il settore vitivinicolo italiano attraversi ancora una forte crisi. L'andamento incerto e difficile del mercato dei vini ha, tra le altre cose, nuovamente riaperto problemi di ordine pubblico e di ordine sociale; e nessuno più di me e del collega ed amico onorevole Calasso (siamo tra i più anziani parlamentari della circoscrizione jonico-salentina) può parlare con conoscenza ed esperienza di fatti, di avvenimenti, di personaggi e di protagonisti dei dolorosi e tragici avvenimenti, che ebbero come ambiente campagne e comuni del brindisino nel settembre del 1957.

Allora, la nostra voce giunse in ritardo rispetto ad episodi luttuosi, ma non per questo fu meno valida e forte nel rappresentare al Governo dell'epoca la tragicità dei fatti, le cause che li avevano originati e i rimedi che, se si fossero fin da allora e preventivamente attuati, avrebbero sicuramente determinato nel 1959, in questa difficile situazione di mercato, una congiuntura meno tesa e meno difficile. Sicché il problema, come noi lo vediamo, comporta non soltanto l'esame della situazione di crisi dell'economia, ma l'esame di una situazione politica che può — come è stato anche autorevolmente ricordato — spingere a fatti gravidi di conseguenze, che noi vogliamo invece scongiurare attraverso interventi tempestivi.

Ecco perché abbiamo insistito per parlare nello scorcio di questa sessione parlamentare; ecco perché ci siamo accontentati di essere relegati in coda al calendario parlamentare, perché, nonostante si faccia tardi, si è ancora in grado di assumere opportune e tempestive iniziative atte a modificare sensibilmente questa situazione di crisi, evitando che il peggio appaia all'orizzonte economico e sociale dell'economia italiana.

Sulla gravità del problema posto nelle diverse mozioni, nei suoi aspetti economici e sociali di fondo e di congiuntura, ritengo che vi sia concordanza di valutazione e di apprezzamento. Quasi da ogni settore si è levata la voce per prospettare, rispetto a questa situazione, rispetto ai richiami giornalieri che riceviamo da centinaia di migliaia di contadini e di produttori, una iniziativa che comunque valga sul piano legislativo, sul piano politico e sul piano psicologico a ricreare condizioni tali da superare questa situazione estremamente difficile e anche confusa di mercato. (*Interruzione del deputato De Leonardis*).

Per dare una immediata risposta all'onorevole De Leonardis, anch'egli pugliese e, quindi, a conoscenza della situazione della Puglia per quanto riguarda il mercato vinicolo e in generale anche di tutta Italia, dirò che non è affatto vero che in questi ultimi tempi si siano verificati sia pure dei lievissimi aumenti...

DE LEONARDIS. In alcune zone sì.

GUADALUPI. Per dimostrarlo basterebbe leggere l'ultimo numero del *Corriere vinicolo*, che riporta la situazione dei mercati vinicoli di tutta Italia, dalla Lombardia al Piemonte, all'Umbria al Lazio, all'Abruzzo, alla Puglia: purtroppo, si deve constatare che da questi dati e dal commento che li accompagna non si ricava come giudizio conclusivo, sia pure momentaneo, che vi siano stati degli spostamenti nelle mercuriali dei prezzi...

DE LEONARDIS. Da 390 si è passati a 410 lire al grado per ettolitro e, pertanto, vi è stata una lieve ripresa.

GUADALUPI. Tutti siamo d'accordo nel giustificare uno stato di allarme e di forte malcontento che riguarda ogni ceto sociale interessato allo sviluppo dell'economia agricola, causato da questa prolungata depressione del mercato dei vini, dalla flessione dei prezzi che sono precipitati fino a raggiungere la quota base di 420-410 lire al grado per ettolitro, livello di prezzo medio che comunque non copre le spese sostenute e che ristagna su questa media. Inoltre, tale disagio è reso ancora più grave dalle scarsissime richieste e dalle molte offerte sul mercato delle regioni interessate alla produzione vitivinicola e anche dalla esistenza di abbondanti giacenze presso i detentori del prodotto, cosa questa che non può essere contestata dal professore Albertario. È vero che la finalità di un direttore generale che dovrebbe esercitare la tutela economica delle produzioni agricole può anche essere fondamentalmente ispirata a una esigenza particolare dietro la sollecitazione e sotto la responsabilità propria del ministro, anche ai fini di tentare attraverso una conferenza stampa di dettare al mondo economico alcune impressioni che possono in ogni caso servire. Però sta proprio in questo la pecca, la responsabilità aspramente criticata e censurata in tutti i numerosi convegni che sono seguiti alla conferenza stampa del professore Albertario: in sostanza non ci pare esatto che, salvo alcune zone, come la Puglia, le scorte non siano superiori alle normali. A noi pare che allo stato le scorte siano superiori a un terzo

della produzione, sicché si può anche prevedere che il ritardo nelle compravendite, nonostante l'applicazione della legge considerata dal professor Albertario il volano della distillazione una volta messa in moto, sia un mezzo per influire sui prezzi.

Si preannunziano intanto altre iniziative e tempestivi provvedimenti che non si definiscono e che varrebbero a concorrere a una migliore difesa delle quotazioni vendemmiali. Sicché giustificabile può apparire a primo acchito questa dichiarazione in una conferenza stampa solo per la preoccupazione che il direttore generale della tutela economica delle produzioni agricole avverte nei confronti di quanto può accadere nella prossima campagna vendemmiale.

Ora noi vogliamo fare subito questa osservazione. La legge 1° luglio 1959 n. 458, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino, è stata pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* n. 161 del 9 luglio 1959 ed è entrata in vigore il giorno successivo. Secondo gli articoli 1 e 2 è accordato l'abbuono dell'imposta nella misura dell'80 per cento per lo spirito ottenuto dalla distillazione dal vino e del 90 per cento per l'acquavite di vino dal giorno 11 luglio al 31 agosto 1959 e i produttori di vino sono obbligati alle consegne entro il 31 luglio. Sono in tutto, praticamente, solo 50 giorni. Ci appaiono pochi, tanto che da più parti è stata chiesta una sensibile proroga di tale termine.

È bene poi far presente che il prezzo non inferiore alle lire 390 per ettogrado franco cantina, com'è tassativamente stabilito dall'articolo 3 della legge, deve essere realmente corrisposto per tutti i produttori. Non so se, come annunciato, il regolamento relativo di questa legge è stato alla fine pubblicato o no.

È bene però che il Parlamento sappia che questa legge, in alcuni settori commerciali e in alcuni ambienti industriali, non ha trovato immediata applicazione, perché il prezzo delle 390 lire non è stato raggiunto se non in pochissime occasioni di compravendita. Quello che doveva essere, dunque, un grosso provvedimento, assunto dal Governo con la sua iniziativa e dal Parlamento con la legge, ha finito col dimostrare in buona sostanza la debolezza e la pochezza dell'iniziativa del Governo stesso. Oggi si constata che la ripercussione di tale legge non ha servito a tonificare e a migliorare il mercato, e ciò è un segno evidente che quel provvedimento, neppure dal punto di vista psicologico e politico, è riuscito a dare alle operazioni economiche quel contenuto che da più parti si auspicava. Il che

naturalmente ha aggravato la situazione di mercato, ha maggiormente esasperato gli operatori economici e pone in una condizione di grande incertezza per l'avvenire centinaia di migliaia di produttori.

Non credo che sia necessario ripetere l'esame delle cause di questo fenomeno: ho l'onore di sedere in questi banchi da circa dodici anni e più volte ho avuto modo di dare un contributo all'esame critico della situazione dell'economia vitivinicola. A volte siamo anche riusciti a trovare un punto di accordo e di convergenza puramente ideale sull'esame critico della situazione, però quando siamo passati a concretizzare una determinata soluzione, ci siamo fermati all'approvazione di una mozione, affidandone l'esecuzione al Governo, come per altro per regolamento dovevamo e potevamo fare.

Dalla relazione che il collega onorevole Aimi ha fatto sul bilancio dell'agricoltura, si ricava un indice abbastanza interessante (ammesso che sia un indice di verità), cioè quello relativo al consumo. Oggi in Italia si consumano 105 litri di vino *pro capite*. Credo che all'incirca siamo nell'ordine di questa cifra, che tutti riconoscono essere bassa rispetto alle esigenze alimentari del popolo italiano ed in particolare del popolo meridionale. Questo basso consumo nel mercato interno è, secondo noi, non soltanto determinato dalla permanenza del balzello dell'imposta di consumo sul vino, ma principalmente dal basso potere di acquisto dei salari e dalla continua inondazione, silenziosa ma molto proficua, di vini alterati o, come si dice, sofisticati.

Secondo noi, queste sono le tre ragioni di carattere economico e sociale che tengono basso il limite *pro capite* di consumo del vino. Non vi è dubbio che quanto più si avanza nella produzione, quanto più si accrescono le produzioni vitivinicole, quanto più aumenta la popolazione, tanto più si deve combattere contro questi fenomeni, modificandoli sostanzialmente, se si vuole in termini economici elevare le possibilità di acquisto e il limite di consumo *pro capite* da 105 litri, portandolo almeno a 120 litri.

Riteniamo che, di fronte a tale situazione di pesantezza di mercato ed alle conseguenze che si possono prevedere assai serie e preoccupanti, in considerazione degli elementi di pericolo che la crisi vitivinicola determinerebbe ove mancassero pronte azioni di tutela e adeguati provvedimenti, è necessario un pronto intervento, in vista anche della concorrenza che si verrà a determinare nell'am-

bito del mercato comune, concorrenza assai forte se si considera che una parte principale è recitata dalla Francia e dai suoi possedimenti come ad esempio l'Algeria.

Esistono, quindi, allo stato attuale, squilibri preoccupanti, che possono diventare disastrosi per l'economia vitivinicola italiana ed in particolare per quella della mia regione, qualora non soccorrano interventi immediati. È questo l'argomento principale, sul quale già altri colleghi, e poco fa l'onorevole Minasi, si sono intrattenuti, mettendo in evidenza le varie responsabilità.

Il Governo, mentre si reclama una più organica politica di rinnovamento generale della scrittura economica agricola, mentre si reclama un intervento di sostegno della economia vitivinicola, rimane quasi completamente inerte o affida la soluzione di questa crisi economica agricola a provvedimenti di quella portata limitata che poc'anzi io ricordavo.

Ora non è più il tempo, proprio perché incalzano momenti più difficili nel mercato comune europeo, di restare a recriminare guardando alle responsabilità passate, che sono notevoli e che nessuno può più ignorare. Potrei ricordare le molte cose da noi dette e sostenute nell'ottobre 1957 in tre dibattiti che si svolsero in Parlamento dopo i luttuosi incidenti di San Donaci. Affido alla buona memoria dei colleghi che facevano parte della seconda legislatura con noi il ricordo non delle nostre dichiarazioni ma delle dichiarazioni dei rappresentanti della maggioranza, messi avanti non certo per prospettare una politica organica ma per difendersi da una situazione di turbamento a cui si era giunti impreparati e con scarsa volontà di risoluzione da parte del Governo dell'epoca.

Ora, dicevo, proprio il mercato comune europeo spinge alla necessità di una diversa, più accorta politica del vino. Sono anni che noi reclamiamo questo, che noi presentiamo interrogazioni, interpellanze, concordiamo mozioni, e poi ci arrestiamo nel momento giusto, quando vi è da trasferire la responsabilità propriamente assunta dal Parlamento, con mozioni e con ordini del giorno, in attività legiferante. Ricordate che per quanto attiene alla iniziativa parlamentare esistono decine di nostre proposte a favore dello sviluppo economico e, conseguentemente, sociale di questo settore, proposte che purtroppo per la permanente situazione politica generale restano affidate alla buona volontà dei commissari dell'agricoltura, delle finanze e del bilancio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Ma se non fossimo noi soltanto a reclamare una profonda modifica rispetto ai tempi ed alle necessità che incalzano, dovrebbe almeno essere la organizzazione economica europea ad incitare il nostro Governo a modificare sostanzialmente la sua politica agraria nel settore vitivinicolo.

Questo settore rappresenta qualcosa di molto importante per l'Italia. Oggi ci troviamo di fronte a documenti della Comunità economica europea i quali impongono al Governo italiano di creare nel più breve tempo possibile le condizioni per una politica del vino che possa comunque armonizzare le divergenze esistenti tra le diverse politiche per quanto concerne così la quantità come la qualità del prodotto. Questo è quanto è stato scritto dalla Commissione per l'agricoltura in un recente documento a pagina 48, dove con due paginette soltanto si affronta il problema della produzione vinicola che riveste una importanza particolarissima nel quadro del mercato comune europeo per l'Italia e per la Francia.

Ma non voglio ricordare solo questo, bensì anche la parte che riguarda i prezzi nell'agricoltura. A pagina 22 dello stesso documento, allorché si mettono a raffronto i livelli di consumo ed i livelli dei prezzi, si afferma che il livello dei prezzi dei prodotti agricoli è in generale troppo basso e che «in ragione del costo di produzione tali prezzi non permettono ai coltivatori di beneficiare di un reddito ragionevole».

I prezzi pagati ai produttori negli Stati membri presentano delle differenze notevoli; e non è tutto. Non si tratta solo di una disarmonia nella politica del vino tra l'Italia, la Francia, la Germania e gli altri paesi membri, non si tratta di un divario tra i prezzi di produzione agricola, tra prezzi di produzione delle uve e del vino, ma si tratta che vi sono una legislazione ed una politica del vino del tutto differenti.

Ritengo che il sottosegretario all'agricoltura, proprio per essere il rappresentante di una terra produttrice di vino (la Sardegna) e non per essere un trasferito dal settore dei trasporti a quello dell'agricoltura (immagino che abbia una competenza piuttosto larga tanto da poter sedere al banco del Governo in rappresentanza del ministro dell'agricoltura) si renda conto della notevole differenza che c'è nella regolamentazione della politica economica vitivinicola in Italia rispetto alla Francia e nella politica del mercato vinicolo. In Francia sono molto più avanti di noi e proprio recentemente (in data 17 maggio)

sono stati pubblicati nel *Journal officiel* tre decreti con i quali il governo francese ha reso esecutivo un piano organico di sistemazione del settore vitivinicolo valido tanto per il territorio metropolitano quanto per l'Algeria. Che cosa importi questo piano nella organizzazione distributiva e commerciale, di mercato, è cosa che può interessare gli studiosi della materia, gli economisti tecnici, ma che non può interessare — specialmente a quest'ora — il Parlamento se non sotto l'aspetto di critica politica.

Si tratta, in breve, di un meccanismo di orientamento della produzione fondato sulla manovra dei prezzi.

E allora, mentre si tende ad armonizzare politiche diverse e contrastanti, noi non solo non ci preoccupiamo di armonizzare la nostra politica nel quadro del mercato comune europeo, ma non ci preoccupiamo neppure di rendere, ai fini della nostra politica economica interna, la produzione dei vini tale da consentire all'economia viticola italiana di registrare quei necessari, indispensabili aumenti anche in qualità onde poter arrivare alla saldatura della produzione vecchia con la nuova alle migliori condizioni di mercato.

È vero che di questi tempi, da più parti, compresa anche la nostra, per dare un contributo ad una concezione non certo nuova ma vecchia, si sta incitando allo sviluppo dell'economia cooperativistica ed associativa dei produttori e dei coltivatori diretti; ma è anche vero che allo stato non si può essere convinti che questa azione si stia sviluppando anche ad opera del Governo, con costante impegno di stimolo e di appoggi finanziari.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ma se il Governo non fa altro che dire questo!

MICELI. Però, discutendosi il prestito, quando abbiamo proposto di stanziare fondi per le cantine sociali, avete respinto la nostra proposta.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. La legge è già stata approvata dal Senato; potreste approvarla anche voi.

GUADALUPI. Abbiamo un'enorme fiducia nella capacità di autoorganizzazione dei contadini e dei produttori; ma abbiamo anche ragione di temere che questa capacità di autoorganizzazione arrivi a diventare inconsapevolmente elemento e strumento di una nuova produzione del vino, niente affatto economica e sociale. Si tratta appunto di modificare questo atteggiamento del Governo rispetto alla organizzazione cooperativistica,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

come ampiamente è stato ricordato in sede di discussione del bilancio del lavoro ed anche recentemente in sede di discussione di questo bilancio dell'agricoltura.

A questo punto mi corre la necessità di riferirmi ad un collega il quale, forse per dare colore e consistenza al suo intervento in sede di Commissione, trattando anche egli la questione con la sua specifica competenza di agricoltore e di tecnico agricolo — mi riferisco all'onorevole Daniele —, ha affrontato il problema degli incidenti del 1957, e li ha messi ancora in evidenza al fine di richiamare il Governo. Sento che questo corrisponde solo in parte alla realtà. Dice l'onorevole Daniele: « Questo stato di cose ora sta provocando un serio allarme e qualche agitazione. In un paese in cui nel 1957, si verificarono disordini, a San Pietro Vernotico, corre voce che non si potrà ottenere nulla dal Governo se non usando lo stesso sistema di allora. I contadini dicono che nel 1957 non combinarono nulla perché intervennero in massa le forze di polizia; ma poiché oggi gli interessi dei contadini coincidono con quelli dei proprietari terrieri, essi borbottano: « Le cose ci andranno diversamente; li preleveremo — essi dicono —, e li costringeremo a dimostrare assieme a noi ».

Ora, con tutto il rispetto che devo al corregionale e collega, credo che questa sua disamina sia stata superficiale, artificiosa ed ingannevole. Ella sa, onorevole sottosegretario, che la nostra parte politica sa bene assumere dinanzi al paese, dinanzi al Parlamento e dinanzi al Governo le sue proprie responsabilità per ogni istanza e per ogni lotta. Ora, ricordare i fatti di San Donaci e di San Pietro al fine di tentare di commuovere il Governo facendo intendere che possa determinarsi in quell'ambiente umano una nuova carica esplosiva, questa volta, ancora questa volta alimentata da forze cosidette contrarie al Governo, significa fare nient'altro che il giuoco della maggioranza clerico-fascista e del Governo inerte ed assente. Voi non avete bisogno d'altro che di questi pretesti, per poi intervenire con le repressioni poliziesche e con il carcere ai lavoratori della terra!

Esiste effettivamente una situazione seria, difficile, che può diventare drammatica; però esiste e si rafforza sempre più la concezione più democratica dei mezzi di lotta dei nostri contadini. In tutti i convegni ai quali abbiamo partecipato in queste ultime settimane, in queste ultime ore (gli ultimi quello di Lecce dell'amministrazione provinciale e quello di avant'ieri mattina a Cutro-

fiano, in provincia di Lecce) l'appello che ci hanno rivolto i contadini non era indirizzato a creare condizioni di disordine, ma rivolto a noi perché il Parlamento, prima della chiusura, con un suo nuovo, forte ed unanime voto, impegnasse il Governo e lo ponesse di fronte alle sue responsabilità nel realizzare subito i provvedimenti necessari e nell'orientare i futuri provvedimenti legislativi con una votazione unica.

La diversa, più grave oggi di ieri, situazione differisce, fra oggi e ieri, proprio in questo: che ieri furono fatti luttuosi e tragici che spinsero il Parlamento ad interessarsi del problema del vino, dopo la vendemmia; oggi la situazione di fatto di malcontento generale e di mercato sollecita il Parlamento ed il Governo — principalmente il Governo per la sua parte di responsabilità — ad intervenire in tempo e comunque prima della campagna vendemmiale.

E veniamo quindi alle proposte che i deputati socialisti vogliono ribadire e rinnovare. Vi è un impegno, serio e vecchio che è stato assunto due anni fa epperò mai mantenuto dal Governo. Dopo un voto unanimemente espresso dal Parlamento, in una mozione unificata e concordata, il Governo doveva presentare al Parlamento il disegno di legge preannunciato. Vi è stata, sì, la fine della seconda legislatura, e quindi la decadenza di ogni proposta sul piano formale e sul piano regolamentare; rimane però l'impegno di un Governo monocolore, di un Governo di soli democristiani, impegno che, se la democrazia cristiana vuole restare coerente al proprio programma e a questa decisione sovrana del Parlamento, non può non essere riproposto.

E a tale riguardo noi affermiamo e confermiamo di essere pienamente convinti della utilità economica e finanziaria dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, con l'integrazione da parte dello Stato ai comuni e con il recupero di quanto è necessario con eventuali ritocchi alle imposte dirette.

A questo punto, per completare questa parte della mia esposizione, desidero fornire alcuni dati, al fine di evitare che anche questa volta si dica al nostro gruppo, al nostro partito: voi fate presto a chiedere l'abolizione di un'imposta senza peraltro nello stesso momento proporre come integrarla, come sostituirla.

Allo stato, secondo la relazione economica, le imposte di consumo incidono per il 1958 per 187 miliardi e 204 milioni, con una variazione del 3,7 per cento rispetto al 1957. Vi è da ritenere, come dice la stessa relazione,

che l'imposta sulle bevande vinose ascenda al 20,7 per cento del totale, mentre quella sul gas al 18,8 per cento. Il che, a calcoli fatti, significherebbe, in cifra arrotondata, che siamo su un gettito di imposta di consumo presso a poco da 37,44 miliardi a 38,36 miliardi di lire per l'anno 1958.

Nel proporre la soluzione, già dicemmo, nell'ottobre del 1957, e confermiamo adesso, che tale mancato gettito deve essere sostituito da nuove imposte che gravino, come già ho ricordato, ripeto, non sugli agricoltori, ma sulle imposte di generi voluttuari. I produttori e i conduttori agricoli, i piccoli e medi proprietari non possono assolutamente vedersi far carico di questa nuova imposta. D'altra parte, noi siamo i primi a riconoscere che i 37 miliardi e rotti che i comuni italiani verrebbero a perdere devono comunque essere reperiti, attraverso, magari, l'aggravamento di imposte già esistenti.

In secondo luogo, al fine di rianimare subito il mercato ed introdurre nel suo congegno alcuni fattori di stimolo e di risveglio occorre essere più tempestivi con l'approvazione della legge di agevolazioni temporanee sulle acquaviti e sullo spirito di vino. Inoltre ci pare che si debba avanzare la proposta (che noi, per altro, abbiamo già assunto con iniziativa parlamentare, la proposta di legge Cattani n. 1406, che porta anche la mia firma e quella di altri deputati socialisti) per l'ammasso del vino, autorizzando il ministro dell'agricoltura per questa annata in corso, sempre in linea eccezionale, ad ammassare due milioni di ettolitri di vino di gradazione alcolica non superiore ai 10 gradi. Per le zone del Mezzogiorno e delle isole la gradazione non dovrebbe superare i 12 gradi. Naturalmente ci preoccupiamo che queste operazioni di ammasso diano ai produttori un corrispettivo di anticipo tale, presso a poco sull'80 per cento, che possa consentire loro una immediata ripresa di attività e di lavoro e ci auguriamo che il Governo, se vuole realmente fare qualcosa di serio, prenda in considerazione, fra le altre, anche questa nostra proposta.

Concordiamo con le richieste avanzate nelle mozioni e ribadite nella nostra interpellanza dirette a migliorare la qualità dei vini e a garantire la genuinità del prodotto anche attraverso l'imbottigliamento, a difendere la tipicizzazione dei vini. A tale riguardo è anche opportuno che sia finalmente varato quel famoso istituto del vino che da molti e molti anni è all'esame del Parlamento e che sia disposta la elevazione dei minimi della gradazione alcolica dei vini destinati al diretto

consumo (da 9 a 10 gradi per i bianchi, da 10 a 11 gradi per i rossi).

Ma tali iniziative presuppongono soprattutto una politica di più largo e facile credito di esercizio da parte degli istituti finanziari e con l'intervento dello Stato per creare condizioni di una politica di più sicura, redditizia e spedita esportazione verso i notevoli mercati di consumo estero ed in particolare verso quelli europei e dell'area del mercato comune europeo, che sono poi i nostri principali mercati esteri di assorbimento.

Occorre ottenere nuove forti agevolazioni da parte del Ministero dei trasporti con sensibili riduzioni delle tariffe ferroviarie al fine di incrementare i trasporti celeri dei prodotti agricoli, specie delle uve e dei vini e di tutti i prodotti ortofrutticoli destinati sia al mercato interno sia all'estero.

Ancora alcune osservazioni sulle tendenze di mercato. È opportuno qui fare un cenno alle prospettive che concernono altri prodotti della vite all'infuori del vino. Essi sono diversi ma ve ne è uno, che per importanza economica viene subito dopo la nostra millenaria bevanda. Vogliamo alludere alle uve da tavola: prodotto fino a ieri secondario, ma che oggi va assumendo importanza considerevole e proporzioni in sviluppo.

Come è noto, la produzione delle uve da tavola ha fatto in Italia discreti progressi in questi ultimi decenni. Dai 1.228.000 quintali del 1914 si è giunti ai 3.715.000 del 1956 ed ai 2.876.000 nel 1957, oltre ai 3 milioni e 356 mila quintali di uva da vino destinato al consumo diretto ed ai 74 mila e 600 quintali di uva destinata all'essiccamento.

Non vi è dubbio, dunque, che la progressione di tale produzione continua.

Anche la esportazione di uva da tavola ha subito un forte ed insperato aumento. Dopo essere scesa a 200 mila quintali nel 1939, essa, a guerra finita, ha ripreso rapida quota portandosi su una media di 450 mila quintali dopo il 1950, per raggiungere 851.348 quintali nel 1955, per salire ulteriormente a 1.287.595 quintali nel 1956 e a 1.850.000 quintali nel 1958 per il sorprendente valore di oltre 13 miliardi di lire. Di questa uva da tavola di esportazione, circa un milione e 600 mila quintali provengono dal Mezzogiorno e dalle isole e, di questi, circa un milione dalla sola Puglia.

Dobbiamo aggiungere che l'esportazione di uva da tavola ha superato nel 1958 quella degli aranci (anche per la flessione registrata nella esportazione degli agrumi) ad ha quasi raggiunto quella dei limoni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Vi è quindi motivo di sperare che l'esportazione possa ancora aumentare, soprattutto verso la Germania, che da sola, nel 1956, importò oltre 880 mila quintali di uva da tavola. È però opportuno tendere ad incrementare ed a sviluppare le esportazioni verso tutti gli altri paesi che sono sempre stati, e possono essere ancora oggi e per il futuro, i nostri migliori clienti e che non fanno parte del mercato europeo. Essi sono, in linea di importanza, Svizzera, Austria, Svezia, Inghilterra, Norvegia, ecc.

Va aggiunto che gli intralci doganali per l'uva da tavola sono, invero, meno gravosi che non per il vino.

Ricordiamo ancora che altri prodotti offrono o possono offrire, sempre che vi sia un cambiamento nell'indirizzo della politica vitivinicola e della politica di esportazione che deve essere per il libero scambio con tutti i paesi, importanti prospettive di esportazioni: i succhi di uva, per esempio, di cui attualmente in Italia la produzione è modestissima, come quantità naturalmente, non certo come qualità. Anche questo è un campo di attività che merita di essere tenuto in maggiore considerazione per l'avvenire, come si può dire per altri prodotti e sottoprodotti della vinificazione.

Un notevole contributo, dunque, viene a noi anche dal settore di produzione dell'uva da tavola, ove una più saggia, lungimirante, coraggiosa e spregiudicata politica di esportazione si determinasse verso il mantenimento e la conquista di nuovi e di vecchi mercati europei e mondiali.

Noi pugliesi siamo fortemente interessati anche a questa produzione, unitamente a quella olivicola ed a quella tabacchicola, come a quella delle insalate e dei prodotti ortofrutticoli. Quest'ultima ha registrato una fortissima avanzata in questi ultimi anni, contrariamente alla produzione olivicola che invece ha avuto una flessione. Basti considerare che i vigneti per uva da tavola impiegano 200 giornate lavorative per ettaro-anno, gli orti specializzati dalle 800 alle mille per ettaro-anno, in confronto alle poche giornate per ettaro-cultura di grano, per avere evidente dinanzi a noi la potenzialità di ricchezza e di lavoro che a vaste zone agricole del Mezzogiorno si presenterebbe, ove si sviluppasse ulteriormente la coltivazione dei vigneti da tavola in termini più seri e con una politica di sostegno creditizio sia nella fase di impianto sia per l'esercizio e la gestione.

Secondo calcoli fatti da studiosi della materia, nella viticoltura italiana vengono

annualmente impiegate circa 3 miliardi di ore di lavoro, che rappresentano, come spesa di manodopera, poco meno del 60 per cento delle spese complessive di coltura delle viti e delle spese complessive di esercizio annuali.

In conclusione, su questo argomento delle esportazioni dei vini e delle uve da tavola, rinnoviamo fermamente la richiesta che il Governo, e per esso i ministri dell'agricoltura dei trasporti, del commercio con l'estero e delle finanze, in una attività di maggior controllo dell'esportazione e della qualità dei prodotti agricoli, in un rapporto di più organica intesa tra essi dicasteri, con l'aumento del parco dei carri frigoriferi, con l'alleggerimento sensibile delle tariffe di trasporto su ferrovia, con premi, come si fa in Francia, agli esportatori della zona del mercato comune e dei paesi extra comunitari, fissi chiaramente incentivi tali da sensibilmente aumentare la esportazione di tali prodotti da uva e da vino.

Un altro complesso problema attende di essere da me brevemente affrontato, quello delle frodi. È urgente e indispensabile che il Governo attraverso una nuova legge conduca con maggiore energia e con più impegno una effettiva battaglia contro le sofisticazioni e le frodi nei vini, che sviluppi, intensifichi e modifichi il metodo preventivo e repressivo sin qui seguito contro i contravventori attraverso una più rigida, più completa, più continua applicazione delle leggi esistenti, ma purtroppo inefficaci e insufficienti come meglio in seguito vorrò chiarire.

Da quanto tempo si parla di tale argomento e quanto si è scritto su tale fenomeno, e non tutti agli alti vertici dell'organizzazione dello Stato e del Ministero dell'agricoltura si trovano ancora oggi d'accordo nel fissare un mezzo capace di abbattere e vincere questo triste malanno.

Secondo noi, confermando quanto abbiamo avuto già l'onore di dire il 3 ottobre 1957 in quest'aula, bisogna combattere questo fenomeno agendo in due direzioni e su due vie: l'una propriamente economica, l'altra più propriamente giudiziaria o legale.

Bisogna convincersi, per stroncare questa dolorosa piaga, retaggio dei tempi tristi di ogni dopoguerra, che si dovrebbe arrivare ad una adeguata ed economica concorrenza.

Sappiamo che la sofisticazione o preparazione abusiva dei vini industriali in sé è un atto economico che porta a facili, immediati e ingenti guadagni, mentre gli operatori della sofisticazione commettono un reato in quanto agiscono in violazione della legge, in frode e contro l'interesse economico generale.

Secondo noi, quindi, bisogna combattere sia il fenomeno della sofisticazione, sia i sofisticatori, quali violatori della legge, migliorando la situazione di mercato, preparando vini ottimi e sani, tali da soddisfare il gusto del consumatore a prezzi più bassi al consumo con l'abbattimento dell'imposta di consumo, con una migliore e più moderna organizzazione per la vendita, con l'inserimento anche nel campo delle attività commerciali di cooperative di produzione, di consumo e di vendita, di cantine sociali, con l'immissione diretta dei nostri vini tipici sui grandi mercati di consumo interno ed estero.

Nessun mezzo va trascurato a tale riguardo, onde possa determinarsi un incremento nel consumo del vino nei paesi europei e soprattutto in Germania. Occorre ogni mezzo quindi che aumenti l'esportazione di vini eccellenti e genuini da pasto e da taglio. di vini pregiati, speciali e tipici. È ovvio che ciò richiede anche una seria ed intelligente campagna propagandistica.

Voglio ricordare a questo punto che i 171 milioni di abitanti dei paesi del mercato comune sono parsimoniosissimi nel consumo del vino. Non vi è da attendersi, nutrendo eccessive illusioni, un grandioso aumento nel consumo del vino da parte delle popolazioni del mercato comune e in particolare di quella tedesca. E tuttavia nulla vieta di pensare che l'attuale consumo di vino in Germania, che oggi si aggira sui 7-8 litri per abitante, possa arrivare in breve volgere di anni almeno al doppio: 20 litri. Anche ammesso che domani vengano a cadere le tariffe doganali che attualmente, soprattutto per i vini da pasto e per quelli speciali, sono eccessivamente elevate, è molto difficile che possa verificarsi un cospicuo aumento nel consumo del vino sia in Germania sia nei paesi del Benelux se non produrremo ed esporteremo vini genuini e tipici. Ecco, quindi, che anche nel campo delle esportazioni un notevole danno economico si è verificato, e si sta verificando appunto a causa delle sofisticazioni. Avremmo dovuto, con un'accorta propaganda per il consumo del vino e con la esportazione di vini ottimi e genuini, riuscire nel tempo a modificare, sia pure soltanto in parte, le abitudini alimentari dei popoli europei, abitudini che fanno loro preferire un assai più largo consumo di altre bevande, dalla birra ai sidri, dai succhi di frutta al latte con la conseguente conquista di quei mercati di consumo; abbiamo, invece, avuto casi clamorosi di esportazioni di vino industriale, di vino sofisticato e controproducenti inizia-

tive di propaganda a mezzo della radio, della televisione, della stampa.

È quindi indispensabile che i sofisticatori siano perseguiti dalla legge e puniti severamente attraverso un inasprimento delle pene e con una procedura giudiziaria più celere, come quella del rito sommario o per direttissima.

Ormai da anni il Governo, e per esso il Ministero dell'agricoltura, dice di avere allo studio uno schema di disegno di legge per migliorare e modificare l'ormai superata legge 31 luglio 1954, n. 561, che prevede appunto lievi sanzioni per i reati di sofisticazione e frode del settore dei vini; ma una tale notizia, rimbalzata di anno in anno o di vendemmia in vendemmia non ha avuto, come era ovvio, alcuna favorevole ripercussione, perché la gente è stanca di sentirsi preannunziare il varo di provvedimenti che non giungono mai o giungono con forti ritardi, è stanca di vedere deluse le attese e le esigenze più volte democraticamente manifestate, vuole si faccia una seria politica vitivinicola.

Questa inerzia, anzi, ha reso più convinti i trasgressori e contravventori della legge della possibilità di farla franca e di restare impuniti, magari provvedendo al pagamento di ammende quali sofisticatori di vino. A tale riguardo si potrebbero citare decine e centinaia di casi.

E qui vogliamo ancora una volta mettere il dito sulla piaga. La nuova legge dovrà essere emanata al più presto e tener conto dei voti e delle proposte da ogni parte avanzati, specie al fine di stabilire aumenti considerevoli nelle ammende da comminare ai trasgressori, fino a sancire provvedimenti coattivi più gravi, come la sospensione o la definitiva chiusura dell'esercizio del commercio, la prima per i trasgressori, la seconda per i recidivi.

Ma una buona legge (che noi da tempo sollecitiamo, avendo rilevato una certa inerzia del Ministero dell'agricoltura in tale campo) presuppone una costante, valida ed eccellente applicazione. Il che comporta che il servizio di vigilanza per la repressione delle frodi in tutti i settori merceologici, istituito il 1° luglio 1952, venga potenziato in modo da potere meglio compiere ovunque il proprio responsabile dovere e diventare così un organico ed agile strumento di prevenzione, di controllo e di denuncia all'autorità giudiziaria delle frodi.

Risparmio l'elencazione dell'attività che si richiede ai funzionari preposti ad un servizio così importante; ma credo che tutti i

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

collegli concorderanno nel giudicare opportuna un'iniziativa tendente a migliorare l'intero servizio, sia da un punto di vista obiettivo sia con riguardo alla funzionalità e alla responsabilità soggettiva.

Resta ancora il punto critico da esaminare, in attesa dell'auspicata e richiesta nuova legge (o, come suol dirsi, *de iure condendo*) vale a dire che le denunce alle competenti autorità giudiziarie (ossia i mandamenti di pretura) e le successive decisioni giudiziarie purtroppo non riescono a smorzare la corsa all'industrializzazione del vino. Vi sono grossi profittatori, industriali e commercianti di vino ed anche la Federconsorzi, che non si preoccupano affatto di essere denunciati, ma che sicuramente sarebbero più preoccupati se già vi fossero state esemplari condanne a pene anche di reclusione, congiuntamente al pagamento di fortissime ammende.

Si dirà che ciò non rientra nella responsabilità del Ministero dell'agricoltura né di quello delle finanze, e si dirà cosa esatta, ma solo in parte. Infatti, noi non indirizziamo le nostre richieste solo ad un ministro quale è quello dell'agricoltura ed alle sue direzioni generali di competenza, noi chiediamo al Governo di diventare il più capace controllore nell'esecuzione costante ed obiettiva di una disposizione di legge che, se pure imperfetta, esiste.

Abbiamo, quindi, il diritto ad un certo momento di dirvi, come vi diciamo, che occorre nuoversi in direzione della modifica della legislazione tuttora esistente se si vuole veramente tener conto del crescente malcontento della massa dei contadini, dei lavoratori e dell'intero mondo agricolo.

E qui voglio citarvi un caso che potrete agevolmente controllare, verificatosi in una zona alle porte di Roma. Il comune di Velletri produce 400 mila ettolitri l'anno di vino: il famoso vino dei castelli; quell'agro rappresenta una classica zona, insieme con altre di tutta Italia come la mia Puglia, a forte « vocazione vinicola ». Su 12 mila ettari di superficie agraria, 7 mila sono a vigneto specializzato, su tali 7 mila ettari vivono 7 mila famiglie di contadini, con una media, quindi, di circa un ettaro per ogni famiglia. A Velletri si contano, anche se ciò può sembrare incredibile, 78 magazzini all'ingrosso e quindi più di uno ogni 10 ettari di vigneto; mancava il settantanovesimo, ed ha provveduto ad aprirlo la Federconsorzi con un suo enopolio. Nel 1955 vi fu un'inchiesta della sezione repressioni frodi; una sola

cantina fu colta in flagrante reato di sofisticazione: l'enopolio della Federconsorzi.

Orbene, a Velletri, controllati da quell'ufficio imposte di consumo, sono entrati dal 1° ottobre 1958 al 23 febbraio 1959, in appena 5 mesi, cioè, 63 mila ettolitri di vino. Negli ultimi anni si calcola sia entrata una media di 130-150 mila ettolitri l'anno, rispetto ai 400 mila di produzione locale. Si tratta di vino che viene da Anzio o da Civitavecchia, di provenienza algerina o sarda. E nessuno può controllare che cosa sia avvenuto, quali fenomeni di adulterazione di quel vino si sono verificati sulle motocisterne durante la loro navigazione per mare.

Ebbene, oltre il 50 per cento di questo vino finisce nella cantina della Federconsorzi. A fronte di tali fatti gravissimi voi potrete prendere qualsiasi provvedimento amministrativo, noi Parlamento imporremo ancora una volta al Governo di adottare quei provvedimenti che l'alta responsabilità di tutti i gruppi parlamentari suggerisce (a tal riguardo mi auguro che si arrivi ad una soluzione concordata, tale da prospettare organici e durevoli provvedimenti e di congiuntura e di prospettiva), ma fino a quando voi non avrete liquidato almeno i due terzi dei magazzini all'ingrosso, a cominciare da quelli gestiti dalla Federconsorzi, e degli enopoli, fino a quando non avrete organizzato e garantito il mercato, agevolato il credito di impianto e di esercizio agrario, creato una seria organizzazione a tipo associativo-cooperativistico dei produttori vitivinicoli, noi continueremo a bere come vino dei castelli le micidiali miscele che stiamo bevendo, e i 7 mila viticoltori di Velletri continueranno a protestare, con tutti i milioni di vitivinicoltori e consumatori italiani.

E qui vogliamo suggerire ed avanzare una proposta per un provvedimento di fondo. In data 1° luglio, un gruppo di deputati socialisti, ha presentato, come già ho avuto occasione di ricordare, una proposta di legge dal titolo: « Piano decennale di sviluppo delle cantine sociali », inteso quale primo strumento da predisporre al fine di poter presto varare un vero e proprio piano organico sulla intera questione della vitivinicoltura.

A tale proposta di iniziativa parlamentare socialista diamo grande importanza, perché consideriamo lo sviluppo, il potenziamento, l'ampliamento, l'ammodernamento e la creazione di un ingente numero di nuove cantine sociali come il fondamento per qualsiasi seria politica di organizzazione della produzione, di intervento costante sul mercato dalla

produzione al consumo, di reale, onesta, continua e non occasionale e fittizia protezione degli interessi dei piccoli coltivatori e dei viticoltori.

Ed esprimiamo la nostra approvazione, con qualche riserva, nei confronti di alcune dichiarazioni che, in sede tecnica — badate: non in sede politica — ha fatto il professor Scardaccione, a Bari, due domeniche fa. Devo compiacermi anche del fatto che qui esse sono state richiamate. Però vorrei dire al professor Scardaccione, in quanto direttore dell'ente di riforma, che proprio egli ha la possibilità di bene operare per lo sviluppo delle cantine sociali. Voglio dire operare in un senso più democratico, con una maggiore partecipazione degli addetti, con una circolazione interna più democratica, come dovrebbe essere caratteristica di un ente cooperativistico, del quale parte fondamentale sono o dovrebbero essere i lavoratori iscritti alla cooperativa e alla cantina sociale.

La nostra proposta di legge, opportuna e necessaria, è nella tradizione socialista, corrisponde alla nostra ideologia, ed al nostro programma, come è nostro fermo convincimento che la difesa dei contadini sta anche nella loro capacità e nella volontà di organizzarsi su basi cooperativistiche e di perfezionarsi. E noi riconosciamo che esiste, allo stato potenziale, questa buona volontà, che essa esige però uno sforzo da parte dello Stato e dei suoi organi, che hanno il dovere di intervenire, per creare non soltanto le condizioni di ambiente ma anche quelle umane e principalmente economiche per una realizzazione sociale ed economica siffatta.

Non vi è dubbio che una tale sottolineatura indica e conferma una delle differenze fondamentali tra la nostra politica agraria e quella sin qui seguita da parte governativa, nonostante gli sforzi del professor Scardaccione e di qualche voce isolata reclamante nel deserto un cambiamento nella politica di questo settore.

Auspichiamo che la Camera sia sollecita nel prendere in esame questa nostra proposta di legge e che il Governo, direttamente o indirettamente, non la boicotti e non si opponga ad essa. Siamo anche certi che la realizzazione del piano della creazione di molte cantine sociali non rappresenterà uno dei mezzi principali o essenziali, ma sarà un mezzo assai importante per affrontare e risolvere almeno parte dei molti problemi che oggi travagliano questo fondamentale settore dell'agricoltura italiana.

È vero — e vogliamo affermarlo anche in questa sede — che l'approvazione di un tale piano non basterà di per sé a sistemare integralmente il settore vitivinicolo, se ad esso non si accompagnerà tutta la serie dei provvedimenti che da tempo reclamiamo e che confermiamo in questa occasione: soppressione dell'imposta di consumo sul vino, lotta alle sofisticazioni, denominazione di origine dei vini, riduzione dei tributi, credito agrario di impianto e di esercizio, tipicizzazione dei vini, eventualmente con il codice enologico e la denominazione controllata; tuttavia un tale nuovo sistema di cantine sociali influirà notevolmente sul mercato.

Prevediamo la costituzione di 800 nuove cantine sociali, si da arrivare ad una capienza complessiva e collettiva di 20.000.000 ettolitri di produzione annua delle stesse cantine sociali. Proponiamo sostanziali modifiche in materia di credito di impianti per le cantine sociali, rendendo possibile la cumulabilità delle due forme di contributo statale: concorso nel pagamento degli interessi su un mutuo non superiore ai due terzi del valore cauzionale e contributo in conto capitale nella misura del 33 per cento. Per realizzare un tale piano di sviluppo di cantine sociali, dovrà autorizzarsi lo stanziamento di un fondo di lire 65 miliardi, suddivisi in 10 esercizi finanziari a partire da quello in corso. È giusto, quindi, rammentare al ministro dell'agricoltura che anche in tale direzione, se non principalmente in tale direzione, dovrà agire una quota dei 67 miliardi previsti nell'assegnazione complessiva per interventi a favore dell'economia italiana nella utilizzazione del recente prestito nazionale.

Con queste richieste, con queste critiche, con questa ferma volontà democratica, il gruppo del partito socialista italiano ritiene di aver dato un suo intelligente, serio, onesto e costruttivo contributo all'avvio a soluzione — organica e durevole — di un problema che interessa il popolo italiano e l'economia agricola italiana. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sponziello ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario di Stato, il terreno vitivinicolo lo trovo abbondantemente vendemmiato. Infatti i numerosi oratori che mi hanno preceduto hanno trattato ampiamente tutti gli argomenti, hanno fatto riecheggiare in quest'aula l'ansia, la speranza, l'angoscia di popolazioni di in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

tere regioni, di intere province; hanno indicato, a loro avviso, le cause della crisi; hanno sottolineato e segnalato al Governo alcuni provvedimenti che potrebbero veramente essere adottati. Sicché dopo l'intervento ultimo dell'amico, anche se avversario, onorevole Guadalupi, compete a me il dovere di riassumere sinteticamente, brevemente, dal nostro punto di vista, la questione, per dare il contributo di questo settore, che noi riteniamo utile alla soluzione del problema.

Non sarei, però, molto sincero, se tacessi una impressione che mi accompagna nel mio dire. Può darsi che ella mi contraddica, in sede di replica, e mi dica che mi inganno, ma non posso tacere che ho l'impressione che la discussione che stiamo facendo si svolga straccamente; che stiamo discutendo perché una norma del regolamento prescrive la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze; ho l'impressione che il problema sia sottovalutato, non sentito del tutto.

Eppure, senza drammatizzare, io credo che siamo alla vigilia di esplosioni e concordo con quanto ha detto l'onorevole Guadalupi: non è il caso di fare speculazioni politiche su questo problema perché effettivamente potrebbero ripetersi dolorosi avvenimenti come quelli che si ebbero nel 1957 a San Donaci, a San Pietro Vernotico e in altri paesi vicini.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Siete così sfiduciati?

SPONZIELLO. Onorevole sottosegretario, sono un deputato leccese e la mia provincia vive quasi esclusivamente sulla vite. Essa significa denaro, l'unico denaro che arriva attraverso questo settore di produzione: quando il denaro entra, gira tutta la vita; quando non entra, tutta la vita si paralizza.

Se ella visitasse alcuni centri la cui ricchezza economica è fondata esclusivamente sul settore vitivinicolo, concorderebbe pienamente con quanto sommamente e sinteticamente vado esponendo. Ad ogni modo la ringrazio della sua interruzione.

Che cosa compete per non rimanere nel generico a un deputato che prende la parola in questa discussione? Vedere se vi è la possibilità di fare qualche proposta concreta.

Tutti, credo, concordiamo nel ritenere che la causa della crisi è nella frattura del rapporto fra produzione e consumo. Vi è stata una produzione abbondante nel settore vitivinicolo e oltre al prodotto derivante dal chicco d'uva sono stati immessi modesti quantitativi di vini sofisticati sul mercato e si è verificata, quindi, una sproporzione tra produzione e consumo, tra domanda e offerta.

Se siamo d'accordo su questo punto, occorre adottare provvedimenti che ineriscono alla produzione e altri che ineriscono al consumo. Tali provvedimenti li sollecitiamo in un quadro organico, onorevole sottosegretario, e la prego di farsi eco con la sua autorevole parola presso l'onorevole ministro e gli altri colleghi del dicastero.

Quali sono i provvedimenti che possono inerire alla produzione? Il discorso qui è indubbiamente molto più vasto e difficile. Penso però che qualche cosa si possa fare. Nella stessa relazione di maggioranza che accompagna il bilancio dell'agricoltura al Senato si invita il Governo a vedere se si può arrivare alla formazione del catasto viticolo. A me la parola catasto non piace molto, sa molto di fisco, per cui sarebbe bene parlare di censimento viticolo. Ma per provvedere a ciò occorre indubbiamente del tempo. Conoscere la superficie viticola per poi poter adottare dei provvedimenti avendo una visione organica, come il Governo si propone di fare, è indubbiamente apprezzabile, ma non significa risolvere con immediatezza il problema che ci occupa. Mentre la casa brucia, abbiamo bisogno di provvedimenti immediati. Quali possono essere nel settore della produzione? Io penso che qualche cosa si può fare sulla disciplina dei nuovi impianti. Oggi si continua sull'impianto di viti un po' dappertutto, anche perché ci sono alcuni tipi di vite che producono sino a 250-300 quintali di uva per ettaro. Quindi, sotto certo profilo, non dovremmo neppure rammaricarci se vi è eccesso di produzione, perché questa è prosperità del paese. Si tratta solo di disciplinarla e di metterla in armonia col consumo, al fine di eliminare la causa prima della crisi che va ricercata appunto nella frattura tra produzione e consumo.

GUADALUPI. Basta però che non si faccia come è stato fatto in Francia.

SPONZIELLO. Le risponderò tra poco, onorevole Guadalupi, per dirle come invece anche da noi si possa fare qualche cosa in questo settore.

Quindi, qualche provvedimento potrebbe essere emanato per quanto attiene ai nuovi impianti. Gli ispettorati agrari potrebbero ad esempio, conoscendo le varie zone, dire, zona per zona, quali tipi di vite impiantare.

Raccogliendo, poi, l'interruzione dell'onorevole Guadalupi, devo dire che in Italia si potrebbe fare qualcosa di quasi simile a quanto è avvenuto in Francia. Abbiamo da noi molti vigneti vecchi, che producono uva scadente: perché non si è pensato allo svelli-

mento di questi vigneti ormai esauriti? Questo potrebbe essere un altro sistema per alleggerire la produzione. Logicamente il Governo dovrebbe intervenire in qualche modo. Senza grandi pretese perché non dobbiamo nascondere i limiti del Governo, se non vogliamo poi lamentarci quando il Governo preme e torchia in campo fiscale.

Ora non dico che in Italia si debba copiare quanto è stato fatto in Francia, cioè concedere premi per lo svellimento dei vecchi impianti; ma il nostro Governo potrebbe invogliare gli agricoltori a svellere i vigneti già esauriti, concedendo loro una esenzione decennale o anche solo quinquennale. Indubbiamente, da questo alleggerimento fiscale gli agricoltori potrebbero ricavare lo stimolo per operare quelle modificazioni necessarie ai fini della contrazione della produzione.

Come si vede, cerco di dare dei suggerimenti concreti, tra i quali il Governo potrebbe anche scegliere i più convenienti.

Per quanto riguarda il consumo, invece, i provvedimenti relativi possono riguardare almeno questi quattro aspetti: 1°) distillazione; 2°) qualità; 3°) prezzo; 4°) propaganda.

Della distillazione ha già parlato abbondantemente l'onorevole Guadalupi, accennando in particolare al decreto-legge emanato all'uopo. Si ha l'impressione che tale decreto sia stato emanato più sotto la pressione dei diversi organismi del settore che per convinzione della sua utilità. Comunque esso è giunto notevolmente in ritardo, e non pare che abbia dato quei benefici che tutti si aspettavano, rimanendo quasi del tutto inoperante, essendo basato, tra l'altro, su presupposti di possibilità finanziarie liquide dimostrate inesistenti.

Io propongo che, invece di emanare tale decreto-legge saltuariamente e sotto la spinta di organi economici e delle organizzazioni di categoria, con efficacia limitata nel tempo, sia prolungata tale efficacia per almeno un periodo di anni in modo che, conferendo alla distillazione per legge il vino scadente, abbiamo un certo periodo di tempo per fare operare efficacemente di disposizioni adottate.

L'intervento del Governo, poi, deve operare per la qualità. Tutti gli oratori si sono soffermati sulla questione delle frodi.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Non bisogna esagerare su questo argomento.

SPONZIELLO. Da tutto quanto è stato detto e scritto appare sempre più chiaramente la necessità che gli organi incaricati della repressione delle frodi seguano un corso di pre-

parazione particolare onde abbiano tutta la necessaria competenza in un campo come questo dove spesso l'apparenza è tale da trarre in inganno.

Dobbiamo rivedere la legge che in proposito già abbiamo creato — e che anzi abbiamo già modificato una prima volta, perché i grandi sofisticatori riescono a sfuggire alle sanzioni, se è vero che abbiamo numerose sentenze della Cassazione che hanno prosciolto perché il fatto non costituisce reato i colpevoli di sofisticazioni per migliaia di ettolitri. Evidentemente lo strumento legislativo che noi abbiamo approntato non è forse del tutto adatto e devono essere inasprite le pene. Si potrebbe stabilire per esempio una bolletta di accompagnamento per grossi carichi di zucchero, perché resta inspiegabile l'utilizzo di ingenti quantitativi da parte di persone che non hanno alcuna ragione di impiegarlo. Di più: si dovrebbe giungere alla confisca del macchinario e dell'immobile stesso dove il vino viene sofisticato. Solo in questo modo noi potremo, forse, colpire decisamente i responsabili delle frodi.

Inoltre, bisognerà adottare qualche altro modesto provvedimento di facilitazione. Nella nostra interpellanza abbiamo chiesto, tra l'altro, il miglioramento delle tariffe ferroviarie.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Già siamo intervenuti in questo senso.

SPONZIELLO. Si è trattato di poca cosa, ancora insufficiente. Eppure si sa quali vantaggi porti il viaggio per ferrovia rispetto a quello per autocisterna: si diminuisce tra l'altro la probabilità della sofisticazione per strada. Il vino che viene consegnato per esempio alla stazione di Lecce, per raggiungere Milano, se viaggia per via ferroviaria, è chiaro che non viene manomesso. A tanto non possiamo assolutamente pensare. Che lo Stato oggi faccia di tutto, anche, sotto un certo profilo, il commerciante, è purtroppo vero; ma che frodi se stesso e i cittadini è assurdo. Quindi, una riduzione ulteriore, notevole dei trasporti ferroviari per congiungere i centri di produzione con quelli di consumo è uno dei tanti piccoli provvedimenti che invochiamo e che mi sembra possa essere attuato.

Quanto all'invito dell'onorevole sottosegretario a non drammatizzare il fenomeno delle sofisticazioni, devo riconoscere che noi abbiamo il grande torto di parlare sempre di vino sofisticato; questo ci danneggia molto, per il consumo sia all'interno sia all'estero.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Statistiche alla mano se ne possono trarre le conseguenze. Però, onorevole sottosegretario, devo dirle una cosa: sa ella dove si fa la peggiore propaganda contro il vino? Alla radio ed alla televisione.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Un poco anche qui.

SPONZIELLO. Lo facciamo per alleggerire la seduta notturna. Se leggiamo per delle ore diventa una cosa noiosa. Desidero dirle: il 3 di questo mese alla radio parlava certo professore Businco — che personalmente non conosco — al quale voglio attribuire la più perfetta buona fede. Codesto signore, nel corso di una conferenza a carattere medico, ad un certo momento, non so se per spirito o per suo convincimento medico, ha suggerito di non bere vino, perché è difficile trovarne del buono sul mercato, e concludeva che è preferibile bere birra.

Ora io mi domando: faceva dello spirito? Se era spirito non so fino a qual punto è apprezzabile. Faceva dell'ironia? In tal caso non so se questa era alla portata di tutti. Era in buona fede. Non posso metterlo in dubbio; un professore che tratta materia medica non può certamente prestarsi a fare l'azionista della Peroni.

Un altro caso ancora desidero citare: alla televisione, come ella sa, vi è la rubrica *Carosello*, dove si fa la propaganda dei vari prodotti. Ebbene, poche sere fa in questa rubrica un signore prendeva una botte, ci metteva dentro avanzi di carogne, ossa, fichi secchi, ecc. agitava il tutto e poi ha servito dicendo: questo è il vino italiano. Vi sembra questa una buona propaganda? Noi abbiamo bisogno di altra propaganda che faccia conoscere al consumatore italiano e straniero la bontà del nostro prodotto. È vero, lo sappiamo tutti che, in parte, il vino viene sofisticato, ma il prodotto sano ed eccellente esiste ed occorre propagarlo.

Il provvedimento, quindi, che invochiamo mi sembra perfettamente legittimo. Sulla imposta di consumo si è parlato da tutti i settori ed io non voglio aggiungere nessuna parola, riportandomi a quanto si legge nella interpellanza a mia firma dove chiediamo l'abolizione totale di essa.

Tra l'altro è un'imposta che colpisce un prodotto di largo consumo ed è, come diceva, mi pare, l'onorevole De Vita, un'imposta anti-economica, avendo un costo di riscossione molto elevato.

Non voglio diffondermi su quanto dagli altri settori è stato detto. Ma questi provvedimenti in quale quadro noi li chiediamo?

Nel quadro del discorso programmatico dell'onorevole Segni. L'onorevole Segni, nel presentare il suo Governo, affermò: « Il Governo si propone di sviluppare una politica capace di ridurre lo squilibrio economico tra le regioni ».

Ora, un impegno di questo genere, volto a ridurre lo squilibrio economico tra le regioni, comporta la verifica dei settori più compromessi localmente; e tra questi vi è proprio il settore vitivinicolo. In molte province, come dicevo all'inizio del mio dire, le stesse possibilità di lavoro, di occupazione sono legate all'andamento del mercato vitivinicolo. Il denaro spendibile, se entra, facilita tutto: facilita gli investimenti in costruzioni e nell'acquisto di attrezzature, facilita le attività artigianali, professionali, commerciali, eccetera. E noi ci troviamo in un settore che da tempo è passato dalla stasi in una condizione di crisi vera e propria, pericolosissima.

I dati, che non starò ad illustrare alla Camera, ci dicono che vi è stato un tracollo nei prezzi rispetto ai costi di produzione per la vendemmia del 1958, e per quello che si prevede, per la vendemmia del 1959, tracollo molto maggiore delle perdite totalizzate nel 1957, allorché vennero emanati quei provvedimenti di emergenza per distillare due milioni e 500.000 ettolitri di vino con l'abbuono del 90 per cento dell'imposta di fabbricazione. Nel 1956-57 vi fu una caduta di 150 lire, mentre ora registriamo una caduta di 200 lire l'ettogrado per vini sani e di 250 lire per quei vini i quali minacciano di diventare scadenti a causa dell'incremento della « volatile », che non si arresta, stando a quanto afferma il professor Garoglio, che dichiara dipendere da una epidemia microbiologica.

Questi provvedimenti, dicevo, noi li chiediamo nel quadro degli impegni programmatici del Governo Segni: « Il Governo si propone di sviluppare una politica capace di ridurre lo squilibrio economico tra le regioni ». Ebbene, almeno nella nostra regione, nelle nostre province lo squilibrio economico è determinato in gran parte da questa crisi. Vuole, dunque, il Governo affrontarla e risolverla?

Che la mia impressione secondo cui questa discussione si svolge molto straccamente non è infondata e che il problema è sottovalutato lo conferma, a mio avviso, anche la conferenza stampa del professore Albertario, che non ha avuto un'eco favorevole tra gli operatori economici, produttori e coltivatori.

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ha cercato di seminare un po' di ottimismo...

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

SPONZIELLO. Però la gente che sa e che soffre ritiene che al Ministero competente si minimizzi un problema che diventa drammatico da un giorno all'altro.

La mia, comunque, non è una critica serrata e malevola alla conferenza del professor Albertario; è piuttosto una doglianza perché essa, come ho detto, non ha destato buona impressione in alcun settore dell'opinione pubblica, degli operatori economici e dei produttori. Non dimentichiamo che alcuni mesi or sono dal Ministero dell'agricoltura vennero diramate cifre e statistiche inesatte, che poi furono addebitate all'Istituto di statistica.

Non concludo dramatizzando ma ricordo che due anni fa si parlò qui dentro di vino: di vino e di sangue. È bene non dimenticare che, in alcune province, particolarmente nel leccese, stiamo vivendo la vigilia dei fatti di San Donaci e di San Pietro Vernotico. Ciascuno si assuma le proprie responsabilità. Noi abbiamo il dovere, anche in quest'ora tarda, di richiamare il Governo alle sue responsabilità. Interi paesi, specie del Salento, attendono giustizia.

CALASSO. Sul dazio non ho sentito nulla da lei.

SPONZIELLO. Forse l'onorevole Calasso si è svegliato ora. L'ho dichiarato: abolizione totale e assoluta.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali), nella seduta del 17 luglio 1959, ha deliberato di chiedere che il disegno di legge: « Istituzione del ruolo organico degli operai permanenti del Ministero della marina mercantile » (*Urgenza*) (1092), già assegnatole in sede referente, le sia deferito in sede legislativa.

Se non vi sono osservazioni rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CAVERI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri degli affari esteri e dell'industria e

commercio, per conoscere se rispondono a verità le notizie apparse su alcuni organi di stampa, secondo cui sarebbero in corso trattative per passare il Centro atomico di Ispra alle dipendenze dell'Euratom, distogliendo così tale centro dalla sua originaria funzione di ricerca sperimentale intesa a dare al nostro paese la necessaria autonomia nel campo della nuova industria nucleare. »

(1751)

« MOSCATELLI, ALBERTINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza che presso l'Istituto psichiatrico di Reggio Emilia il consiglio d'amministrazione, presieduto dall'onorevole Pasquale Marconi, ha approvato una gravissima delibera con la quale, ripristinando in larga misura il principio del nubilato, si colpiscono ben 128 donne lavoratrici sposate e, per circa 70 di esse, che hanno raggiunto il 45° anno di età, si è già deciso il licenziamento.

« La delibera del consiglio in proposito afferma: " il limite massimo per il collocamento a riposo d'ufficio è stabilito... in 55 anni per le impiegate e salariate vedove o nubili, 45 anni per le impiegate e salariate coniugate ".

« Il presidente, onorevole Marconi, aveva fatto una proposta ancor più grave, respinta dal consiglio: " la riduzione per il collocamento a riposo... a 40 anni per il personale femminile coniugato; il ripristino del requisito dello stato di nubile o di vedova per l'assunzione del personale addetto alla assistenza degli ammalati; il ripristino della norma che prevede la dispensa dal servizio di quest'ultimo personale quando si mariti o sia denunciato il suo stato di gravidanza ". Tuttora la maggioranza del consiglio si rifiuta di revocare la delibera, soprattutto per quanto riguarda la questione di principio, nonostante la protesta di tutto il personale e di varie organizzazioni sindacali e la stessa avversione e riserva della C.I.S.L. provinciale.

« Per i licenziamenti non vi è alcuna ragione e motivo di ordine economico.

« Infatti il bilancio dell'amministrazione è in attivo; il rendimento di detto personale femminile è il più alto, e moltissime di queste lavoratrici sono rimaste e hanno prestato un nobile, pericoloso servizio durante la guerra; di personale non vi è esuberanza, anzi, il contrario.

« Questo personale femminile poi, per la sua esperienza e per le funzioni che esercita, dà prestigio e qualifica all'istituto. I motivi giu-

ridici adottati, partendo dalla legge sui manicomi e dalla legge fascista del 1930, n. 706, non hanno fondamento, perché in contrasto con l'articolo 31 e 37 della Costituzione; durante lo stesso regime fascista per circa 10 anni la legge stessa, in moltissimi istituti, non venne applicata; complessivamente da ben 25 anni non è più applicata e durante tale periodo il lavoro delle donne sposate e madri si è dimostrato molto redditizio.

« Gli altri motivi di ordine sanitario e sociale addotti, sono quanto di più arretrato e ingiusto si possa concepire e sotto il profilo morale le conseguenze non possono che essere negative.

« Gli interroganti chiedono pertanto cosa intenda fare il ministro dell'interno e quale intervento prevede il ministro del lavoro per tutelare i diritti delle donne lavoratrici e madri contro gli arretrati principi del nubilato, per il rispetto degli articoli 31 e 37 della Costituzione, per la salvaguardia dei fondamentali diritti della donna al lavoro, per il rispetto della legge sulla maternità.

(1752) « MONTANARI OTELLO, BORELLINI GINA, CURTI IVANO, IOTTI LEONILDE, ROMAGNOLI, TREBBI, ZURLINI ».

Interrogazione a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga far luogo alla concessione della medaglia d'oro al valor militare alla martoriata città di Zara, a giusto riconoscimento del suo eroico comportamento e della esemplare fedeltà alla patria dimostrata durante l'ultima guerra, che segnò il martirio di migliaia di dalmati, deportati ed infoibati dagli slavi.

« E ciò anche nella considerazione che tale ricompensa — concessa ad altre città consorelle, al cui confronto Zara non è stata da meno — viene invocata da tutti gli italiani della Dalmazia e della Venezia Giulia e dagli organismi rappresentativi di quelle infelici popolazioni, che un trattato iniquo ha strappato alla madre patria.

(7608)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, dopo la nomina a membro del consiglio di amministrazione dell'A.N.A.S., in rappresentanza del personale, del dottor Patrizi, segretario del sindacato C.I.S.L., non ritenga opportuno di completare la rappresentanza del personale in seno al predetto organo, chiamando a farne

parte un rappresentante designato dal sindacato C.G.I.L., che notoriamente raggruppa la maggioranza relativa del personale.

« Tale nomina concorrerebbe a determinare un'effettiva rappresentanza democratica del personale nel consiglio d'amministrazione e corrisponderebbe al principio con il quale vengono nominati i rappresentanti del personale nei consigli d'amministrazione delle altre aziende autonome dello Stato.

(7609)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza che il 14 luglio 1959 una violenta grandinata ha provocato danni molto gravi a tutte le colture agrarie dei comuni di Campagnola e Fabbrico (provincia di Reggio Emilia).

« L'interrogante desidera conoscere quali sono le misure che si intendono prendere e se, in particolare, saranno adottati i seguenti provvedimenti:

1°) esenzione per i piccoli e medi proprietari, affittuari e mezzadri dalle seguenti imposte o contributi, almeno per un'annata: imposta sul bestiame; imposta sui redditi agrari e relative supercontribuzioni; abolizione permanente del dazio sul vino; esenzione per un anno dei contributi di bonifica e dei contributi alla mutua dei coltivatori diretti;

2°) stanziamento di contributi a fondo perduto per il ripristino degli impianti colpiti, ai piccoli e medi proprietari, ad affittuari e mezzadri;

3°) distribuzione gratuita di mangini e foraggi per il bestiame;

4°) integrazioni di bilancio soprattutto al comune di Campagnola colpito anche in passato da calamità.

(7610)

« MONTANARI OTELLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, di grazia e giustizia e dell'interno, per conoscere: se risponde a verità che un vasto demanio boschivo (tenuta di Vallemare), dell'estensione di oltre 1000 ettari, costituito da fustaie disetanee di faggio ultrasecolare, già in parte in istato di avanzata fatiscenza, non possa essere salvato o non si intenda salvarlo dalla totale rovina, per attendere che si addivenga allo scioglimento della particolare promiscuità per condominio esistente su detto demanio per l'esercizio di diritti da parte dei comuni di Borbona e Posta, in provincia di Rieti; se risponde a verità che a seguito di parere espresso in tal senso dall'ispettore riparti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

mentale delle foreste di Rieti, il Corpo forestale dello Stato abbia proceduto, dietro ordine del commissario per la liquidazione degli usi civici per il Lazio, alla martellata e stima di un primo lotto di detta tenuta, comprendente n. 4018 piante per il valore di lire 23.000.000; se risponde a verità che, malgrado le operazioni di martellata e stima del lotto in parola siano state condotte a termine da molti mesi, ancora non si sia proceduto all'utilizzazione del materiale legnoso; se risponde a verità che il commissario per la liquidazione degli usi civici per il Lazio abbia impedito l'utilizzazione del lotto di che trattasi, quando lo stesso commissario, conscio della necessità di intervenire sollecitamente, ebbe ad ordinare ai due comuni interessati il versamento, presso il commissariato, della somma di lire 300.000 (150.000 cadauno), allo scopo di far fronte alle spese di martellata e stima del lotto assegnato al taglio e quando ha consentito che dette operazioni venissero regolarmente effettuate e condotte a termine, conseguendo il risultato di apportare soltanto un nuovo aggravio ai deficitari bilanci comunali.

« Quali provvedimenti intendano adottare i rispettivi dicasteri per la tutela e la salvaguardia di un comprensorio boschivo, che facendo parte, ovviamente, del patrimonio silvano nazionale, deve essere cautelato dalle norme sancite nella vigente legislazione in materia forestale:

per scongiurare il perpetuarsi di un rapporto di dipendenza e di subordinazione al normale corso della giustizia, impegnata da 107 anni nella definizione della vertenza, di misure contingenti, di esclusiva natura tecnico-forestale, tendenti a salvare un bene dalla totale rovina, rovina constatata anche dal magistrato che in sede di sopralluogo, effettuato in data 19 dicembre 1957, stabili di salvare il salvabile del demanio di che trattasi, indipendentemente dall'esito favorevole o meno delle trattative in corso per la soluzione della vertenza;

per facilitare l'applicazione di dette misure di emergenza, che servono ad apportare un beneficio immediato di natura economica, dovuto al recupero di materiale altrimenti destinato alla distruzione, ma servono, soprattutto, ad apportare benefici futuri di più vasta natura, consentendo al bosco, mediante gli opportuni tagli colturali, di rin vigorirsi, di rinnovarsi e di conservarsi integro all'atto, più o meno lontano nel tempo, dell'assegnazione di esso in quote di piena proprietà, ai comuni interessati;

per evitare che i comuni di Posta e Borbona, ubicati in zone depresse ad oltre 700 metri sul livello del mare, in territorio dell'ex circondario di Cittaducale, abbiano a soffrire, oltre che del danno che inevitabilmente deriverà alle piante in istato di già avanzata fatiscenza, anche dal mancato recupero del loro valore ammontante in lire 23.000.000, in conformità del verbale di assegno e stima redatto dal Corpo forestale dello Stato, valore che potrebbe essere accantonato o, meglio, potrebbe essere assegnato ai due comuni in quote eguali, salvo l'accantonamento di una aliquota di esso per la tutela degli eventuali diritti e ciò in considerazione dello stato di estremo disagio in cui versano i rispettivi bilanci comunali, che non consentono, fra l'altro, il pagamento dei notevoli oneri dovuti alle spese di giudizio e all'opera di tecnici e giuristi, interessati nelle operazioni relative allo scioglimento di una promiscuità le cui origini risalgono al lontano anno 1534.

(7611) « CRUCIANI, ROBERTI, GRILLI ANTONIO, CUCCO, DELFINO, MANCO, SPONZIELLO, LECCISI, DE MICHIELI VITURI, GONELLA GIUSEPPE, ROMUALDI, ALMIRANTE, NICOSIA, ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se egli non ritenga opportuno invitare gli organi competenti dell'Istituto per la ricostruzione industriale e della Società finanziaria « Finmare » ad assicurare alla Sardegna una più adeguata rappresentanza negli organi amministrativi della Società di navigazione « Tirrenia », in considerazione dell'apporto fondamentale che l'isola dà alla attività di detta compagnia e del carattere essenziale dei servizi marittimi da essa gestiti per la vita economica, sociale e culturale isolana.

(7612) « COSSIGA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se in sede di riforma generale delle circoscrizioni giudiziarie, non ritenga necessario ed indispensabile accogliere la istanza documentata del comune di Lioni (Avellino), tendente ad ottenere la istituzione in detto centro di una pretura mandamentale, della quale potrebbero far parte i comuni di Lioni, Teora, Conza della Campania e Sant'Andrea di Conza.

« Ed invero essendo Lioni il centro più popoloso e di facile accesso della zona, es-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

sendo altresì dotato di scalo ferroviario annesso all'abitato e servito dalla strada statale Appia n. 7, la istituzione della pretura risponderebbe ad obiettive e sentite esigenze di tutta la popolazione della zona e dei su citati comuni.

(7613)

« PREZIOSI COSTANTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere quale corso è stato dato alla istanza documentata n. 3254 in data 9 settembre 1957, rinnovata con altra istanza n. 2954 in data 2 settembre 1958, inoltrate dal comune di Lioni (Avellino), perché si provveda alla costruzione dell'edificio scolastico per la scuola media, che comporta una spesa per complessivi 54 milioni.

« Trattasi della soluzione di un problema assai sentito nella zona, che risponde anche ad esigenze obiettive di quella numerosa popolazione scolastica.

(7614)

« PREZIOSI COSTANTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non reputa opportuno dare corso alla richiesta del comune di Lioni (Avellino), appoggiata sembra, fra l'altro, dalla intendenza di finanza di Avellino, di veder trasferiti ed istituiti in detto comune alcuni uffici fiscali quali l'ufficio imposte dirette e l'ufficio del registro che troverebbero sede adatta e comunque diverrebbero uffici davvero funzionali e rispondenti alle esigenze delle popolazioni dei comuni vicini, soprattutto se si considera che Lioni è un centro popoloso e di facile accesso della zona, essendo dotato di scalo ferroviario annesso all'abitato e servito dalla strada statale Appia n. 7.

(7615)

« PREZIOSI COSTANTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non reputa opportuno intervenire presso la competente direzione generale del suo Ministero affinché sia sollecitamente accolta la istanza inoltrata e rinnovata dal comune di Lioni (Avellino), corredata di ampia documentazione, per la concessione del contributo dello Stato sulla spesa preventivata di 83 milioni per la costruzione di fognature dei nuovi rioni cittadini.

(7616)

« PREZIOSI COSTANTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non reputa opportuno concedere finalmente la statizzazione della scuola media di Calabritto (Avellino), scuola che interessa tutti i comuni della Valle del Sele e che ha avuto in quest'ultimo periodo un crescente sviluppo, tanto vero che in quest'anno scolastico si sono presentati agli esami di ammissione alla predetta scuola media circa cinquanta giovanissimi candidati.

« E d'altro canto voglia considerare l'onorevole ministro che la concessione della richiesta statizzazione costituirebbe un atto di dovuta giustizia ad un comune popoloso quale quello di Calabritto, se si tiene presente altresì che molte scuole di nuova istituzione il Ministero ha concesso in questo ultimo periodo alla provincia di Avellino quali quelle di Gesualdo, Montella, Aquilonia ecc.

(7617)

« PREZIOSI COSTANTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intenda emettere provvedimenti per prorogare i benefici della legge n. 1440 del 15 dicembre 1955 per un altro quinquennio a favore, almeno, degli invalidi di guerra e categorie equiparate.

« Ciò allo scopo di evitare disparità di trattamento nei riguardi di una benemerita categoria, cui appartengono anche alcuni, per cause diverse, ritardatari, che sarebbero esclusi dai benefici concessi agli altri, i quali ultimi, hanno avuto occasione di attendere con anticipo a incarichi e supplenze.

(7618)

« CERAVOLO MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi per cui le visite mediche presso il collegio medico legale, disposte dalle sezioni speciali per le pensioni di guerra della Corte dei conti, vengono effettuate dopo circa due anni dalla richiesta della detta magistratura. In particolare l'interrogante si riferisce al caso del ricorrente Cammarota Carlo di Domenico (ricorso n. 426459) per il quale la Corte dei conti ha disposto visita presso il collegio medico legale fin dal 29 gennaio 1958; a tutt'oggi il nominato ricorrente non è stato ancora chiamato a visita.

(7619)

« MICHELINI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere — premesso che nonostante il proposito manifestato dal Governo del tempo (1921), non si provvede ad un'edizione nazionale delle opere di Dante, neppure in occasione del sesto centenario della sua nascita — se non riconosca necessario predisporre tempestivamente una azione intesa a far sì che il nostro paese abbia finalmente un'edizione nazionale delle opere del suo maggior poeta almeno nel 1965, in occasione del settimo centenario della nascita.

(7620)

« TARGETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui seguenti fatti.

« Il prefetto di Catanzaro, prima delle elezioni amministrative del 7 giugno 1959, inviava al comune di San Gregorio d'Ippona (Catanzaro) la somma di un milione. È risultato che il commissario prefettizio di questo comune, pur avendo illegalmente prolungato la sua amministrazione per 34 giorni dopo le avvenute elezioni, non è riuscito a nascondere le gravi irregolarità verificatisi nelle erogazioni di tali fondi.

« Infatti la somma fu affidata ad una strana commissione composta dal commissario prefettizio, dal collocatore comunale, dal segretario e da altri uomini di fiducia della locale sezione democristiana.

« Tale commissione, oltre a finanziare dei non ben identificati " lavori vari " ha distribuito lire 200 mila tra i cittadini del comune, secondo una originale sistema che capovolge ogni criterio di assistenza. Da un elenco a tal fine compilato risulta che sono state assegnate lire quindicimila alle famiglie benestanti e mille lire alle famiglie nulla tenenti.

« L'interrogante chiede al ministro di sapere da quali fondi il prefetto di Catanzaro ha prelevato il milione inviato al Commissario prefettizio di San Gregorio di Ippona alla vigilia delle elezioni; a quali finalità tale somma era destinata; in base a quale norma è stata consentita la composizione di una tanto strana ed anomala commissione comunale erogatrice; come è giustificabile l'assurda distribuzione effettuata delle 200 mila lire; quali provvedimenti riparatori intende adottare nei confronti dei responsabili delle denunciate violazioni di legge.

(7621)

« MICELI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte

al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 23,40.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1269) — *Relatori:* Aimi, per la maggioranza; Rivera, di minoranza.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1201-1201-bis) — *Relatore:* Biasutti.

3. — *Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

4. — *Seguito della discussione di mozioni, di interpellanze e di interrogazioni.*

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni relative al personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie (*Approvato dal Senato*) (1354) — *Relatore:* Migliori.

6. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (*Approvato dal Senato*) (1310).

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 LUGLIO 1959

Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537) — *Relatore*: Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione

dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore*: Vedovato;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI